

DCXLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	36491
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	36491
<i>(Presentazione)</i>	36506
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1957-58. (2687)	36492
PRESIDENTE	36492
VICENTINI	36492
CANTALUPO	36496
PACCIARDI	36507
SCELBA	36519
ALMIRANTE	36533
DE MARZIO	36534
FOSCHINI	36534
PELLA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	36534
BARBIERI	36535
Proposte di legge <i>(Deferimento a Commissione)</i>	36491
Interrogazioni e interpellanza <i>(Annunzio)</i>	36538

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo 1 deputati Cappugi e Marzotto.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IV Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa:

« Modifiche alla legge sul lotto in materia di personale » (3205).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

BERRY: « Norme interpretative ed integrative del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1451, concernente l'esodo volontario e la sistemazione del personale anche sanitario degli enti dipendenti dai cessati governi dei territori già di sovranità italiana in Africa » (3108) *(Con parere della IV Commissione)*;

alla V Commissione (Difesa):

CARCATERRA ed altri: « Modifiche alle leggi 10 aprile 1954, n. 113, e 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato giuridico degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (2933) *(Con parere della I e della IV Commissione)*;

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

alla VI Commissione (Istruzione):

LOZZA ed altri: « Revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle scuole e degli istituti d'arte » (3084) (*Con parere della I e della IV Commissione*),

alla Commissione speciale per il Mezzogiorno:

MARTINO GAETANO e COTTONE: « Estensione del beneficio di cui all'articolo 18 della legge 29 luglio 1957, n. 634, alle borgate e frazioni di comuni con popolazioni superiori ai 75 mila abitanti, sede di delegazioni comunali » (3207).

La IV Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che le proposte di legge: Infantino ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 5 gennaio 1955, n. 14. Estensione agli invalidi ed ai congiunti dei caduti, che appartennero alle forze armate della repubblica sociale italiana, del diritto alla pensione di guerra » (*Urgenza*) (2117) e Titomanlio Vittoria ed altri: « Estensione del beneficio della tredicesima mensilità al personale insegnante delle scuole popolari e delle scuole per militari e per carcerati » (2792), ad essa deferite in sede referente, le siano assegnate in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunico infine che la IX Commissione (Agricoltura), preso in esame il disegno di legge: « Provvidenze a favore della produzione della canapa » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3035), ad essa deferito in sede legislativa, non ha ritenuto di aderire al parere contrario espresso dalla IV Commissione (Finanze e tesoro).

Poiché la IV Commissione insiste nel parere già espresso, il disegno di legge predetto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, è deferito in sede legislativa all'esame delle Commissioni riunite IV (Finanze e tesoro) e IX (Agricoltura).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2687).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del Mi-

nistero degli esteri ha polarizzato l'attenzione sugli aspetti politici che in questo momento caratterizzano la posizione del nostro paese nei rapporti internazionali. Nell'ambito di questa visuale si sono udite approvazioni, riserve e critiche, quest'ultime, più che ispirate da una constatazione obiettiva e serena della realtà, determinate da opposte concezioni ideologiche.

Ci troviamo indubbiamente in un periodo nel quale tutto il mondo è in movimento, e nuovi fermenti scuotono profondamente il tradizionale assetto politico di vaste zone. È naturale che su di esse si concentri l'attenzione della politica estera dei singoli Stati, come è naturale che in siffatta situazione si tenti di inserire riserve e perplessità che possono far sorgere dubbi sull'indirizzo della nostra politica estera in rapporto alla fedeltà assoluta ai patti liberamente sottoscritti.

Un grande quotidiano milanese, in un editoriale di due giorni fa, si domandava se era proprio opportuno insistere nell'affermazione reiterata della nostra fedeltà al patto atlantico, se tale insistenza non poteva far sorgere invece il dubbio che dietro le parole, che taluno ritiene fatte per nascondere il pensiero, si celasse il desiderio di innovazioni nell'impostazione della nostra politica estera. Sono d'avviso che, data l'estrema delicatezza del momento, sia necessario fugare qualsiasi ombra che possa appannare la limpidezza della nostra fedeltà al patto atlantico e l'assoluta solidarietà con tutti i paesi contraenti.

Ben ha fatto, a mio avviso, e fa, perciò, il ministro degli esteri a conclamare la nostra assoluta fedeltà ai patti liberamente sottoscritti. Fedeltà, del resto, pienamente ed autorevolmente riconosciuta anche dal recentissimo messaggio del presidente degli Stati Uniti.

Ma, onorevoli colleghi, non è su questi aspetti prettamente politici che desidero intrattenervi. Il mio assunto si rivolge alla considerazione della nostra politica estera in funzione della nostra espansione economica; un aspetto concreto che tocca da vicino lo sviluppo dei nostri rapporti di scambio coi vari paesi, che in definitiva investe la tutela delle possibilità di sviluppo della nostra penetrazione sui vari mercati, a garanzia d'una sempre maggiore possibilità di occupazione dei nostri lavoratori.

Lasciando da parte i problemi riguardanti il mercato comune che ampia trattazione hanno avuto in occasione della recente approvazione dei trattati che lo riguardano, tacendo dei problemi attinenti alla zona del libero

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

scambio che formeranno oggetto di esame nella riunione di Parigi che si inizia in questi giorni, mi occuperò della nostra politica in rapporto agli scambi tra l'Italia e i paesi dell'Africa, del medio oriente, dell'Asia e dell'America.

Si tratta di settori che, nella ripartizione geografica del volume dell'interscambio con l'estero, occupano posizioni percentualmente basse. Le nostre esportazioni verso quei paesi non superano il 15 per cento delle esportazioni totali. Ma, per le vastissime masse di sottoconsumatori che essi racchiudono, per le risorse minerarie, idroelettriche ed energetiche che ancora attendono di essere sfruttate, questi paesi rappresentano gli indispensabili sbocchi futuri per la produzione industriale dell'Italia e dell'Europa.

I problemi di fondo che costituiscono il minimo comune denominatore di tutti questi paesi sono noti: si tratta di paesi prevalentemente agricoli, esportatori di materie prime, che vedono in un rapido processo di industrializzazione, in una lavorazione e trasformazione sul posto di parte almeno delle proprie materie prime, uno strumento di elevazione sociale ed economica.

Vi sono delle difficoltà che riguardano le garanzie offerte agli investimenti, i pericoli di nazionalizzazioni forzose, le oscillazioni monetarie, le richieste di lunghe dilazioni di pagamento, la scarsità di personale indigeno idoneo per la manutenzione degli impianti. Tutte difficoltà di fatto esistenti, ma che la nostra politica estera deve vagliare ed affrontare. Non possiamo nasconderci la loro decisiva importanza. Contribuire ad aiutare quelle aspirazioni non solo soddisfa una esigenza di fondo economico dell'Italia, ma per questa via si pongono le premesse per il rafforzamento dei rapporti di complementarietà con quel mercato.

Inoltre, ed è importante, una simile iniziativa risponde ad un decisivo interesse politico dell'Italia e del mondo libero, che è quello di evitare che il fermento di rinascita che scuote quei paesi possa determinare lo scivolamento degli stessi nell'orbita economica dell'Unione Sovietica: ciò che significa, in una parola, da parte nostra, salvarli dal conseguente asservimento politico.

Se facciamo un consuntivo delle nostre relazioni economiche con l'estero nel 1956, constatiamo con soddisfazione che molto è già stato fatto per venire incontro a queste esigenze e che i benefici effetti delle provvidenze legislative e delle direttive di politica economica adottate dal Governo si fanno ormai

pienamente sentire. La legge sui crediti alla esportazione e sull'assicurazione dei relativi rischi, dopo un primo periodo di difficile avviamento che aveva suscitato perplessità in molti di noi, è ormai pienamente operante. Essa ha permesso l'espansione veramente cospicua delle nostre forniture di beni strumentali.

Vi sono però due punti su cui vorrei particolarmente attirare l'attenzione. Il primo e il più importante è l'esigenza di rendere sempre più efficienti e duttili le nostre provvidenze legislative all'esportazione. I miglioramenti ad esse recentemente apportati attraverso l'estensione dei rischi ammessi all'assicurazione rappresentano già un importante progresso; ma essi dovranno accompagnarsi, nei limiti massimi consentiti dalle possibilità del bilancio, ad un aumento dei fondi messi a tal fine a disposizione degli enti finanziatori e, soprattutto, bisognerà prendere in esame la possibilità di allargare gradualmente il contenuto degli accordi di cooperazione economica coi paesi sottosviluppati, fino a riservare in qualche caso a questi paesi una quota di utilizzo di quei fondi.

Il secondo è l'esigenza di incrementare i rapporti di assistenza tecnica con quei paesi. Un tecnico formato in Italia è spesso il miglior propagandista e canale di penetrazione del prodotto italiano. La consapevolezza di questa esigenza si va facendo ormai strada presso le nostre industrie, ma vorremmo chiedere al Governo un maggiore sforzo finanziario per borse di studio a tecnici stranieri in Italia, un'azione di vigorosa propulsione e di stretto coordinamento di tutto quanto, attraverso molteplici canali, sia pubblici, sia privati, vien fatto in questa direzione. A parecchie riprese è stata sollevata l'idea di istituire ruoli veri e propri di funzionari tecnici, che possano essere prestati a titolo di consulenti tecnici a paesi terzi, in tutti quei casi in cui l'iniziativa privata non può e non vuole rispondere all'appello.

E non si pensi, onorevoli colleghi, che questo aspetto della penetrazione nei vari mercati rappresenti un aspetto non considerato in altri paesi facenti parte dell'occidente. Il mese scorso, in un giro che ho avuto occasione di fare in Francia, mi sono trovato a Grenoble, dove ho incontrato il capo di una importantissima industria elettrotecnica, il quale mi faceva vedere una collina al di là delle sponde del fiume Isère che attraversa la città, e mi diceva: io ho acquistato tutta quell'area perché desidero che venga trasformata — e la trasformerò a mie spese — in un villaggio

universitario per tutti gli stranieri che vengono a studiare al politecnico di Grenoble, perché attraverso questo sistema io penso — come l'ho già sperimentato in questi anni — che quegli studenti e quegli ingegneri che si laureeranno al politecnico di Grenoble, andando nei loro paesi porteranno con l'insegnamento, il ricordo dell'ospitalità che hanno avuta qui, nonché l'attrezzatura tecnica di quella che sarà l'espansione commerciale del mio prodotto.

Inoltre occorrerà un tenace e coerente lavoro di adeguamento delle nostre attrezzature alle particolarità strutturali dell'economia di quei paesi. È un fenomeno che è stato considerato e vagliato in questi tempi. È stato notato che le attrezzature più moderne e perfette, che tengano conto degli ultimi progressi dell'automazione, non sono né le più adatte, né le più accette a paesi dove la manodopera è in abbondanza; in parecchie gare le industrie italiane sono state sopravanzate da concorrenti che offrivano materiale tecnicamente più antiquato, ma a minor prezzo e capace di assorbire una maggiore percentuale di manodopera.

Con questi criteri di stretta aderenza alla realtà economica ambientale lavorano altri paesi, come il Giappone, che ritroviamo fra i nostri maggiori concorrenti. Bisognerà a tale scopo seguire da vicino, per quanto riguarda specificamente i paesi asiatici, gli studi accurati che sull'argomento vengono compiuti dalla commissione economica per l'estremo oriente.

Sempre in questo campo si profilano nell'Africa del nord, nel medio oriente, in Asia degli sviluppi che vanno attentamente sorvegliati. Intendo i progetti di cooperazione regionale, che vanno sotto il nome di mercato comune arabo, mercato comune dei paesi del patto di Bagdad, mercato comune asiatico. Questi progetti nascono o sono quanto meno alimentati dalla preoccupazione diffusa che il mercato comune europeo possa creare una area chiusa di scambi preferenziali e pregiudicare le correnti di scambio tra il nostro continente e i paesi terzi. Contrapponendo ad esso altrettante aree, almeno potenzialmente preferenziali, i paesi extra europei potrebbero crearsi nuovi sbocchi o quanto meno aumentare la loro forza contrattuale verso l'esterno.

E già è stato ripetutamente illustrato dall'onorevole ministro degli esteri, nel discorso al Senato per la ratifica dei trattati di Roma, che questi timori sono infondati, che il mercato comune europeo, in dipendenza della sua stessa struttura costitutiva, dello spirito

di solidarietà e della consapevolezza di interdipendenza con il resto del mondo che lo anima, è destinato a diventare invece un potente fattore di incremento degli scambi tra l'Europa ed il resto del mondo.

E del resto, se esaminiamo più da vicino le aree geografiche che formano l'oggetto di questo progetto, vediamo come mancherebbero in ogni caso le premesse di fatto che sole permettono il funzionamento ed il successo di un mercato comune: un elevato grado di funzione industriale, suscettibile di razionalizzazione e di riduzione dei costi attraverso una espansione dei suoi mercati di sbocco, un equilibrio tra correnti di scambi industriali ed agricole. Mentre ad esempio nel mercato comune europeo la quota dell'interscambio reciproco tocca il 31 per cento, tra i paesi arabi la percentuale del commercio interregionale non arriva al 12 per cento e al 7,8 per cento tra i paesi del patto di Bagdad. Tranne che in certa misura per la produzione tessile, potentemente aiutata dai già esistenti dazi preferenziali della lega araba, manca una produzione industriale ed esistono solo correnti di esportazione di materie prime e di prodotti agricoli verso i paesi terzi. Maggiore sarebbe forse, anche se ancora non traducibile in cifre per la indeterminatezza del numero dei paesi che dovrebbero farne parte, la complementarietà di un mercato comune asiatico abbracciante, ad esempio, l'India, il Giappone e tutti i paesi del sud-est asiatico.

Qui, infatti, a fianco di paesi già altamente industrializzati, come l'India, e i cui prodotti siderurgici, tessili, meccanici spesso scalzano i prodotti europei ed americani, troviamo paesi con larga eccedenza agricola; ma anche qui le diverse aree valutarie e i sistemi preferenziali doganali già esistenti, nonché la profonda eterogeneità politica, rendono assai difficile, se non improbabile, la realizzazione del progetto.

Se ne accenno, è solo per mettere in rilievo che tutti questi piani, mentre a ben poco potranno portare nel settore degli scambi, possono invece promuovere fecondi sviluppi nel settore degli investimenti dove il grado di complementarietà è molto alto. Così le caratteristiche naturali del medio oriente sono tali che le grandi opere pubbliche possono realizzarsi e trovare comunque il massimo di economicità solo attraverso uno sforzo organizzato e coordinato di parecchi o di tutti i paesi dell'area.

Siamo, come si vede, ancora nello stadio di progettazione o, tutt'al più, in una embrionale fase iniziale. Ma, in un momento in cui,

tanto per ragioni politiche quanto per ragioni economiche, i grandi blocchi politici contrapposti trovano il loro terreno di competizione in Asia, in Africa e nel medio oriente, si tratta di progetti che hanno per sé l'avvenire.

Ogni possibilità di inserimento della nostra industria e del nostro lavoro in questi progetti, andrà subito avvertita ed utilizzata. Mi sembra che, nei limiti in cui l'iniziativa privata può essere indirizzata, l'Italia e gli altri paesi della comunità occidentale dovrebbero applicare il principio che già ispirò in questo dopoguerra la generosa assistenza degli Stati Uniti all'Europa. Se un giorno si potrà arrivare ad un piano organico di sviluppo del medio oriente, quel giorno preluderà a una definitiva sistemazione politica di questa tormentata regione e sarà possibile l'estromissione o, meglio, il contenimento della penetrazione politica ed economica dell'Unione Sovietica in quel settore. Se vogliamo su tutto questo vasto mercato concorrere ad armi pari con la concorrenza straniera, bisogna intraprendere un serio sforzo per l'organizzazione commerciale delle nostre vendite. Ciò significa la creazione di una rete capillare di distribuzione e valorizzazione del prodotto italiano.

Come ha ricordato l'onorevole Vedovato, qualche cosa è stata fatta per colmare i vuoti più gravi: sono stati creati nuovi uffici a Beyruth, a Bagdad, a Damasco, a Leopoldville, a Salisbury, a Kartum, ma rimangono scoperte sedi importanti come Singapore, Manila, Rangoon, Saygon. A Giacarta, in un paese come l'Indonesia che è fra i più ricchi ed interessanti dell'Asia, v'è solo la rappresentanza dell'istituto italiano per il commercio estero.

Mi associo altresì pienamente allo stesso onorevole Vedovato quando afferma che la creazione dei nuovi uffici non può essere limitata all'invio di un funzionario senza gli strumenti tecnici indispensabili al suo lavoro, senza collaboratori che conoscano le lingue locali, senza la istituzione di schedari di nominativi di importatori, in funzione di penetrazione capillare, di raccordo e di trasmissione rapida di capitoli, notizie di aste, di appalti, eccetera.

Non va poi dimenticato che, se dobbiamo contribuire, in una visione a lunga scadenza, all'incremento delle nostre esportazioni di prodotti finiti verso l'Asia e l'Africa, dobbiamo aumentare anche le nostre importazioni di materie prime. Ce lo insegna la Germania, che è stata sollecitata a non rivolgersi più ai centri commerciali europei che riguardano la gomma e l'alluminio, ma di riferirsi diretta-

mente ai paesi produttori in vista di creare quei rapporti commerciali che sono indispensabili per la penetrazione reciproca commerciale, ma anche per l'affermazione di quelli che sono i principi politici.

Onorevoli colleghi, per quanto indubbiamente interessanti sono le relazioni del nostro paese con i paesi che ho testé nominato, e soprattutto per i motivi politici che in questi giorni li riguardano, una particolare attenzione deve essere dedicata anche all'America latina, la quale, oltre ad aver assorbito tanti nostri lavoratori, è sempre stata uno dei nostri tradizionali mercati per l'acquisto di materie prime e il collocamento di prodotti finiti. Questa tradizione dell'America latina acquista tanto più valore in quanto, per il costante sviluppo economico dei paesi che la compongono, il commercio assorbe ogni anno una percentuale maggiore degli scambi mondiali. Che ciò sia una realtà, lo dimostra anche l'interesse di altri paesi: il recente viaggio di Pineau nell'America latina, l'insistente penetrazione della Germania in quei paesi attraverso la sua organizzazione tecnica.

In questa nobile e pacifica competizione, l'Italia deve mantenere e migliorare le proprie posizioni. L'azione del Ministero degli esteri deve affiancare l'opera dei nostri operatori economici, migliorando le attrezzature degli uffici, i quali hanno dovuto spesso supplire con l'ingegno e con l'encomiabile impegno alla limitatezza dei mezzi a loro disposizione. Lo stesso dicasi per le rappresentanze diplomatiche e consolari nostre negli Stati Uniti e nel Canada.

Onorevoli colleghi, il quadro che in sintesi ho voluto tracciare riguarda l'azione che il Ministero degli esteri svolge attraverso la direzione generale degli affari economici: opera che deve essere intensificata con una sempre maggiore dilatazione delle nostre rappresentanze all'estero e con un rafforzamento qualitativo delle benemerite rappresentanze già esistenti.

L'organizzazione delle nostre rappresentanze estere rappresenta il polmone attraverso il quale il nostro paese respira. Ogni disfunzione o debolezza dell'apparato si ripercuote fatalmente e inesorabilmente su tutto l'organismo. La necessità che tale organizzazione sia sempre più efficiente è vitale per noi.

Attraverso l'azione del Ministero degli esteri nel campo degli accordi economici e delle penetrazioni commerciali, è il lavoro italiano che si valorizza e si difende.

Spiani, signor ministro degli esteri, a questo nobile messaggero di pace e di civiltà le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

vie del mondo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già detto da oratori di altra parte che questa discussione era nata, almeno in parte, sotto il segno di una polemica interna; una polemica tra partiti e nel seno dello stesso grande partito di maggioranza; si era, infatti, manifestata attraverso vari sintomi e mediante segni non soltanto giornalistici.

Era stata attribuita anche — devo dire oggi erroneamente — al partito liberale una intenzione pregiudiziale di critica alla posizione del Governo. Erroneamente, perché il moderato discorso dell'onorevole Malagodi ha fugato, almeno in alcuni di noi, la preoccupazione che si potesse subordinare un dibattito di politica estera, in un momento così grave per il mondo, ad una esigenza di polemica tra partiti.

Questa impressione è rapidamente svanita e la Camera ha cominciato subito a trattare i problemi della sola politica estera, nella discussione un po' originale di quest'anno per il bilancio del suo dicastero, onorevole Pella. Originale perché essa si è, per forza di cose e di avvenimenti, comunista intrinsecamente ad una valutazione della situazione internazionale del momento che attraversiamo. Il bilancio è passato in seconda linea, nello sfondo, e la situazione internazionale è venuta in primo piano.

Ce ne rallegriamo perché da parte nostra crediamo di aver sempre dato prova di non voler mescolare mai la politica interna con la politica estera. Siamo sempre pronti ad appoggiare, quando buona, la politica estera anche di governi che combattiamo, come abbiamo dimostrato nel corso di quattro anni. E ci rallegriamo perché questo dibattito porterà — speriamo — fuori delle frontiere, presso l'opinione pubblica e i governi e i parlamenti esteri, e presso la stampa dei paesi che attendono di conoscere il pensiero degli italiani, un'eco precisa. E, salvo l'eccezione dell'estrema sinistra (eccezione massiccia), ho l'impressione che si vada verso un'opinione concorde tra i partiti, sulla base dell'accettazione liberale delle esigenze del mondo moderno, connesse alla possibile azione che l'Italia deve svolgere entro il quadro delle alleanze e, ove possibile, e sempre nel quadro stesso, su alcune strade proprie.

E strano, però, dover pensare che venti giorni or sono si attribuiva al Governo ita-

liano il pensiero e l'intendimento di poter passare su itinerari secondari della politica estera, che ufficialmente l'Italia responsabilmente pratica da dieci anni. Questo si supponeva soltanto per avere noi preso l'iniziativa di andare a collocare i frutti della nostra attività produttiva in un paese amico del vicino oriente.

Se veramente fosse stata ridotta a questo punto la politica estera italiana, che solo per il fatto di prendere un'iniziativa in un paese amico del medio oriente correrebbe rischio di mettersi fuori del patto atlantico, dovremmo dire veramente che nel patto atlantico noi ci staremmo come prigionieri. Allora, avrebbero ragione i comunisti.

Questa tesi, secondo cui l'iniziativa italiana in altri paesi dovrebbe costituire infrazione alla nostra fedeltà al patto atlantico, dopo dodici ore soltanto di discussione in quest'aula era già completamente caduta. Della qual cosa ci rallegriamo, perché vuol dire che vi è stata una concordia quasi unanime nel riconoscere che iniziative italiane sul tipo di quella che abbiamo preso in Persia, rientra nel quadro dei nostri diritti quali alleati del patto atlantico, e rientra nelle possibilità che entro questo quadro l'Italia svolga un'attività propria per dare l'apporto di una sempre maggiore consistenza politica nei rapporti tra l'occidente e l'oriente.

Che cosa avverrebbe di questi rapporti se delegassimo una volta per sempre le nostre relazioni con l'oriente ad una sola potenza egemonica, rinunciando per conto nostro ad intrattenere rapporti particolari che, quando non violino i fini generali dell'alleanza democratica, sono evidentemente un apporto ad essa?

È stato detto questa mattina dall'onorevole Togliatti che il telegramma inviato dal presidente Eisenhower al Capo dello Stato italiano (telegramma troppo noto perché io debba leggerlo) costituisce un intervento straniero nella politica estera italiana.

A me non sembra affatto, anzi a me sembra il contrario. È il riconoscimento del nostro diritto ad agire come abbiamo agito, e mi sembra anche la chiusura di una polemica e di una speculazione. Infatti, quando lo Stato che ha la maggiore responsabilità del patto atlantico, riconosce, per mezzo del suo massimo capo responsabile, che la nostra azione non solo è inquadrata nell'ambito dell'alleanza, ma è utile alla stessa alleanza, credo che tutte le polemiche nate in Italia si possano considerare finite, non perché vi sia stato un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

intervento straniero, ma perché è venuto meno il principale capo d'accusa.

È strano che questa accusa sia venuta proprio dalla parte che altro non domanda se non di uscire dall'alleanza; ma, in materia di contraddizioni, quando la politica estera si mescola con quella interna, non bisogna mai restare sorpresi.

Caduta ogni pregiudiziale nei riguardi della nostra iniziativa assunta in Persia, noi di questa parte ci domandiamo: l'iniziativa, quali pericoli effettivamente presenta?

Ho scritto in un mio recente articolo (e debbo ripeterlo perché non posso cambiare parere a distanza di 10 giorni) che questa iniziativa presenta un solo pericolo: quello che non riesca completamente. Qualunque iniziativa in politica estera che non arrivi a buon fine rappresenta un pericolo. Quindi deve riuscire: certi tentativi vanno fatti con la massima serietà e con il massimo impegno; non è concepibile che noi lo abbiamo fatto senza un'adeguata preparazione diplomatica, senza la collaborazione volenterosa di tutti coloro che — non da parte italiana — debbono parteciparvi.

Non sarebbe ammissibile che questa nostra iniziativa fosse destinata al fallimento per insufficiente preparazione. Se così fosse, sarebbe preferibile il caso previsto da un vecchio maestro di diplomazia, il quale, agli Stati che prendono iniziative fuori del proprio territorio (iniziative di carattere economico, o di penetrazione politica) dava sempre un ammonimento che desidero ripetere: « State attenti! Quando farete un primo passo fuori di casa con una sola gamba, accertatevi che sia pronto anche lo spazio necessario per fare toccare terra alla seconda gamba, altrimenti si rimane con la gamba tesa, e sopravviene la paralisi e restate fermi ». Quando si comincia, bisogna esser certi di poter continuare. Non abbiamo ragione di dubitare che questa volta non si debba continuare.

Noi non troviamo contraddizione fra l'iniziativa presa in Persia e le cose tante volte dette dai banchi della destra e dal nostro gruppo parlamentare, per incitare il Governo ad andare nel medio oriente con iniziative economiche, culturali, con una spinta di accostamento a quei popoli. Lo abbiamo chiesto numerose volte: come potremmo oggi metterci (e perché) in contraddizione con noi stessi, criticando una prima attuazione di concetti che qui dentro abbiamo propagandato?

Pertanto, non abbiamo eccezioni di principio da fare; al contrario, siamo lieti che sia stato fatto un primo tentativo. Domandiamo

semplicemente che sia condotto avanti con estrema serietà e che riesca in pieno, altrimenti sarebbe uno scacco.

Mi duole che non sia presente l'onorevole Malagodi, il quale ha detto che bisogna stare attenti con queste iniziative, non perché vi siano delle pregiudiziali di carattere generale contro di esse, ma perché molto spesso vanno a ledere interessi altrui. Questa obiezione è di scarsissimo conto, perché tutte le iniziative in politica estera vanno a ledere interessi altrui almeno all'inizio. Qualsiasi iniziativa in politica estera tende naturalmente a determinare in favore del paese che la prende una situazione di vantaggio che, fatalmente, è di svantaggio per un altro paese. Ma questa è la normale, libera concorrenza fra gli Stati democratici, nessuno dei quali pensa di porre un veto pregiudiziale ed egemonico alle iniziative altrui.

Qualche volta avvengono delle lesioni che lasciano strascichi amari e dolorosi sulla politica e nei rapporti fra due paesi. Qualche volta le lesioni degli interessi altrui producono invece addirittura delle collaborazioni, e si arriva ad un accordo, perché lo Stato i cui interessi sono inizialmente lesi chiede poi di accordarsi con l'altro Stato che ha preso l'iniziativa.

Quante alleanze, vorrei ricordare all'onorevole Malagodi, nei lunghissimi decenni di politica estera liberale, sono maturate dal fatto che l'Italia del passato, prendeva iniziative che potevano ledere interessi di grandi Stati i quali, a poco a poco, si accostarono a questo Stato giovane che doveva in qualche modo manifestare la propria vitalità, e finirono con l'accettare che esso si muovesse anche su strade già percorse soltanto da altri Stati più potenti. E, siamo arrivati a delle collaborazioni proprio attraverso queste iniziative italiane coraggiose e tempestive.

Sono stati molto difficili, per esempio, i primordi della nostra collaborazione con l'Inghilterra nell'Africa orientale nel lontano passato, ma poi ne nacque una collaborazione di estrema importanza che ci permise di restare in Eritrea, di allargare e consolidare la nostra posizione in Somalia. Questa collaborazione non era certamente nata sotto l'insegna di un'alleanza spontanea. In un primo tempo, la Gran Bretagna, abituata a dominare completamente l'Africa orientale e l'Africa del nord, reagì contro il fatto non dico inaspettato, ma fastidioso, di un giovane popolo che osava portarsi con tanta rapidità, poche decine d'anni dopo aver conseguito l'unità e la indipendenza, sulle rive dell'Africa orientale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

Fu proprio l'Inghilterra, attraverso la collaborazione che ebbe con noi in Africa orientale, che prima manifestò delle vere e proprie ostilità e poi, in secondo tempo, addirittura favorì il nostro insediamento nell'Africa del nord, in Libia. Voglio dire che tante collaborazioni nascono dalla necessità anche da parte dei grandi di accettare la presenza dei minori, altrimenti saremmo in formazioni di sistemi nei quali uno solo avrebbe tutti i diritti e gli altri tutti i doveri. Ma questa non sarebbe un'alleanza democratica, sarebbe esattamente il contrario: sarebbe il sistema totalitario con un egemone e dei satelliti.

L'inizio di svincolamento di alcune iniziative particolari di alcuni membri dell'alleanza, noi lo salutiamo come un avvenimento di pensiero e di spirito liberale, nel segno di un'alleanza come quella atlantica, che pure per la necessità della tensione internazionale presenta tanti aspetti rigidi. È il primo movimento. Lo accogliamo con favore e con la speranza che riesca, perché nulla ci sarebbe tanto doloroso, dopo lunghi anni di forzata inattività italiana nel Mediterraneo e nei mari che ad esso sono collegati, quanto un insuccesso. Da parte nostra, ogni collaborazione che potrà essere utile per garantire il successo, non sarà mai negata.

Ritengo che si potrebbe parlare di danni arrecati dalla politica estera italiana all'alleanza atlantica (se ne è parlato per 20 giorni e si è fatta la polemica su molti giornali, senza farla entrare in aula) solo se noi arrecassimo, diciamolo francamente, danni agli interessi generali dell'occidente con nostre iniziative mediterranee. Ma questo avverrebbe soltanto se si trattasse di nostre iniziative anti-occidentali.

Questa ipotesi è folle, e manca, non dico di consistenza, ma di qualsiasi sussistenza, e non può che essere frutto di polemiche assurde e pericolose per gli interessi nazionali. Il discorso del ministro degli esteri al Senato, le sue dichiarazioni pubbliche, la sua partecipazione all'ultima assemblea dell'O.N.U. a New York hanno messo in chiaro le cose a tal punto, che ritengo addirittura poco serio continuare a parlare di questo sospetto.

Iniziative democratiche portate nel medio oriente con i fini con cui l'Italia tenta di muoversi in quel settore, dopo lunga paralisi, non possono che essere rivolte a rafforzarvi la posizione dell'occidente e a fini di pace.

Tutto quello che serve a migliorare le condizioni economiche del medio oriente — permetteteci che lo dica uno che vi ha vissuto alcuni anni, come capo missione, nella diplo-

mazia d'Italia — costituisce iniziative destinate a consolidare la pace nel medio oriente, e quindi a favorire le possibilità per l'occidente tutto di consolidarvi le proprie posizioni politiche.

Quando penso che il ritiro di una ex grande potenza coloniale, recentissimamente, da una delle zone più sensibili del nord-Africa, ha provocato anche il ritiro dei capitalisti, dei ricchi di questa nazione, che sono rientrati nella madrepatria e hanno provocato nelle terre abbandonate un vuoto economico nel quale si sta ora immettendo il comunismo, io dico che questi sono errori imperdonabili che l'occidente non dovrebbe commettere. L'occidente dovrebbe avere la capacità di evolversi e di restare forza espansionista economica dove finora stava con potenziale politico addirittura di sovranità: perché da qualsiasi zona ci si ritira, si apre una varco alle forze opposte.

Tutto ciò che è miseria nel medio oriente provoca fomenti di ribellione e di rivolta, dove si mescolano nazionalismo e comunismo in confusione. Questo fatto lo possiamo giudicare da lontano con severità quanto vogliamo, ma sul posto costituisce una realtà che eccita intere masse di popolazioni alla rivolta. Tutto quello che si fa per migliorare le condizioni economiche di quelle zone si fa per la pace e per consolidare anche il rispetto che ancora c'è verso l'occidente. Chi si immaginasse da lontano che laggiù vi è solo una esplosione di comunismo, sbaglierebbe molto. Vi è la esplosione di un fatto storico che forse era stato troppo ritardato e che ora avviene.

Noi non possiamo ignorare l'avvento di queste forze nazionali orientali. Noi non dobbiamo fare in modo che esse diventino anti-occidentali. Noi dobbiamo continuare a non pensare a mediazioni che giustamente sono state dichiarate impossibili da tanti settori della Camera, perché non abbiamo possibilità di svolgere una mediazione che oltre tutto nessuno ci ha domandato. Se vi è un tipo di mediazione che oggi l'Italia può svolgere, non è una mediazione diplomatica nel senso vero della parola, nel senso addirittura meccanico di provocare fatti di conciliazione — noi non siamo oggi in condizioni di far questo e andremmo incontro a insuccessi — ma una mediazione di carattere generale, spirituale tra l'occidente e l'oriente. Ritengo che ciò l'Italia possa compierla.

D'altra parte — e sono lieto di vedere in aula l'onorevole Martino — ritengo che l'Italia si sia ispirata a questi principi un anno fa, allorché il Governo dell'onorevole Segni, pur

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

criticato da molte parti avverse, svolse in occasione della crisi di Suez una politica di equilibrio alla quale noi di questa parte demmo in aula, anche restando in qualche momento quasi soli, il nostro consenso. Se l'onorevole Martino me lo consente — non ho il piacere di vedere in aula l'onorevole Segni — vorrei ricordare che per certi miei precedenti di carriera mi trovai piuttosto al corrente sul come i fatti si svolgevano. Devo ripetere quello che dissi in aula un anno fa a nome del mio partito, perché sono rimasto in quella convinzione.

L'Italia si trovava in una posizione di estrema difficoltà e oggi è venuto il momento di dire a coloro che ci rimproveravano di prendere continuamente istruzioni dall'America, che per qualche settimana la diplomazia americana non fu in condizione di dare istruzioni neanche a se stessa. Di fronte allo scoppio del fatto violento di Suez non fu in condizioni di farlo, perché la campagna elettorale americana impedì il consolidarsi in quella diplomazia di uno stato d'animo di valutazione profonda dei fatti che si svolgevano, e si temeva la ripercussione dell'atteggiamento, che eventualmente il dipartimento avrebbe assunto sulla campagna elettorale, sui due grandi partiti.

Il Governo italiano si trovò in una situazione particolarmente difficile (oggi possiamo meglio apprezzarla ad un anno di distanza) fra l'amicizia per la Francia e per l'Inghilterra ed il sentimento cordiale per i fenomeni nazionali che avvengono nel mondo arabo, e superò una prova molto ardua. Da qualche parte (non l'ho dimenticato) si chiedeva che la nostra solidarietà con gli anglo-francesi fosse portata addirittura ad un livello massimo, con la partecipazione italiana alla politica dello sbarco. Da qualche altra parte fu chiesto che noi condannassimo inesorabilmente, senza misericordia, il gesto unilaterale, d'altronde in ogni caso illegittimo, del presidente Nasser della nazionalizzazione del canale.

Non credo sia stato facile per il nostro paese in quel momento assumere la condotta che il Governo assunse, e che fece bene ad assumere. Noi l'approvammo allora, riconoscemmo che essa presentava ovviamente delle manchevolezze, dei ritardi, delle lacune, ma che non poteva essere perfetta in un momento di tanta difficoltà.

Ebbene, ritengo che se noi avessimo ecceduto in quel caso nell'una o nell'altra politica, o verso gli occidentali o verso i popoli arabi, avremmo compromesso in misura grave e du-

revole alcune posizioni che oggi, come si vede, possiamo andare gradualmente a riconquistare. Si dirà, e si dice giustamente, che la Persia non è un paese arabo e che quindi la nostra entrata in un fatto economico persiano non è la prova della nostra entrata nella condizione di vita dei popoli arabi. È vero, ma se noi avessimo assunto allora una posizione praticamente antislamica, quale da alcune parti veniva suggerita, oggi anche presso paesi islamici non arabi troveremmo la porta chiusa.

Voglio dire, sempre per restare sul terreno puramente diplomatico, che abbiamo fatto allora la politica che dovevamo fare, e che dobbiamo continuare a farla. Arrivo a dire che è un miracolo in certi momenti per l'Italia, nella condizione in cui essa è dopo la sconfitta, mantenere intatta la propria posizione nel mondo occidentale, conservare a sé la fiducia particolarmente degli occidentali che ancora hanno degli interessi materiali nel Mediterraneo, e contemporaneamente sviluppare la nostra amicizia con i popoli arabi.

Il caso dell'Algeria porterà questa nostra difficoltà ad un punto acuto, e pertanto sono contento che finora il Governo italiano sia stato molto prudente. Nessuno può pretendere che sia prima l'Italia a prendere una posizione nel caso dell'Algeria, quando la stessa Francia fino a questo momento non ha assunto una posizione irrevocabile.

Credo che noi dobbiamo continuare a fare questa politica di equilibrio, che può avere uno sbocco, può avere fors'anche un domani. Non compromettiamola, ma nutriamola, dociamola di iniziative.

Nella Commissione degli affari esteri noi abbiamo appreso, da ripetute dichiarazioni del rappresentante del Governo, di iniziative italiane che si svolgono nella stessa Libia ed in altri paesi del nord-Africa che oggi hanno libertà ed indipendenza di Stati. Naturalmente abbiamo appreso anche le difficoltà che incontriamo per le rivalità, per la concorrenza altrui. Ma ringraziamo Iddio se c'è qualcuno che già si preoccupa della concorrenza e della rivalità nostra: altrimenti rinunciamo a prendere qualsiasi iniziativa.

L'importante è di agire lealmente, senza finalità politiche nascoste dietro la testa, e dichiarando con estrema franchezza i fini italiani, perché è l'unico modo per farli riconoscere legittimi; perché i nostri fini sono così inerenti alla nostra posizione geografica, che se qualcuno ce li volesse negare, dovrebbe negare addirittura che siamo paese mediterraneo il che non è lecito né possibile a nessuno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

CANTALUPO. L'importante è dichiarare francamente il proprio pensiero, evitando per quanto possibile di provocare sospetti, ed affermando invece il nostro diritto in modo leale, pacifico e aperto.

Ed io sono convinto che in questo modo noi rafforzeremo anche, come del resto abbiamo fatto durante un secolo in passato, la nostra posizione in occidente. Signori, nessuno può pensare che sia possibile per noi fortificare la nostra posizione in occidente — a prescindere dal momento internazionale grave che attraversiamo — senza avere in mano qualche carta orientale. Sono cento anni che l'Italia gioca in occidente la sua carta d'oriente, e in oriente la sua carta d'occidente. Dopo la catastrofe del 1943, naturalmente, questo gioco riprende nei limiti del possibile, quindi in misura molto modesta, ma è sempre lo stesso, e rimarrà sempre uguale, almeno finché non ci sposteremo su un territorio diverso da quello della penisola italiana su cui stiamo da venti secoli. Il nostro interesse mediterraneo è sempre il medesimo, solo la sua misura varia a seconda della posizione politica e storica dell'Italia in determinati momenti, ma la sua origine e le sue finalità non possono cambiare mai.

E passiamo a considerare la nostra posizione in Europa. Anche a questo proposito vorrei, se l'onorevole Malagodi fosse presente, non dico polemizzare, ma intrattenermi con lui su un punto del suo discorso. Ad un certo momento egli ha avuto l'aria di rimproverare al ministro degli esteri una frase che non posso ripetere testualmente, perché non ho il discorso sottomano; penserà l'onorevole Pella a rettificare se io la riferirò in modo troppo approssimativo. Mi riferisco a quella parte del discorso tenuto al Senato dal ministro degli esteri, laddove egli ha affermato che fin quando durerà l'attuale situazione internazionale di tensione fra i due blocchi, l'Europa non potrà ambire a farsi mediatrice e conciliatrice tra il blocco orientale e il blocco occidentale.

Su queste parole del ministro degli esteri (« fin quando durerà l'attuale situazione ») l'onorevole Malagodi ha insistito chiedendo: e dopo? Se questa situazione di tensione dovesse rapidamente finire, quali ambizioni potrebbe avere in seguito questa Europa? Ed ha avuto l'aria — come dire? — di rinunciare in anticipo (ma forse mi sbaglio nell'interpretare il linguaggio dell'onorevole Malagodi) ad una possibile ripresa della funzione dell'Europa tra i due mondi.

Se non ho interpretato male le parole dell'onorevole Malagodi — nel qual caso l'occasione mi servirà solo per dichiarare il mio pensiero senza polemizzare con lui — vorrei dire che in ogni caso, anche se l'attuale situazione internazionale di tensione fra i due blocchi venisse rapidamente a cessare, la posizione dell'Europa dovrebbe definirsi di nuovo per spiegare e giustificare la funzione politica di questo vecchio continente tra i due nuovi mondi, che non sparirebbero certo se venissero all'accordo, anzi diverrebbero ambidue più potenti, con maggiore pericolo e danno di questo vecchio continente, che proprio in quell'occasione dovrebbe più rapidamente rivedere la sua posizione ed esprimere una sua politica autonoma e originale capace di affermare un'idea europea.

E in ogni caso vorrei dire all'onorevole Malagodi che fra il totalitarismo orientale e la democrazia americana che ha poco da vedere con il liberalismo europeo, la funzione di un'Europa che risorgesse di fronte a se stessa e di fronte agli altri sarebbe una funzione eminentemente liberale, forse la sola funzione liberale nel mondo moderno, tra quella totalitaria sovietica e quella democratica — ma di un'altra democrazia, nata dalla diversa civiltà politica e dalla differente storia politica — dell'America.

Quindi è da augurarsi che questo giorno venga presto, come di lì a poco — gliene do atto — lo stesso onorevole Malagodi si augurava, constatando la nostra condizione di inferiorità economica e finanziaria di fronte agli Stati Uniti; e, richiamandosi alla necessità che abbiamo del loro aiuto, si augurava con tutto il cuore — e noi partecipiamo sinceramente all'augurio — che ben presto finisca questa nostra condizione di inferiorità e che ben presto si possa non più aver bisogno dell'aiuto materiale americano, così da poter acquistare una maggior libertà di azione e di pensiero, e una maggiore originalità di costruzione politica nostra.

Su questa base noi possiamo certamente intenderci. Ed allora non evitiamo, non lasciamo cadere alcune delle condizioni che ci vengono eventualmente offerte dal destino per migliorare la condizione generale dell'Italia, ovunque possibilità di questo genere abbiano a verificarsi, giacché il fine che dobbiamo raggiungere è sempre il medesimo. Una delle cause dell'annullamento nostro, oltre quello del trattato di pace, oltre quello della gravissima generica condizione di inferiorità fatta all'Italia dalla sconfitta, è nel fatto dell'annullamento della nostra posizione nel Medi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

terraneo e nel medio oriente, giacché siamo rimasti senza titolo di partecipazione nostra nel mondo occidentale, che non sia quello passivo di popolo che ha bisogno di aiuto e di difesa.

Che dubbio vi può essere che, come diceva questa mattina l'onorevole Togliatti, la condizione odierna del mondo intero sia dominata dal dialogo, dal colloquio, dalla polemica sempre più serrata, certamente, fra i due blocchi, ma impersonata in modo sempre più preciso e denso dai due egemoni di questi due blocchi, dai due protagonisti, cioè dal colloquio decisivo tra l'America e la Russia?

Nessun dubbio può esservi. Le cose accadute in questi giorni lo provano ancora di più. Esse non sono riuscite inaspettate certamente agli americani come non saranno inaspettate domani per la Russia, se un più potente missile solcherà le vie del cielo lanciato dall'America. Le cose sono infatti a questo punto, che ciascuno deve attribuire all'altro una capacità di progresso tale da superare l'ultima scoperta.

Vi è un dialogo fra le due massime potenze, cui noi assistiamo consapevoli che dall'esito del loro colloquio dipende il nostro destino. Da qualcuno il colloquio è seguito anche con ansia e con apprensioni indicibili. Lo abbiamo visto a proposito del lancio del missile dell'U.R.S.S., che ha prodotto una scossa, anche se poi è seguita una considerazione più realistica. Ma è evidente che da ciò possono dipendere oscillazioni politiche da cui possono derivare anche gravi danni.

Ebbene, noi sappiamo già una cosa importante, che cioè la conclusione di questo colloquio tra la Russia e l'America, colloquio scientifico che diventa colloquio tecnico e che poi diventa colloquio strategico-militare, e quindi colloquio politico e storico, potrebbe compromettere assai gravemente il destino dell'Europa, ove questa non avesse la piena consapevolezza che essa deve partecipare al colloquio.

L'Europa non può più essere assente. Proprio da parte opposta alla nostra è stato domandato: ma questa Europa quando finalmente si doserà, quando si darà un alimento che la faccia un'altra volta protagonista della sua storia? Ebbene, noi dall'opposta sponda, domandiamo la stessa cosa, sentiamo cioè che una posizione conservatrice diventa sterile: la posizione per cui il mondo si divide veramente in due parti, quella che va avanti e quella che resta indietro. Noi sentiamo che

l'Europa deve fare oramai una politica propria: nel quadro dell'alleanza atlantica, deve rappresentare se stessa.

E ci si scandalizza per delle parole! A un certo punto ci si scandalizza per un'espressione: neo-atlantismo. Ma, signori, io ritengo che tutta l'alleanza atlantica, oggi, dopo quasi dieci anni, non voglio dire che debba diventare tutta neo-atlantica o esporsi a gravi rischi, ma deve continuamente riconsiderare se stessa nel divenire quotidiano dei fatti nuovi della storia. E l'Europa può portare un contributo molto importante a questa considerazione.

L'onorevole Angiò, in un discorso che ho ascoltato con tanta attenzione e simpatia intellettuale, diceva l'altro giorno: noi l'abbiamo accettata, anche da questa parte, una patria europea, ma datecela veramente! E anche noi monarchici facciamo questo discorso. Io ho avuto l'onore, durante questi anni, a nome del mio partito, di dirlo continuamente qui, malgrado certe nostre posizioni teoriche, prevalentemente filosofiche e dottrinarie, che la realtà spazza continuamente. Viviamo su questa terra. Noi abbiamo aderito qui dentro, pur essendo partito di opposizione, all'unione occidentale, abbiamo aderito al mercato comune, abbiamo aderito a tutti i patti internazionali che voi avete firmato per dare una consistenza all'organizzazione europea. E oggi vi diciamo: noi siamo pronti ad andare anche più in là, ma date effettivamente un contenuto alla politica europea!

Noi non ci rivolgiamo ovviamente solo all'Italia. Sarebbe impensabile che uno sforzo della sola Italia potesse riuscire ad accrescere la consistenza di un'unione europea quando gli altri non vi collaborassero. Ma il nostro appello si rivolge a tutti gli altri paesi che vogliono affermare il loro sforzo in un mondo che si rinnova; siamo pronti, dobbiamo essere pronti a questo sforzo, per rinnovarci con gli altri — almeno nella misura in cui ad essi è possibile — senza morire e senza restare schiavi di ideologie altrui, avverse alle nostre.

Bisogna fare appello alla cultura, alle forze dello spirito, a tutti coloro che possono nutrire la vita europea di un contenuto capace di proiettarsi nell'avvenire. Bisogna fare soprattutto appello alla gioventù, poiché la nostra generazione non può continuare oltre un certo limite ad adempiere i suoi compiti nelle condizioni attuali. E la gioventù che deve sentire il compito dell'Europa, che non si traduce soltanto in creazione di istituti, come fino adesso, ma nella vitalità di questi istituti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

Parlerò di quello che è accaduto in questi giorni all'Unione europea occidentale, ospitata provvisoriamente dal Consiglio d'Europa. Devo dire che le cose affermate in una mozione meritano molta considerazione, perché sono una prima espressione di volontà e di capacità degli europei ad esprimere almeno con precisione il proprio pensiero, uscendo dal vago e traducendo in termini politici lo stato d'animo di centinaia di milioni di europei. È stato sollevato l'altro ieri a Strasburgo, alla assemblea dei rappresentanti parlamentari in seno all'U.E.O., un importante dibattito sulle conseguenze o sulle considerazioni che il percorso del satellite sovietico intorno alla terra ha prodotto tra i popoli europei. Vi è stata una specie di sollevazione da parte dei delegati francesi e inglesi; e vi hanno partecipato gli italiani, gli olandesi, i belgi, tutti. In definitiva, è stato redatto un documento unanime di cui vi darò conto perché i giornali non ne hanno parlato.

Questa riunione ha avuto in un primo momento uno strano carattere di critica diciamo pure violenta alla politica americana, la quale — hanno detto alcuni delegati, particolarmente francesi — lasciandosi sopravanzare dalla ricerca scientifica sovietica, ha denunciato il pericolo che l'America non possa sostenere l'Europa in tutte le contingenze militari prevedibili dopo questa scoperta, e quindi l'Europa deve provvedere a se stessa. Il linguaggio di alcuni delegati europei è stato di tale violenza ad un certo momento, che io riesco (e non mi sbaglio) a scorgervi anche la traccia del rancore dell'ottobre 1956 nei riguardi di quell'America che non solo non partecipando, ma opponendosi alla politica dello sbarco armato a Suez, praticamente — a chiunque dispiaccia lo devo dire ugualmente perché la mia opinione fu fondata allora sulla conoscenza dei fatti — salvò la pace in quel momento...

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. .. e l'alleanza atlantica.

PACCIARDI. La distrusse.

CANTALUPO. So che non siamo d'accordo con alcuni su questo punto, ma tale resta la mia ferma opinione, onorevole Pacciardi.

Non so da quale parte questa mattina, mentre un altro oratore faceva una allusione meno precisa a quell'avvenimento, non so da quale parte, perché la voce mi è giunta indistinta, è stato detto: fecero male a ritirarsi. No, non fecero male. Restandovi avrebbero compromesso per sempre due cose: l'alleanza atlantica e la pace sulla quale essa si fonda, cioè avrebbero provocato uno scoppio di odio

in oriente che oggi divamperebbe ancora. Se un rimprovero deve essere fatto, sia quello di non avere impedito lo sbarco. Questa è la mia opinione.

E voglio dire una parola che stupirà molti. Vi furono aspri rimproveri allora all'Egitto, al popolo egiziano, a Nasser, perché reagì con la forza. Credo che Nasser fu sostanzialmente, nella reazione, moderato. Credo che si debba anche a lui se ha limitato le conseguenze dello sbarco e credo che chi indusse allora Nasser — e mi compiaccio per il Governo del mio paese che allora fece anche questo — a moderarsi, abbia contribuito a determinare una situazione che, sebbene sembri scardinata in Siria, invece scardinata non è. I legami storici, sentimentali e culturali fra l'oriente musulmano e l'occidente europeo sono approssimativamente illesi, malgrado il panorama di fratture (che oggi si presenta attraverso una visione giornalistica e diplomatica) che però profonde non sono.

L'oriente vicino può ancora essere collegato anche politicamente all'occidente, pur se le navi sovietiche siro-egiziane percorrono le sponde del Mediterraneo orientale, se l'Europa riacquisterà, nel seno della propria alleanza e nei confronti della politica americana, quella posizione di dignità, di prestigio, di possibile indipendenza che ancora le dà il diritto di offrire poi i suoi consigli di pace all'oriente vicino, se l'occidente perseguirà ancora nel vicino oriente alcune finalità che non sono più in alcun caso raggiungibili perché appartengono ad un periodo di storia superato.

Ogni venti giorni si annuncia lo scoppio della guerra nel medio oriente. Io, a costo di sorprendere tutti, devo dire che anche l'invio di truppe egiziane oggi in Siria non mi allarma troppo. Non vorrei essere sulla scia di alcuni che arrivano a dire che esse sono andate a mantenere l'ordine che altrimenti potrebbe essere violato da altri, ma forse sarebbe possibile anche questo. Noi dobbiamo avere ancora fiducia nei popoli orientali. Se quello che avviene, avviene in tutto l'Islam, non è cosa da trascurare. Ricordo l'accento patetico con cui un anno fa l'onorevole Bettiol, nel corso di un suo intervento a proposito della crisi di Suez, parlò del patto di Bandung. Siamo d'accordo, onorevole Bettiol, si tratta di avvenimenti enormi, si tratta di centinaia di milioni di uomini che cercano una nuova condizione politica, storica, sociale ed umana. Se si vuole accettare la visione di questi fatti così come essi sono e si vuole partecipare ad essi nella misura del possibile

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

con senso di equità e di giustizia, il peggio potrà essere evitato.

Non vi sarà forza al mondo, infatti, che potrà portare i popoli islamici al comunismo, perché l'islamismo è una religione gerarchica, è la concezione di uno Stato costruito sulla società umana, su di una società diversa dalla nostra ma anche essa rispondente a determinati principi immutabili, fondata su un terreno spirituale e filosofico con radici che nulla hanno da vedere con il collettivismo e con il comunismo.

Nell'oriente bisogna, dunque, far rinascere il senso del rispetto per l'occidente, ma a patto che l'occidente non si presenti nelle vesti che oggi l'oriente non desidera vedere. Il giorno in cui la Francia trovasse la possibilità di una soluzione pacifica della situazione con l'Algeria, come è stato augurato stamane da un oratore di altro settore, credo fermamente che i rapporti dell'occidente con l'oriente migliorerebbero in misura considerevole. La questione dell'Algeria avrà certamente un valore determinante perché, come è stato rilevato, in Algeria vivono un milione e mezzo di europei, quasi tutti francesi. Quindi, l'Algeria deve essere un po' considerata come la prova del fuoco dal punto di vista della convivenza in Africa tra musulmani ed europei. Del resto, in Algeria esiste già una struttura, diciamo così, occidentale e perciò il problema deve essere risolto a qualunque costo per dimostrare che questa convivenza è ancora possibile. Bisogna però che il problema venga risolto in modo pacifico, senza provocare danni irreparabili.

Mi riferivo, poco fa, a quello che è accaduto in questi giorni nell'Unione europea occidentale. Praticamente, dopo uno scoppio oratorio insurrezionale nei riguardi della politica americana che è stata indicata come quella di una potenza che, non essendo in grado di seguire i progressi scientifici sovietici, per conseguenza sarebbe costretta ad abbandonare la protezione militare dell'occidente europeo, è stata redatta una mozione fondata su alcuni punti che vanno bene considerati. È bene esaminarli, perché l'assemblea è figlia legittima dei vari parlamenti europei, compreso il nostro.

Si tratta, infatti, delle prime manifestazioni di un'alleanza tra parlamenti europei la quale esprime, o dovrebbe esprimere, il pensiero di coloro che abbiamo mandato a rappresentarci. Tanto più importante per gli europeisti e soprattutto per coloro che sono più europeisti di me, in quanto non è possibile svalutare la manifestazione di quella as-

semblea europea senza venir meno ai principi stessi dell'europeismo. Una presa di posizione di quell'organo va considerata al massimo, anche quando dovesse contrastare con le opinioni dei singoli parlamenti. Altrimenti si avrebbe una insanabile frattura e una posizione assolutamente contraddittoria: pertanto noi dobbiamo valutare le opinioni espresse a Strasburgo per vedere quali di esse possano essere accettate o attuate.

È stata, dunque, formulata una mozione fondata su tre punti: 1°) se l'America conclude un accordo con la Russia sulle armi atomiche o sulle armi cosiddette ultime per il loro non impiego (è stato ricordato che tutti o quasi tutti, hanno rispettato il divieto dell'uso dei gas nel corso dell'ultima guerra), è necessario che l'Europa partecipi a quest'accordo; 2°) se invece a questo accordo non si arriva, ciascuno resta libero di fabbricare ed eventualmente di impiegare, in caso di conflitto, le proprie armi, comprese quelle atomiche ed i missili, e sarà di conseguenza necessario che gli alleati europei siano forniti dalla N.A.T.O. di un apporto militare che comprenda anche queste armi all'Europa libera; 3°) è stato chiesto dall'Unione europea che in nessun caso la politica generale venga più praticata a due, cioè fra l'America e la Russia, senza che i rappresentanti dell'Europa vi partecipino con piena responsabilità.

Per quanto ci riguarda, noi non possiamo sollevare obiezioni contro queste affermazioni ed istanze. Infatti l'ordine del giorno votato dall'U.E.O., cioè dai deputati liberamente eletti dai singoli paesi, è una prima manifestazione di coscienza europea, la prima espressione di un pensiero politico autonomo di fronte al dilemma che può scaturire dalle risultanze del colloquio fra i due massimi. È la prima volta che gli europei si collocano collettivamente (e dunque non era impossibile!) al centro della polemica russo-americana da cui dipende il nostro destino.

Salutiamo questa ripresa di individualità europea con un vivo sentimento di speranza, che sia l'affermazione di una coscienza decisa ad introdurre nuovamente la quasi completamente scomparsa efficienza del pensiero politico della vecchia Europa nel mondo nuovo americano ed asiatico che, altrimenti, resterebbe padrone assoluto della situazione. Se l'Europa sparisse come creatrice di pensiero politico, noi arriveremmo addirittura all'accettazione delle due zone di influenza passivamente subite da noi, ed incomincerebbe a realizzarsi in termini storici la strana profezia annunciata da Giosuè Carducci nel 1882 quan-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

do scrisse, in uno dei suoi taccuini pubblicati molti anni dopo: « Il mondo di domani sarà dominato o dalla giovane America o dalla giovane Slavia ». Noi vorremmo evitare che questa profezia si avverasse, vorremmo che l'Europa riprendesse la sua posizione e funzione, senza con ciò naturalmente disconoscere le molte benemeritenze dell'America verso l'umanità.

Salutiamo dunque con favore quella mozione dell'U.E.O. e riteniamo sia giusto che nel Parlamento italiano ne sia portata l'eco.

Vi è dunque l'ipotesi, anche se platonica per ora, che la gara scientifica tra i due colossi giunga a tal punto di rapidità che ad un certo momento non possa che provocare un accordo tra i due. In questo caso, noi dobbiamo domandarci quale sarebbe la condizione politica dei paesi europei armati soltanto con le armi convenzionali, o convenzionate che dir si voglia.

Onorevole Pella, il problema è di tale immensità che io non mi posso accontentare delle frequenti e volenterose dichiarazioni ottimistiche del suo collega Taviani, il quale ci garantisce che la difesa dell'Italia è in ogni caso sicura. Noi non possiamo portare il nostro atto di fede fino ai limiti della pericolosità. Ci domandiamo che cosa accadrebbe dei paesi armati unicamente ad armi convenzionali, quale sarebbe l'efficacia degli strumenti militari costituiti da armi che potrebbero essere superate da altre armi.

E la domanda bisogna che ce la poniamo oggi, perché il maresciallo sovietico Zukov era l'altro ieri al monte Nevoso, alle porte d'Italia, mentre le coste adriatiche della Jugoslavia e dell'Albania vanno probabilmente unificandosi in un sistema strategico a disposizione di uno dei due egemoni, il russo, che sarebbe allora strategicamente il più vicino a noi, ma non certo politicamente né moralmente: sarebbe l'egemone che noi vorremmo allontanare il più possibile, l'egemone panslavo e pancomunista.

Come si può ignorare la portata di questo viaggio? Come si può ignorare che come prima offerta al maresciallo Zukov, di cui Eisenhower si proclama tanto amico, la Jugoslavia ha già portato al vecchio soldato russo su un piatto d'argento il riconoscimento della Germania orientale, ciò che vuol dire il rischio quasi sicuro della rottura dei suoi rapporti diplomatici con la Germania di Bonn, cioè con uno dei pilastri principali del mondo occidentale, con cui il maresciallo Tito fino a ieri diceva di voler mantenere buoni rapporti?

Ma allora la politica del maresciallo Tito comincia a chiarirsi: l'equidistanza comincia a diventare lontananza verso una parte ed accostamento verso l'altra. Quando Tito affronta il rischio di una rottura con la Germania di Bonn pur di riconoscere la Germania di Pankow, vuol dire che la sua politica di equidistanza sta per finire e che comincia a diventare politica di vicinanza con una sola delle due parti.

Ed egli paga un prezzo che non può non essergli remunerato: viene remunerato sulle coste dell'Adriatico, a quattro passi da casa nostra; viene remunerato sulle colline istriane, dalle quali si vedono i cittadini di Trieste passeggiare nelle strade; viene remunerato su quella catena di colline strategiche che in tempi normali, in cui le armi convenzionali bastavano a difendere le frontiere, costituiva soltanto la vecchia frontiera fra l'Italia e l'Austria, ma che oggi costituisce la frontiera fra l'oriente e l'occidente. Lo abbiamo detto ripetutamente agli americani, che, malgrado abbiano riconosciuto che quella era la frontiera fra oriente e occidente, oggi vi stanno accompagnando ancora una volta — senza averne certamente alcuna intenzione, ma come conseguenza di loro errori politici — le truppe russe, come le accompagnarono dieci anni fa a Berlino. La « passeggiata » continua!

Questa mattina l'onorevole Delcroix ha detto in proposito una cosa che devo rilevare, perché concordo su di essa. Ha detto che, indipendentemente dall'eccitamento ideologico comunista che sorregge la politica imperialista russa, questa politica imperialista è un fatto storico, anche se lo si priva del contenuto ideologico. Quale dubbio può esservi su ciò?

La penetrazione russa nel medio oriente, alle spalle delle coste del Mediterraneo orientale in misura tale che può anche neutralizzare l'importanza degli stretti (che una volta erano decisivi e che oggi non occorre più violare per arrivare vicino alle coste d'Italia); e la presenza della politica militare sovietica alla frontiera orientale italiana, non sono due episodi di una politica russa deliberatamente, direttamente, specificamente antitaliana (chi pensasse questo penserebbe una cosa che non merita considerazione). Essi sono l'apparizione dei primi segni concreti dell'antica calata slava, lunghissimamente sognata, ai mari caldi, agli stretti, all'Adriatico, che non è che un canale mediterraneo; è la politica imperialista dell'antico impero russo realizzata ora con l'apporto di tutto il popolo, che il regime

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

conservatore non era mai riuscito a realizzare e che oggi si basa sulla predicazione di una idea universale e di un'idea imperialistica, insieme portate sulle punte delle stesse baionette.

Come possiamo non riconoscere che siamo in presenza di un fatto storico che sta accadendo sotto i nostri occhi?

L'onorevole Togliatti diceva questa mattina: ma non vi accorgete che da quattro, cinque anni ad oggi la situazione è già gravemente danneggiata per l'occidente? Non vi accorgete che la situazione migliora continuamente a vantaggio dell'oriente? E poi aggiungeva: che cosa aspettate ad aprire gli occhi? Vorrei rispondere, se egli fosse presente, che ad aprire gli occhi ci siamo arrivati da un pezzo. Ma aprirli, per fare che cosa? Aprire gli occhi per aiutare la Russia a percorrere la discesa, andarle incontro, facilitarle il cammino? Se accertiamo che si tratta della calata del panslavismo oltre che del pancomunismo, noi diciamo che bisogna soltanto difendere la strada che porta a questa sede secolare della civiltà del mondo intero che si chiama Roma.

Noi di parte monarchica non abbiamo mai domandato qui l'exasperazione nella politica estera italiana nei confronti del mondo slavo, perché di fronte ai fatti storici la polemica non ci sentiremmo di farla nemmeno se volessimo. Occorre però ricordare che gli interessi italiani sono irreparabilmente danneggiati.

Come possiamo ignorarli solo perché siamo riusciti ad evitarli per un secolo? Come potremmo ignorare gli errori delle democrazie nel 1945 e dopo, che li hanno molto facilitati? Perché dovremmo ignorarli? Noi preferiamo guardare in faccia le cose come sono e porci il problema dell'esistenza della individualità dell'Europa.

Noi non abbiamo praticamente in questa aula mai rifiutato il consenso a nessuna iniziativa di carattere europeista. Abbiamo mantenuto in vita certe nostre posizioni teoriche (lasciateci almeno questi lussi) e in contraccambio abbiamo accettato senza riserve tutte le organizzazioni morali, politiche ed economiche dell'occidente democratico. Ed è bene che vi siano delle riserve, perché costituiscono sempre dei puntoli a fare meglio, o per lo meno a fare meno male le cose essenziali.

Noi accettiamo in coscienza tutto quello che abbiamo approvato. Non rinneghiamo niente. Desidero ricordare che anche nei confronti della C.E.D. noi di questa parte, allorché la discussione ebbe luogo in Commissione esteri

(non arrivò in aula perché fu fatta naufragare dal parlamento francese), mantenemmo una posizione di attesa: ci astenemmo. Dobbiamo dire ora perché. Perché noi sapevamo che da parte francese quella comunità non sarebbe stata mai approvata. Avevo incontrato, dieci giorni prima che la discussione arrivasse a palazzo Borbone, otto deputati francesi di partiti diversi, i quali mi avevano detto che nessuno dei loro partiti avrebbe votato a favore. Di fronte a questa informazione noi decidemmo la nostra astensione, avvertendo così che nel nostro Parlamento non dovevano nascere delle illusioni intorno ad un fatto che non poteva avvenire, perché una nazione il cui consenso era indispensabile, nientemeno che la Francia, aveva già deciso con la unanimità dei suoi partiti di opporsi.

Ma noi abbiamo approvato tutte le altre iniziative europee chiedendo di dare ad esse la massima consistenza, chiedendo che esse non fossero delle accolte accademiche. Abbiamo ascoltato qui in occasione di altri bilanci le molte critiche rivolte al funzionamento dell'U.E.O., del Consiglio europeo, della C.E.C.A. Abbiamo dato il nostro appoggio al mercato comune anche nella speranza che divenga una via libera per il risanamento graduale dell'economia europea. Abbiamo dato una collaborazione ad ogni iniziativa e ad ogni impresa dello spirito europeista: se volete che esse vivano, nessuno ci venga a dire che possono morire per il contrasto tra i partiti. No, non sarebbe degno e non sarebbe nemmeno serio.

Bisogna che queste imprese diano la prova di avere una continua vitalità. Una politica europea deve nascere dentro l'alleanza democratica, dosandola di quella ricchezza, di quel pensiero che per venti secoli ha nutrito il continente europeo, dandogli la funzione di dirigere quello che allora era il solo mondo moderno, in cui si operava politicamente con finalità storiche.

O questa Europa è divisa in tanti Stati singoli e separati fra loro, o li accoglie sommati in organismi collegati, il risultato deve essere il medesimo. Se si dovesse arrivare alla conclusione che la somma dei valori europei, una volta che gli Stati siano collegati, dà un risultato minore di prima, saremmo obbligati a un'amara revisione di tutto quello che si è fatto negli ultimi anni.

Bisogna che coloro che partecipano a quegli organismi acquistino una capacità di classe dirigente: la classe dirigente europea o si trasfonde negli organismi d'Europa, o

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

vuol dire che non sapeva quale responsabilità assumeva.

E un appello europeista che sto facendo, affinché la politica europea acquisti una responsabilità collettiva.

L'altro giorno l'onorevole Bettiol diceva che, se si deve arrivare ad un accordo tra i due blocchi, tale accordo sia fatto in condizioni di piena parità tra di essi. Dico di più. dico che deve esservi una condizione di piena parità riconosciuta al sotto-blocco europeo nel blocco occidentale. Non si può più affidare il compito di ottenere la piena parità, nei rapporti fra un blocco e l'altro, a un gruppo soltanto dei componenti il blocco occidentale. Tante volte, in quest'aula, abbiamo parlato dei « quattro grandi », dei « tre grandi », della necessità che avesse termine questo comitato direttivo, che non poteva assumere compiti storici lasciando indietro altri popoli, sia pure non di prima grandezza, ma che tuttavia hanno dato un loro contributo alla grandezza del mondo.

Oggi dobbiamo rinnovare questo appello, nel senso che qualsiasi eventuale trattativa venga condotta con la piena partecipazione dei popoli europei, in assoluta parità con il popolo americano. Altrimenti, come assumere le nostre responsabilità, se accettiamo pregiudizialmente una condizione di inferiorità nella stessa alleanza di cui facciamo parte? Tutto questo deve cessare se vogliamo veramente diventare corresponsabili di quello che forse deve accadere. Ma non voglio addentrarmi nel merito, perché sto facendo, ora, soltanto un discorso di procedura.

Onorevole Pella, non le voglio infliggere l'umiliazione di una mia difesa della politica governativa, poiché il gruppo del partito nazionale monarchico ritiene che dal giorno in cui demmo il voto favorevole al Governo Zoli (soprattutto allo scopo, ripetutamente e lealmente dichiarato, di obbligare la democrazia cristiana ad assumere tutte le responsabilità di queste ore tragiche, il che rispondeva al suo dovere, oltre che al suo diritto di partito di maggioranza), nella politica estera non è mutato assolutamente nulla. Pertanto il voto favorevole che demmo allora è valido anche oggi, per le stesse ragioni per cui lo demmo allora.

Quindi non debbo difendere una politica sospettata, venti giorni or sono, di mutamenti e che invece mutamenti non ha subito, né immaginato, né avuto la tentazione di fare. Il nostro voto favorevole rimane quello che era. Ma debbo affermare, in aggiunta a una dichiarazione di voto tanto schematica, ripe-

tizione di quella di cinque mesi or sono, che gli ultimi fatti accaduti e i progressi scientifici della Russia (che possono diventare progressi militari e quindi progressi strategici), e le ripercussioni che hanno prodotto — come abbiamo visto nell'assemblea dell'U.E.O. — nel mondo occidentale, ci obbligano ad integrare il nostro cosciente voto parlamentare con due dichiarazioni, che si innestano l'una all'altra e che fanno parte del nostro pensiero sulla politica estera.

La prima è che, se accordo internazionale non vi fosse sul non impiego delle armi ultimamente concepite, se non intervenisse l'accordo fra i due egemoni, noi riteniamo che le armi convenzionate dei paesi come l'Italia avrebbero un senso militare completo, cioè una ragione di essere esauriente, soltanto se fossero integrate tempestivamente anch'esse con le armi ultime, altrimenti si avrebbero eserciti che combattono la guerra ed eserciti che la subiscono.

Seconda condizione: la nostra totale solidarietà politica con l'occidente, che qui riaffermiamo, avrà ancora una totale ragione di essere, soltanto se nessuna ipotesi si presenterà mai all'orizzonte che eventuali accordi di carattere generale tra l'America e la Russia possano concludersi senza la partecipazione dei paesi europei.

Queste sono non le due condizioni del voto che poniamo, sono le condizioni alle quali noi crediamo debba riportarsi tutta la imminente azione di politica estera italiana.

Questo è il nostro messaggio conclusivo: non esclusione dell'Italia e dell'Europa dagli apprestamenti difensivi atomici, non esclusione dagli apprestamenti diplomatici e dagli eventuali accordi.

Altrimenti ci domandiamo, che cosa significherebbe la nostra partecipazione all'alleanza? Questo è il nostro messaggio, ripeto, conclusivo. Stamane qualcuno degli oratori ha terminato il suo discorso domandando sulla condotta internazionale dell'Italia la protezione di Dio. La domandiamo anche noi perché siamo credenti, ma riteniamo che tanto più la menteremo quanto più sapremo compiere in tempo, con pieno coraggio e con piena assunzione di responsabilità, tutto il dovere che ci spetta come italiani e come europei (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Istituzione dell'Albo nazionale degli appaltatori ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questa discussione doveva cominciare in una atmosfera di battaglia. A giudicare dalla scarsa presenza dei nostri colleghi a questi dibattiti, se battaglia vi è stata, è stata battaglia nel deserto. Doveva cominciare in una atmosfera di battaglia per certe imprudenze di linguaggio, per certi imprudenti neologismi che al tempo in cui furono conati non fecero grande impressione e non suscitavano grande allarme. Con bonaria e amichevole malignità pensai subito che l'onorevole Pella ponesse la sua candidatura al Ministero degli affari esteri conformandosi, almeno nella forma, facendo concessioni ad idee che suppongo e spero non siano le sue.

Ma poi, constatato l'allarme del paese, l'onorevole Pella ha tenuto a rassicurarci, e per parte mia ne prendo atto e lo ringrazio. Perché l'onorevole Pella ha rinnegato non soltanto le intenzioni, ma persino i nomi. Neatlantismo? e chi l'ha detto? E quando qualcuno gli ha dimostrato che l'ha detto lui, il ministro ha fatto un vero e proprio disconoscimento di paternità: gli hanno cambiato l'infante nella culla; era biondo, naturalmente, ed anche buono; invece se l'è trovato bruno, birichino e birbante. (Si ride).

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Piuttosto rossiccio.

PACCIARDI. Neatlantismo, ci ha detto, che cosa vuol dire? Neatlantismo vuol dire ...atlantismo. Che bravo! E se non mi credete, ha detto l'onorevole ministro, vi presento due certificati. Uno del segretario del dipartimento di Stato Dulles, sotto forma del comunicato che ha concluso le conversazioni a Washington (conversazioni di questo genere non finiscono

mai con un comunicato: questa volta vi è stato un comunicato); l'altro un telegramma o nota verbale del presidente Eisenhower, consegnato dall'ambasciatore americano che ritornava a Roma dalle vacanze, con cui si dava atto che l'Italia aveva avuto una posizione di avanguardia nell'azione europea e restava fedele al patto atlantico.

Veramente mi pare di aver letto su un giornale americano che questo secondo certificato abbia un significato un po' diverso. Comunque, a parte questi certificati, onorevole ministro, che per il tempo e per il modo in cui sono stati presentati mostrano un certo disagio — e comunque se non ci fosse un suo disagio ci sarebbe il nostro, per ragioni di eleganza e di buon gusto che a lei, che ha buon gusto e finezza, non sto a dimostrare — a parte questi certificati, dobbiamo prendere atto dello sforzo che il Governo ha fatto per cancellare l'impressione che aveva dato di una possibilità di cambiamento della nostra politica estera e per ribadire alcuni concetti fissi, alcune direttive permanenti della medesima. In realtà, onorevole Pella, ella me lo insegna, la politica estera di una nazione è il prodotto di molti fattori: storici, geografici, strategici, ideologici, e non si cambia, come si cambia un paio di occhiali, con un cambiamento di governo.

Ella ha collaborato col vecchio ministro degli esteri Sforza, ed almeno una cosa credo che abbia apprezzato in questa collaborazione, che io ricordo sempre con simpatia, anche perché ha creato dei rapporti personali di amicizia che per parte mia non rinnego: l'amicizia è forse il solo fiore in questo deserto in cui si svolgono le nostre lotte politiche molto spesso infeconde. Avrà apprezzato, dicevo, dell'onorevole Sforza, l'angoscioso tormento che aveva questo vegliardo che conosceva gli ambienti diplomatici internazionali, che conosceva gli uomini, di dissipare, di cancellare la fama di machiavellismo di scarto, di manovra, che giustamente o ingiustamente pesa sulla nostra diplomazia. La nuova Italia, l'Italia del popolo, diceva Sforza, non può neanche lontanamente ammettere, non può neanche lontanamente immaginare che si possano fare disinvoltamente cambiamenti di fronte: la sua divisa deve essere la lealtà, l'onore per gli impegni assunti e la parola data, perché non sono più impegni che prende una persona, che prende una dinastia, che prende un partito: sono impegni democraticamente assunti e quindi impegni del popolo italiano. Ed anche chi era contrario a quegli impegni (ed ella probabilmente capisce su-

bito a chi alludo) in qualsiasi posizione oggi si trovi ha il dovere di rispettarli.

Prima di discutere con lei e con gli altri settori della Camera della nostra politica estera vorrei tentare di fare il più brevemente possibile un quadro della situazione internazionale. Ho ascoltato questa mattina l'onorevole Togliatti. Ogni volta che egli parla ci prospetta sempre elementi nuovi in questo quadro. Se lo stesso Togliatti ha la pazienza di rileggere i suoi discorsi, quasi sempre cominciano così: ora ci sono elementi nuovi, quindi rivediamo la situazione. Però quando gli elementi erano vecchi ci faceva lo stesso discorso. Certo non vi è mente di immobile sulla terra né, a quanto pare, nel cielo. Non c'è mente di immobile e molti dettagli, anche importanti, importantissimi, del quadro in cui si è svolta la nostra politica internazionale da dieci anni in qua sono cambiati. La sostanza del nostro dibattito però — tanto è vero che ci diciamo le stesse cose — è rimasta la stessa, perché sono rimaste le stesse le preoccupazioni, gli stessi i pericoli. Non c'è mente di cambiato per quanto riguarda il fatto essenziale e massiccio che dall'Elba al mare della Cina c'è un miliardo di uomini — dico un miliardo — inquadrato in regimi comunisti che riconoscono nell'Unione Sovietica la loro nazione guida. Questo dato essenziale della situazione non è mutato. E si può ben immaginare che questa gigantesca forza, se è tale da esaltare coloro che credono nel suo definitivo trionfo e quindi sacrificano a questo fine la loro individualità, è anche tale da spronare la resistenza, attiva e virile, di coloro i quali invece credono incrollabilmente nella libertà, e che considerano la vita non degna di essere vissuta, come una cosa che si potrebbe buttare al vento se non è animata dalla sacra scintilla del pensiero libero.

I combattenti di questi due mondi mirano vicendevolmente alla loro distruzione: non parlo di distruzione degli uomini, di distruzione fisica, ma di distruzione dei sistemi (per quanto alla caduta dei sistemi democratici si accompagni sempre la strage), per cui vi è bisogno dall'una e dall'altra parte di un alto grado di fede e talvolta di fanatismo. Ma il nostro fanatismo non è e non deve essere tale da disconoscere quel che vi è di importante e anche di positivo nella grande esperienza che si sta svolgendo dall'altra parte.

Come immaginavo, il motivo centrale del dibattito da parte comunista è stato quello di richiamare la nostra attenzione sul fatto che, nel momento in cui il dibattito stesso si svolge, un bolide interplanetario lanciato nel-

la ionosfera dalla scienza sovietica gira vorticosamente intorno alla terra. Non ho apprezzato molto alcune interruzioni che sono venute da questi settori (*Indica il centro*), quando si esprimeva da parte dell'onorevole Togliatti un legittimo giubilo, perché bisogna essere buoni combattenti e riconoscere che ci troviamo di fronte ad un fatto estremamente serio ed estremamente importante. È una realizzazione grandiosa della scienza sovietica, degli scienziati che vivono nell'Unione Sovietica...

MESSINETTI. Ma vada là !

PACCIARDI. La sua è una interruzione del tipo di quelle che venivano stamane da questa parte, cioè stolide, perché io ho premesso che non è il caso né di attenuare né di sofisticare.

È un fatto grandioso, ripeto, è un fatto che fa epoca e che onora la specie umana. (*Interruzioni del deputato Messinetti*).

MACRELLI. Ma ella non vuole capire ! Neanche quando siamo d'accordo siete contenti !

PACCIARDI. Dirò di più: che non siamo così fanatici da non pensare che una parte di merito vada anche al sistema, benché non si debba esagerare come ha fatto stamane l'onorevole Togliatti. È noto infatti a tutti, e quindi anche a noi per quanto scarsamente informati di queste cose e sforniti di competenza per poter giudicare, che l'idea deriva dalla invenzione del V-2 che fu creato dagli scienziati germanici sotto Hitler. Ma non per questo ammiriamo il sistema di Hitler.

Tuttavia è noto — e bisogna riconoscerlo — che l'Unione Sovietica, cioè il sistema sovietico, conferisce una certa situazione di privilegio alla scienza e, nella scala sociale, agli scienziati, ai professori, agli specialisti: purché naturalmente non facciano della politica e non si occupino di questioni di governo. Questo è evidente, perché altrimenti non si occuperebbero più di scienza ed andrebbero in galera. Ma, se si occupano di scienza pura, si dà loro una situazione privilegiata anche economicamente.

Ciò che è peculiare del sistema, come giustamente, secondo me, osservava l'onorevole Togliatti questa mattina, è questa condizione di lavoro a catena, questa specie di possibilità di collaborazione collettiva, di collaborazione di massa con un piano organico prestabilito. Le università dell'Unione Sovietica sfornano molti tecnici in questi anni, moltissime migliaia di tecnici. Ed è noto che il regime preferisce l'industria anche a danno dell'agricoltura, anche a danno delle abita-

zioni, anche a danno dei generi di consumo, con un sottinteso che ha messo molto in sospetto l'occidente.

L'economia statale fissa gli obiettivi della pianificazione in termini materiali e di valori finanziari, e tutti obbediscono. Si possono collegare impianti e processi produttivi, come non può certo accadere nell'economia privatistica. In Russia è un reato conservare segreti di fabbricazione; ciò d'altronde è facile perché non ci sono diritti azionari, brevetti e oritative di fabbricazione e c'è disciplina militare. Tutti debbono seguire quelle determinate direttive sotto pena di essere accusati di sabotaggio che, come spiegava Molotov una volta che aveva voglia di parlare, non ha lo stesso significato nostro di azione dolosa e prava, giacché in Russia basta una mancanza di errore o di negligenza per rischiare gravi pene.

Né vi sono in Russia sindacati, cioè ci sono ma agli ordini del partito e che servono la politica del partito e dello Stato. Là scioperi non si fanno, i sindacati collaborano molto poco alla stipulazione dei contratti, non si agitano per i salari e le ore di lavoro, cioè ai costi di produzione.

Certo il prezzo politico, il prezzo umano e morale che si deve pagare per questo sistema è troppo alto. Però indubbiamente vi sono alcune cose che bisogna offrire alla meditazione del liberalismo puro, nel senso di una evoluzione dell'economia verso forme di direzione e razionalizzazione che non sono esclusive nel comunismo statale. Contro una economia che è una specie di economia di guerra, non si può lottare con l'anarchia dei processi produttivi che esiste in molti paesi dell'occidente.

Ora, fatte queste concessioni — che non piacciono ad alcuni ascoltatori comunisti — vediamo il rovescio della medaglia, che piacerà ancora meno. Mentre il satellite artificiale era lanciato nella ionosfera, proprio lo stesso giorno avveniva un fatto, secondo me assai simbolico e che deve far meditare. Gli studenti di Varsavia, proprio lo stesso giorno, facevano delle grandi dimostrazioni contro il partito comunista, tentavano di assaltare le sedi del partito comunista. Gomulka, che aveva approvato analoghe manifestazioni (quelle di Poznan), era costretto ad inviare la polizia contro gli studenti. Gli studenti imbrattavano tutti i muri di Varsavia con una scritta che i nostri comunisti conoscono molto bene perché l'hanno adoperata anche loro in tutta l'Italia. Ma mentre i comunisti nostrani hanno scritto: *America, go home*, a Varsavia era

scritto: « Russi, *go home* ». Cioè: russi, andatevene a casa !

Una voce a sinistra. Però gli americani sono rimasti qui !

PACCIARDI. Anche i russi sono rimasti a Varsavia. Con la differenza che a Varsavia ci sono rimasti non come ospiti, ma come padroni.

Ora, a quanto pare, è molto più facile fissare la traiettoria di un bolide stratosferico e poter dire che all'ora tale e al minuto tale passerà su Roma o su New York, che contenere principi universali o dirigerli a piacere. Quando l'Unione Sovietica fa leva sul sentimento, anzi sull'aspirazione all'indipendenza dei popoli coloniali o ex coloniali, certamente dà a questi popoli un'arma terribile, potentissima. Ma è un'arma che si rivolge contro l'Unione Sovietica nell'Europa orientale. Naturalmente anche le tribù berbere, yemenite o della Siria hanno diritto all'indipendenza; però, almeno lo stesso diritto alla indipendenza hanno popoli organizzati modernamente e civilmente da tanto tempo, popoli che hanno una fierezza nazionale, consacrata da lunga storia, come i polacchi, gli ungheresi, i rumeni, i bulgari, come i vecchi prussiani della repubblica di Pankow, come gli jugoslavi.

Ho qui un libretto (che devo alla cortesia dell'ambasciata polacca) dove sono contenuti i discorsi di Gomulka. È un uomo che ha una diplomazia che dà molti punti alle diplomazie curialesche. È un uomo finissimo che trova il modo, in questi discorsi, di dire delle cose che sono veramente nuove.

Sentite questo passaggio (e scusate la traduzione non perfetta perché traduco dal francese): « Il nostro partito, nella ottava sessione plenaria, ha detto come si devono stabilire rapporti della repubblica popolare polacca coi paesi socialisti e specialmente col più potente di essi, che è il nostro vicino dell'est: con l'Unione Sovietica. Noi abbiamo detto assai spesso dove erano — a nostro avviso — le ragioni di certe anomalie sopravvenute nei rapporti polacco-sovietici. È difficile trovare nel mondo un'altra nazione così sensibile, tanto sensibile come la nazione polacca, quando si tratta della sua indipendenza e della sua sovranità. Questo fatto è la conseguenza dello sviluppo storico della nostra nazione. Dieci secoli di tradizione dello Stato polacco e di servaggio secolare della nazione polacca dilaniata dagli invasori suoi vicini » (sentite quanto è abile, perché questi invasori sono anche i russi) « han fatto nascere nella nostra psicologia nazionale questa sensibilità parti-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

colare, quando si tratta dell'indipendenza e della sovranità del nostro paese, che è sconosciuta alle altre nazioni che sono indipendenti da parecchi secoli ».

Naturalmente se vi leggesti tutto sentireste che Gomulka trova il modo di dire che queste situazioni forniscono pretesti, per tutti quelli che sono contrari all'Unione Sovietica, di fare una campagna contro l'Unione Sovietica, ma poi batte sempre sulla indipendenza della nazione polacca, come un fatto che deve essere rispettato da tutti.

Il movimento di indipendenza degli Stati satelliti è generale (ecco un fatto nuovo che voglio sottoporre all'attenzione dell'onorevole Togliatti insieme con gli altri fatti nuovi che egli ha sottoposto alla nostra meditazione) ed irresistibile. L'Unione Sovietica aveva pensato ad una specie di cintura avanzata di protezione al di là dei suoi confini. Invece questa cintura costituisce un elemento di preoccupazione oggi, è di fatto un elemento di debolezza. Lo si è visto in Ungheria quando l'esercito popolare ungherese ha fatto causa comune con gli insorti ed oggi il nuovo esercito epurato dell'Ungheria conta appena 35 mila uomini che collaborano con le forze sovietiche a mantenere l'ordine a Budapest e nell'Ungheria. La Polonia aveva 30 divisioni armate dall'Unione Sovietica. Ebbene, è proprio facendo appello alla minaccia di muovere queste 30 divisioni che Gomulka è riuscito ad ottenere uno statuto speciale delle forze dell'Unione Sovietica che rimangono ancora in Polonia accantonate in certi luoghi e con diritti più limitati da questo trattato che è l'unico che io sappia nei paesi dell'Europa orientale.

Del resto, basta seguire anche superficialmente i viaggi che in questi ultimi tempi hanno fatto i diplomatici sovietici e i diplomatici delle nazioni sotto l'influenza sovietica per accorgersi che questa profonda preoccupazione è sentita. Basta leggere la *Pravda* con gli ammonimenti: badate che il comunismo nazionale è una invenzione di Dulles; che il comunismo nazionale non esiste; che bisogna fare appello al marxismo universale, al « proletari del mondo, unitevi » (ma Marx non aveva mai detto che si dovevano unire sotto l'egida di una nazione guida).

Vi sono state con Bulganin e Krusciov riunioni di tutti questi paesi a Budapest, il viaggio di Krusciov a Praga, di Grotewohl a Mosca, di Ciu En Lai a Mosca e Varsavia, di Tito a Yalta, di Krusciov nella Germania dell'est, di Gomulka a Belgrado, adesso di Zukov a Belgrado. Basta leggere questa atti-

vità pressante della diplomazia sovietica in quei paesi per capire che essi sono divenuti fonte di preoccupazione. E questo è un fatto nuovo.

Anche dal punto di vista economico (potrei rileggervi qualche passo dei discorsi di Gomulka), mentre questi paesi erano una volta tributari dell'Unione Sovietica e quindi costituivano un vantaggio economico per l'Unione Sovietica, adesso costituiscono un peso ed un passivo.

Ma vi è di più. Anche all'interno della Unione Sovietica e della Cina si sono verificati questi movimenti. Krusciov ha fatto barcollare il mondo con quel discorso esplosivo a tutti noto. Perché lo fece? Questo non si sa. Sono state date spiegazioni quasi tutte superficiali, forse si voleva liberare da complessi di inferiorità, egli che ha attitudini di comando. Si dice che è una specie di vendetta postuma contro il dittatore che lo aveva costretto persino a ballare sul tavolo (« balla, pagliaccio ») per divertirlo. Può darsi che vi siano questi elementi psicologici, ma perché non pensare che facendo quel discorso ha interpretato certe speranze e certe esigenze nuove di generazioni nuove? Dopo i tempi eroici, diceva Gian Battista Vico, vengono i tempi umani. Possono venire tempi umani anche nell'Unione Sovietica, una generazione nuova, lontana dagli odi e dal fanatismo della rivoluzione che oggi domanda di capire, che non si contenta che una macchina qualsiasi le butti costantemente in testa gli *slogan* noiosissimi della propaganda che noi conosciamo, che è uguale a quella di tutte le dittature, che asfissa dal far del giorno fino alla notte.

Il senso di liberazione che si ebbe nell'Unione Sovietica è interpretato da un libro che debbo alla cortesia dell'onorevole Scelba, che me lo ha indicato e che ho letto con piacere. Si tratta di un libro tradotto in francese e di cui credo non esista una traduzione italiana, scritto nell'Unione Sovietica da uno scrittore che interpretò il discorso di Krusciov come l'inizio della libertà. Il titolo del libro è assai significativo: *Non si vive di solo pane*, e in esso sono contenute critiche assai feroci al sistema dell'Unione Sovietica, come non è dato leggere nemmeno nel libro *La nuova classe* di Gilas che, come è noto, è stato condannato per un reato di pensiero e che in questo momento si trova in galera. Non so fisicamente cosa sia accaduto a questo scrittore, ma dopo i fatti di Ungheria e la susseguente rivalutazione dello stalinismo, l'autore di *Non si vive di solo pane* si è trovato a mal

partito ed è stato sconfessato da quella specie di corporazione di scrittori che nell'Unione Sovietica detiene il monopolio della cultura.

Un fenomeno del genere, anzi più impressionante, si è verificato in Cina dove si è avuto un altro discorso egualmente esplosivo: il famoso discorso di Mao Tse Tung, il cosiddetto discorso dei cento fiori (in Cina persino i dittatori sembrano poeti), che parla di « soavità come la brezza d'estate ». Questo discorso è stato veramente esplosivo ed imprevedibile. Ad un certo punto Mao Tse Tung dice: « Finora è il partito — che ha commesso anche iniquità, e talvolta stragi inutili — è il partito che ha giudicato il popolo. Adesso sia il popolo a giudicare il partito. Fatevi avanti, portate le vostre critiche ». Si sono verificate delle situazioni che io non so come non ispirino, per la loro tragicità e drammaticità, qualche regista.

Uno scrittore francese ha seguito su *Le Monde* queste vicende tristi e terribili. La sua fonte di informazione è *Il giornale del Popolo*, organo ufficiale del governo cinese. In seguito al discorso del dittatore si presenta un professore il quale dice di avere molte cose da criticare ma se ne astiene perché ha paura. Poiché il suo atteggiamento di paura venne criticato nei giornali e definito come atteggiamento codardo e poiché si diceva che il regime appunto comandava che si dicesse tutto quello che si pensava, i critici in seguito a questi incitamenti crescevano sempre di più e le critiche arrivavano da membri del Parlamento e persino da ministri. Al punto che i capi comunisti giudicarono che il regime fosse in pericolo e ordinarono di chiudere l'epoca dei cento fiori. Non si è più parlato di critiche e molti sono stati obbligati, invece, a fare l'autocritica, che è un sistema conosciuto dai comunisti e talmente avvilente che io non l'ho mai capito. L'autocritico è una specie di uomo che si contorce e si disumanizza, buttando infine la sua coscienza ai piedi della tirannide. Qualcuno ha detto che i cento fiori di Mao erano cento trucchi per scoprire gli avversari del regime. Può darsi. Ma non credo che sia così: è più probabile che noi ci troviamo di fronte ad un dramma terribile che investe la coscienza degli stessi rivoluzionari, i quali hanno fatto in buona fede la rivoluzione e che hanno sperato in un movimento di liberazione umana. Deve esistere certo un dramma in questi uomini che messi a contatto con la realtà debbono concludere che il comunismo è inconciliabile con la libertà e che deve essere lo sposo eterno della tirannide.

Così Gomulka manda la polizia contro gli studenti, Tito manda Gilas in galera per un reato di opinione. Questa liberazione umana avanza con manette e sillabo e tutto l'armamentario repressivo del Medioevo.

Questi fenomeni, onorevoli colleghi, non potevano lasciare insensibili nemmeno voi. Potete dire tutto quello che volete, ma è impossibile che almeno in un momento della vostra vita, dopo questi fatti, non abbiate fatta l'autocritica, quella vera, nel segreto delle vostre coscienze, una specie di autoconfessione, di tempesta del dubbio, come la chiamava Mazzini. Qualcuno di voi, gli intellettuali, i politici più sensibili l'hanno sentita, con i risultati noti, ma nessuno può essere rimasto del tutto indifferente. Lo stesso Togliatti — nonostante non si possa immaginare un comunista più comunista di lui — un piccolo dubbio l'ha avuto quando ha parlato di « fenomeni degenerativi dell'Unione Sovietica », naturalmente subito richiamato all'ordine e rimesso sulla linea con l'entusiasmo di prima. Non è possibile che un individuo sia disumano sino al punto da avere soltanto delle reazioni meccaniche e da soldatino di piombo di fronte a questi fatti.

Se poi Krusciov, col suo discorso, si proponeva di facilitare i fronti popolari in Italia ed in Francia, avete visto quale successo ha ottenuto. Naturalmente questa gigantesca massa di uomini disposti a gridare « viva Stalin » e subito dopo « abbasso Stalin », « viva Malenkov e Molotov » per poi condannarli, questa massa che crea i suoi idoli e poi li stritola o li butta via come stracci il giorno dopo, questa massa gigantesca, così disciplinata ed inquadrata, ha i vizi e le virtù di questo inquadramento. Indubbiamente è più facile manovrare con un esercito numerosissimo, con una massa disposta sempre a seguire un comando, ma ad un certo punto avvengono quei fenomeni che sono avvenuti in Ungheria, che avvengono in Polonia, per la reazione istintiva degli uomini che restano uomini dovunque siano. La libertà, infatti, anche se in apparenza ed in qualche momento può sembrare dissolvante, in realtà è vivificante ed è comunque il solo distintivo di nobiltà che nella scala della creazione, dai minerali fino agli uomini, cioè dalla materia alla vita, alla coscienza, spetta alla società umana. Tuttavia, nei rapporti di potenza delle nazioni, in questa era nucleare, dei missili intercontinentali e del bolide interplanetario, in fondo, l'elemento umano conta poco. Quindi, se il comunismo non è più pericoloso come dottrina e non ha più la forza di attrazione

se non per delle società che io non chiamerò inferiori, ma che sono certo più arretrate, come sono i popoli ex coloniali o che si affacciano appena oggi alla libertà, tuttavia esso ha accresciuto la sua forza e la sua capacità di dilatarsi come potenza. Ed è questo fatto che desidero mettere in rilievo serenamente, soltanto attraverso la constatazione dei fatti.

In fondo, l'U.R.S.S. non si preoccupa più nemmeno di esportare il comunismo, ma si preoccupa soltanto di fare una politica di potenza. Naturalmente il comunismo universale resta sempre l'obiettivo massimo dell'Unione Sovietica, ma oggi è la politica di potenza la politica caratteristica dell'Unione Sovietica. La prova ce la dà proprio il medio oriente. Se vi è un paese nel medio oriente che è ideologicamente più vicino ai comunisti, che è formato addirittura nelle comunità rurali di piccole società comuniste, questo è lo Stato di Israele. Avete sentito con quale disprezzo ne ha parlato questa mattina l'onorevole Togliatti? Ne ha parlato quasi col disprezzo di un razzista. Egli non pensa ai secoli di diaspora di questo popolo, che finalmente ha ritrovato un focolare, una patria; egli non pensa alle umiliazioni, persecuzioni, brutalizzazioni che ha subito, al contributo che quel popolo ha dato nella religione, nella filosofia, nella scienza, al progresso umano. Egli ha chiamato il popolo di Israele aggressivo e brutale.

Eppure, se vi è un paese, fra i regimi quasi tutti feudali o di dittatura militare del medio oriente, sviluppato democraticamente e direi quasi in forme di comunismo libero nelle campagne, questo è proprio lo Stato di Israele. Ebbene, quando l'Unione Sovietica ha dovuto scegliere tra gli Stati arabi e lo Stato di Israele, per ragioni di potenza ha scelto gli Stati arabi. E non le importa niente se Nasser mette in prigione i comunisti. Del resto, non importa nemmeno a voi. L'onorevole Togliatti ha parlato questa mattina dei comunisti che sono messi in prigione da Nasser quasi cinicamente e freddamente, senza nessun sentimento di solidarietà umana, ed è passato subito a considerare il valore per l'Unione Sovietica del nazionalismo di Nasser. Eppure basterebbe che questo ometto chiudesse il canale di Suez, per ridurre la nostra civiltà a una civiltà, non dico di cammelli, che non abbiamo, ma di montoni e di muli. (*Applausi al centro*).

CLOCCHIATTI. Perché non guarda l'altra parte della medaglia?

PACCIARDI. Sto cercando di essere obiettivo; però non si può non constatare che in

questo momento l'ideologia conta poco: quello che conta è l'affermazione della potenza.

Del resto, le linee fondamentali della politica imperiale russa non è che le abbiano inventate i comunisti: esse sono le direttrici note fin dai tempi degli zar. La sottomissione della Polonia — come ricorda giustamente e molto cautamente Gomulka — il controllo della Valle del Danubio e della penisola Balcanica, la spinta verso il golfo Persico e l'oceano indiano, queste sono state proprio le direttrici fondamentali della politica imperiale degli zar e sono le stesse direttrici della politica sovietica. Del resto, sanno tutti che proprio nei trattati che precedettero la prima guerra mondiale, quando si doveva disfare l'impero ottomano, la Russia degli zar si fece avanti per rivendicare insieme all'Inghilterra e alla Francia le spoglie di quell'impero.

Leggendo la storia americana e alcuni discorsi di presidenti americani, ho saputo una cosa che non credo tutti sappiano. In un discorso di Monroe, che fu il fondatore della dottrina del pan-americanesimo isolazionista, ho letto una cosa molto strana. Il 4 marzo 1821, al tempo della sua seconda investitura, egli diceva: « Fin dal 1801 siamo stati costretti a inviare una squadra nel Mediterraneo per la protezione dei nostri commerci contro i pirati barbareschi, e finora — tranne un breve periodo — non è stato mai consigliabile il ritiro di essa ».

Se questo avveniva nel 1801, figuriamoci ora, con gli interessi che nel frattempo l'America ha creato nel medio oriente, che è una zona che dà il 53 per cento delle riserve conosciute di petrolio nel mondo. Di queste zone si interessa anche l'Unione Sovietica e non per ragioni ideologiche ma per ragioni strategiche.

Come può non interessare l'Europa? Domani, un domani che può essere di dieci anni, con i nuovi oleodotti, con le navi di maggiore stazza che non possono più passare dal canale di Suez, con la diffusione del gas liquido, con la scoperta del petrolio in Africa, nel Sahara, con l'energia atomica applicata all'industria, forse l'Europa può fare a meno del canale di Suez. Ma oggi è proprio la vita civile della stessa Europa, la vita della civiltà meccanica, sono le nostre industrie quelle che occupano migliaia di operai, i nostri mezzi di locomozione, il nostro esercito, la nostra flotta militare e mercantile ad essere completamente immobilizzati da una chiusura del canale di Suez.

Il destino dell'Europa qui come altrove è solidale. Inglese, come francesi, italiani e te-

deschi tutti soffrirebbero del fatto che il medio oriente cadesse nelle mani dell'Unione Sovietica, o se per capriccio di un uomo al servizio dell'U.R.S.S. il canale di Suez fosse sbarrato.

Ogni singola nazione ha certamente i suoi problemi. L'Inghilterra, per esempio, in quella zona, ne ha più di noi. L'onorevole ministro Pella sa bene — perché è stato ministro del bilancio e il bilancio lo sa leggere meglio di me certamente — che il passivo del bilancio inglese, soltanto per il 16 per cento è coperto dai prodotti della Malesia, gomme e stagno, l'8 per cento dal cacao della Nigeria e della Costa d'oro; ma il vero flusso vitale dell'Inghilterra è rappresentato dal commercio del petrolio del medio oriente. E nel medio oriente l'Unione Sovietica ha ormai formidabili posizioni, la Siria e l'Egitto, posizioni che difende.

Il discorso di Krusciov alla Turchia è un saggio di come Satana punisce i peccatori: « In un giorno vi spazzo dalla faccia della terra, se insistete ». E non rifletteva Krusciov a proposito del rischio calcolato (come diceva stamane l'onorevole Togliatti) che la sparizione può essere la condanna della Turchia; ma allora sarebbe la guerra, e ciò provocherebbe altre distruzioni e altre sparizioni « dalla faccia della terra ». Anche questa, onorevole Togliatti, è una politica di rischio calcolato.

Ma chi non capisce che, una volta che il medio oriente è in mano ad avversari dell'Europa e del patto atlantico, l'Europa anche senza colpo ferire, senza guerra, è alla mercé del blocco sovietico? Chi non capisce questo può essere ministro degli esteri, presidente del consiglio, Eisenhower, Foster Dulles, presidente della repubblica, chi non capisce questo non capisce niente. È meglio che cambi mestiere per ragioni di salute pubblica.

BALDASSARI. L'avranno capito.

PACCIARDI. Certe strane politiche come certi strani discorsi che ho sentito fare non si capirebbero se tutti avessero capito che qui non ci sono vuoti da riempire da nessuno, ma vi sono solidarietà occidentali da riformare. Perché questa è un'altra verità pura e sacrosanta: che se i russi sono nel Mediterraneo ciò è per la rivalità degli occidentali, è per una specie di politica personale, di politica individuale, perché ognuno — secondo quanto dice un vecchio *slogan* sorpassato — fa da sé.

Onorevole Pella, veniamo un momento alle cose nostre. Non sono in condizione di giudicare se le concessioni nell'Egitto e nella Persia fatte all'E.N.I. sono di vantaggio. Non sono

in condizione di poter giudicare perché mi mancano i dati, e sempre più mi vado persuadendo che la sovranità del Parlamento è una bella finzione: ci passano sotto il naso leggi importantissime, come quella sul patrimonio demaniale del Presidente della Repubblica, e i parlamentari non ne sanno niente, perché le discussioni avvengono nel discreto chiuso delle Commissioni.

Noi non sappiamo nulla delle gestioni di organi amministrativi così importanti, specialmente delle gestioni all'estero. Quindi non sono in condizione di giudicare. Anzi, debbo aggiungere che la personalità dinamica del presidente dell'E.N.I. (che, nominato quasi come liquidatore dell'azienda, ha creato una azienda il cui valore si fa ascendere a 100 miliardi), rappresenta per me un elemento di fiducia, il solo che abbiamo in questa materia.

Dal punto di vista dello Stato, queste operazioni vanno esaminate come un fatto commerciale che non ha nessuna implicanza, né diretta né indiretta, sulla nostra politica estera.

Il nostro diritto alle concessioni estere fatte in concorrenza internazionale è indiscutibile, purché non vi siano appunto questi sottintesi di politica estera. Ma io, restando sul terreno puramente economico, come uomo della strada, faccio due osservazioni che, del resto, ho avuto occasione di fare allo stesso presidente dell'E.N.I., in un'amichevole conversazione avuta con lui.

A un certo momento siamo stati ammalati del complesso del petrolio in Italia: vi è stata una furibonda battaglia tra le compagnie private italiane e l'azienda di Stato, fra imprese italiane e imprese americane.

Allorché partecipavo alle sedute del Consiglio dei ministri, stavo accanto al compianto ministro Vanoni, che mi sussurrava quasi tutti i giorni: « Abbiamo la ricchezza sotto le scarpe: potrà zampillare il petrolio in forma industriale... ». Si pensava che potesse zampillare il petrolio come zampillano le idee dalla testa del nostro ministro degli esteri...

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Non lo sapevo! (*Si ride*).

PACCIARDI. Abbiamo emanato una legge nazionale, abbiamo emanato una legge siciliana. Insomma, questo petrolio vi è o non vi è in Italia? A giudicare dal fatto che stiamo investendo decine di miliardi in Egitto e in Persia, dovremmo supporre che l'E.N.I. ha perduto la speranza di estrarre petrolio dal nostro sottosuolo, altrimenti sarebbe veramente strano che un paese che ha una lacrima-

vole deficienza di capitali, che ha due milioni di disoccupati, non investisse il suo denaro entro i confini, se il petrolio vi fosse.

Farò un'altra osservazione che mi sembra pertinente. Noi partecipiamo al mercato comune, al finanziamento del mercato comune. Tra i fini del mercato comune vi è proprio lo sfruttamento collettivo delle risorse africane. I tecnici francesi (e il presidente dell'E.N.I. lo conferma) dicono che il petrolio del Sahara dovrebbe affluire nella quantità di circa 80 milioni di tonnellate, che rappresentano l'intero fabbisogno europeo; e già nel prossimo biennio 10 milioni di tonnellate saranno estratte dai nuovi impianti del Sahara.

Allora io mi domando: ma se vi sono dei capitali da investire, perchè non li investiamo collettivamente nel Sahara giacchè siamo impegnati nel mercato comune? Questa è una implicanza politica che ci piacerebbe. Perchè no? Prima eravamo ammalati di mal d'Africa ed ora sembra siamo ammalati di febbre asiatica... (*Si ride*). Ma, fatte queste osservazioni, devo dire che questo è un fatto puramente commerciale e noi dobbiamo trattarlo come tale naturalmente nel suo complesso panoramico. In altri termini, il Governo deve vedere se si tratta di cosa che convenga o no al nostro paese. Però, non mi pare che ad un fatto di questo genere si debba dare una solennità, una importanza di politica estera, un significato politico. So benissimo che i tedeschi sono nel medio oriente e che l'espansione che noi facciamo più a chiacchiere che a fatti loro la realizzano davvero, ma non ho mai visto il presidente della repubblica federale germanica, che non si sa che esista, perchè sta sempre zitto (*Commenti*), andare nel medio oriente ed accompagnare queste operazioni. Invece, noi abbiamo mandato addirittura il Presidente della Repubblica con discorsi polemicici sulla espansione dell'Italia, naturalmente pacifica, sulla missione dell'Italia nel medio oriente e nel Mediterraneo.

Nell'organo ufficiale del vostro partito ho letto che noi avevamo il dovere di andare a riempire dei vuoti nei paesi arabi e tutti sanno che l'Iran non è un paese arabo e poi non rappresenta un vuoto, perchè l'Iran ha partecipato fin dall'inizio al patto di Bagdad con l'Inghilterra, l'Irak e il Pakistan e nei comitati che contano, cioè nei comitati militari ed economici, vi è anche l'America.

Però, questo ritorno di linguaggio, queste velleità, direi, superficiali e puramente parolai, è ciò che disturba. Che cosa vi è di vero nei propositi di viaggi in Siria ammessi e poi smentiti? Che cosa è questa specie di concor-

renza che noi dovremmo fare al mondo comunista per non lasciargli il privilegio di sostenere la causa del nazionalismo dei popoli arabi che si svolge in definitiva contro l'occidente? Che cosa è questa politica? Che cosa sono queste chiacchiere? Quale fine si vuol perseguire? Da chi ci si vuol difendere? Chi si vuole offendere? Lo so bene, sono chiacchiere, onorevole ministro, ma sono chiacchiere che nuocciono anche a lei, perchè già è stato obbligato dieci volte a togliere i nei che in quella bella faccia che ha ci starebbero male, a dire che siamo all'avanguardia europeistica, che siamo fedeli al patto atlantico, che le nostre iniziative mediterranee devono essere fatte nel quadro e a vantaggio dell'alleanza. Nella misura, onorevole ministro, in cui ella seguirà questa linea senza incertezze e, dico a ragion veduta, senza interferenze, perchè lei è responsabile di fronte al Parlamento e al paese, nella misura in cui seguirà questa linea nei fatti, avrà il nostro appoggio.

Vi sono altri vuoti da riempire, onorevole ministro degli esteri, e mi dispiace che sia stato anche l'onorevole Togliatti a dover rilevare questo, ma la verità è la verità da qualunque parte venga. Ho davanti agli occhi una copia del *New York Times* dove sono indicate le strutture dell'O.N.U. Ho letto con un certo senso di umiliazione nazionale queste notizie. Incominciano dal presidente, il quale naturalmente non è italiano, né è italiano uno dei vicepresidenti che sono invece del Ceylon, della Cina, della Francia, del Guatemala, della Tunisia, dell'Unione Sovietica, del Regno Unito e degli Stati Uniti. In nessuna delle commissioni, dico in nessuna, siamo rappresentati: non siamo nel comitato generale composto dal presidente e dagli otto vicepresidenti e dai presidenti dei vari comitati; non siamo nel comitato politico e di sicurezza; non siamo nel comitato economico e finanziario; non siamo nel comitato sociale umanitario; non siamo nell'amministrazione. Quando non eravamo all'O.N.U. vi era un nostro solo rappresentante, che del resto è rimasto, nel comitato del *trustship*, cioè nel comitato di coloro che hanno una amministrazione da espletare per conto dell'O.N.U., e noi abbiamo l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Qui veramente vi sono dei vuoti da riempire, onorevole ministro. Sarebbe bene, invece di darsi arie di fare tante cose, di parlare di potenza, di nostre iniziative, ecc. senza senso delle proporzioni, vedere un po' se negli istituti che esistono abbiamo almeno una rappresentanza.

Queste cose — mi dispiace dirlo — non avvengono a caso. Sono costretto a nominare un'altra volta il conte Sforza, che per me è l'esempio. Si ricordi la fatica che egli ha fatto quando era ministro degli esteri per riallacciare i legami con l'America latina. Vi è il Brasile che aspetta da tanto tempo la visita del nostro Presidente.

Come ha già osservato Spaak, vi sono i gruppi arabi, afro-asiatici, naturalmente i gruppi comunisti; soltanto i paesi europei non fanno una politica comune, non hanno una solidarietà, per essi non esistono patti di fratellanza come non esiste solidarietà latina. Non avvengono a caso queste cose. Vi è molto da fare in Europa.

Il primo febbraio andranno in funzione i trattati del mercato comune e dell'Euratom. Sono, onorevole ministro, delle grandi creazioni storiche, sono delle cose serie, queste. Come ha detto Stevenson in un'altra occasione, l'Euratom ci spinge a calci e a spinte nel secolo ventesimo, perché non ci siamo, siamo al di là della civiltà moderna. È inutile che diciamo: le glorie di Roma, la grandezza di Roma, il nostro spirito universale, la Magna Grecia, ecc., tutto quello che volete, ma non siamo ancora entrati nella civiltà moderna, che è civiltà dell'era atomica.

Prima che l'Europa marci con i suoi passi, occorre la collaborazione inglese ed americana. Osservo soltanto che l'impianto che ci vuole per la separazione degli isotopi non ce lo possono dare che gli inglesi o gli americani. Si tratta di una cosa estremamente seria e delicata, perché il prodotto di questo impianto o si può destinare agli usi civili, come noi ci siamo impegnati a fare, come l'Europa si è impegnata a fare, oppure si può impiegare per la bomba all'idrogeno.

Ho letto nei giornali che l'America prende l'iniziativa di unire gli scienziati delle potenze nucleari occidentali in un convegno. La Francia è già avanti in questi studi ed esperienze: non so se non ha ancora la bomba atomica, ma certamente ci mancherà poco perché è da un pezzo che ha destinato miliardi a questo fine.

L'Italia non è potenza nucleare e quindi non parteciperà a quel convegno.

Mi dispiace ricordare una cosa che ricordo a me stesso con estremo disdoro. Vi era il povero professor Colonnetti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, che cercava un miliardo per le ricerche scientifiche. Ella, onorevole Pella, in quel tempo era ministro del bilancio ed io ministro della difesa. Non abbiamo trovato un miliardo! È più facile

fare discorsi. Non creda, onorevole Pella, che io me la prenda con lei: siamo tutti italiani e abbiamo tutti gli stessi difetti. È più facile fare discorsi che dare un miliardo per cose serie. I discorsi sembra che costino meno, qualche volta costano di più; i miliardi concessi per le ricerche scientifiche potrebbero rendere di più.

Per quanto riguarda il mercato comune, so che al ministero ella ha formato un comitato di funzionari valentissimi per lo studio di questo problema. Ma non basta, non si deve restare nell'ambito del ministero. Quali iniziative organiche si sono prese perché le nostre forze economiche siano messe in grado di fare questa grande competizione in un grande mercato libero, senza pensare alle clausole ritardatrici di salvaguardia?

Vi sono complessi problemi di organizzazione, il problema della sede comune, dell'identità delle persone dell'assemblea, giacché non si fa ancora una assemblea unica, eletta, come è previsto dal trattato, a suffragio universale, la coordinazione nazionale della nostra politica per l'Europa, perché il ministro dei trasporti o il ministro del lavoro o il ministro del commercio con l'estero, che so io, non vadano a fare politiche di settore o politiche diverse. Se non la prendiamo noi, qualcuno la prenderà l'iniziativa di una coordinazione della politica estera comune dell'Europa, perché già, ella sa, si dibatte il problema in campo europeo prima dagli studiosi, poi dai parlamentari; ma qualcuno prenderà l'iniziativa di creare degli istituti permanenti per la coordinazione di una politica estera europea. Vi è il prossimo passo che dovremo fare verso una comunità economica effettiva, cioè verso una comunità che abbia anche una politica monetaria ed una politica del credito, che abbia una politica fiscale comune.

Vi è lavoro per una intera generazione, onorevole ministro degli esteri; però, alla sommità di questa creazione noi abbiamo creato veramente l'esempio di una comunità libera, un polo di attrazione, abbiamo dato delle idee a uomini, a nazioni di oltre cortina che desiderano l'indipendenza ma non possono vivere isolate e hanno anch'esse una specie di unità internazionale, ma una unità coatta e non libera. Vi è un'altra idea, estremamente rivoluzionaria ma già quasi entrata, sia pure di soppiatto, nei nostri pensieri: è l'associazione su piede di parità morale ed in forme federative tra l'Europa e l'Africa.

Onorevole ministro degli esteri, mi creda, non è cosa seria, non diamo armi alla Tunisia. Che significa? O queste armi noi le dia-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

mo senza condizioni e senza garanzie, neanche quelle che ci ha richiesto il governo francese, e allora la nostra è la politica non dico del pugnale nella schiena ma degli spilli nella schiena. Che razza di politica sarebbe la nostra, fornire le armi per un battaglione (non è neanche un affare), così per pura politica di provocazione, o per affermare il nostro intervento in questa battaglia tra la Francia e l'Algeria e gli Stati circonvicini? Oppure noi diamo queste armi alle condizioni di garanzia e di controllo che vuole la Francia, e allora tanto vale che gliele dia la Francia.

Veda, onorevole ministro degli esteri, io ho ammirato l'atteggiamento di moderazione che ha preso o prenderà il rappresentante, per quello che risulta dalle sue dichiarazioni, della Tunisia all'O.N.U. nella questione algerina. Egli veramente ha dato un esempio di grandissima moderazione e di comprensione delle difficoltà della Francia. Se la Tunisia ha questa comprensione, non dobbiamo essere noi ad invelenire questa situazione. Ho l'impressione, per i pochi contatti che ho, per l'atmosfera che si respira negli ambienti internazionali, che ci sia già un fenomeno di stanchezza sia da parte dei ribelli sia da parte della Francia. Da parte dei ribelli perché in definitiva comprendono che la violenza non è un elemento costruttivo e lascia strascichi di odio e di rancori permanenti, che essi non potranno vivere (hanno visto l'esempio della Tunisia e del Marocco) senza forme di associazione o con la Francia o con l'Europa. Vi è il nostro comune amico Teitgen, tanto appassionato sostenitore dell'unità europea, che si occupa specialmente di questi problemi e che ne è stato relatore al congresso di Europa con uno spirito veramente liberale, nei confronti dell'Africa; è ritornato deluso dal Marocco, ha visto centrali elettriche per cui la Francia ha speso decine di miliardi, inutilizzate, ferrovie che non marciavano ed i tecnici francesi presi a fucilate, per cui 30 o 35 mila persone se ne sono andate. E pensare che la Francia da 50 anni dà borse di studio agli indigeni, e tutti vogliono fare gli avvocati, pressapoco come avviene nel nostro meridione, e nessuno vuole fare il tecnico.

Per una sana e feconda vita materiale e morale sarà sempre utile una collaborazione fra l'Algeria e la Francia, sempre sul piede del rispetto della indipendenza e della dignità. Ma io penso che sia vicino il momento in cui si possa pensare a un intervento (non un intervento italiano: non ho di queste malinconie che l'Italia possa fare tutto, me-

diazioni di qua, mediazioni di là), ma un intervento coordinato, un intervento europeo, presso a poco come accadde per la questione della Saar.

Io credo che verrà il tempo in cui questo intervento sarà possibile, perché dal canto suo la Francia si è resa conto che ormai l'epoca coloniale è finita. Trenta anni fa alla conferenza di Ottawa ci fu il riconoscimento da parte dell'Inghilterra dell'autodeterminazione di 4 *dominions*. Dopo questa guerra l'Inghilterra ha riconosciuto l'indipendenza totale dell'Irlanda, dell'India, del Pakistan, di Ceylon, della Birmania, del Sudan ed ha sgombrato l'Egitto. Recentemente ha creato uno Stato per la Costa d'oro, e verrà il turno per la Rhodesia, per la Nigeria; in Asia si discute l'autonomia degli Stati malesi e di Singapore. L'Inghilterra, che arriva sempre cinque minuti prima, e quindi sempre a tempo, ha capito che questo impero coloniale si doveva trasformare in comunità di Stati sovrani.

Così ha agito la Francia per il Marocco e per la Tunisia; quanto al problema per l'Algeria è più complicato — bisogna onestamente riconoscerlo — guardate quello che succede non appena il governo francese fa qualcosa per risolverlo. Il fatto è che un settimo della popolazione è francese: si è creato un determinato stato d'animo, per cui occorre non solo uno sforzo di comprensione, ma uno sforzo di comprensione attiva per poter aiutare veramente la Francia ad uscire da questa situazione penosa.

Sorge poi un'altra domanda: a che fine abbiamo creato il mercato comune se non pensiamo che questo porterà ad una razionalizzazione della produzione, cioè ad una produzione di massa che ha bisogno anche di un consumo di massa? Vi sono 35 milioni di africani soltanto nella zona francese; se si calcolano anche la Somalia e il Congo belga sono 60 milioni gli africani impegnati in questa grande impresa.

Vi è poi la questione delle zone di libero scambio, che evidentemente non si può risolvere in senso unilaterale. Non è possibile attuare il libero scambio per l'industria e non per l'agricoltura. Credo che prima o poi — forse più poi che prima, perché l'Inghilterra si adatta sempre ai fatti compiuti — avremo relazioni di libero scambio con l'Inghilterra e, attraverso l'Inghilterra, con il *Commonwealth*, che rappresenta mezzo miliardo e più di uomini.

Il nostro mercato europeo, così come è formato attraverso l'unione di sei paesi, sarà, a giudizio dei tecnici, il secondo mercato dopo

gli Stati Uniti. Vi è quindi una mole di lavoro che affidiamo alla sua capacità, onorevole ministro, alla sua larghezza di vedute. E le cose che sembrano grandi ed audaci, tenendo conto di questo panorama, le sembreranno piccole e limitate, specialmente se si tratterà soltanto di cose verbali.

Altri due problemi desidero trattare (mi scuso se abuso un po' troppo della vostra pazienza), quello della sicurezza europea e quello del disarmo.

Anche a questo riguardo, onorevole ministro, noi abbiamo sentito delle indiscrezioni, che non sono proprio indiscrezioni, sul dibattito che si è svolto al Consiglio dei ministri, proprio mentre la Germania si trovava nel periodo elettorale. Mi riferisco a certe strane idee di sicurezza europea basate sulla unificazione della Germania la quale dovrebbe essere anteposta al problema della sicurezza europea o atlantica. Stranissime idee, queste, avanzate soprattutto dall'Italia. Ma io so che si tratta di idee tenaci, e che il ministro il quale le ha sostenute è un ministro autorevole, anche per ragioni estrinseche alla sua capacità, che tutti mi dicono essere eccellente, il che io non ho ragione di contestare.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Dato e non concesso che fosse vero, non sono le idee del dicastero responsabile.

PACCIARDI. Lo so, ed ella, onorevole ministro, l'ha già detto. È ovvio che le idee dei singoli ministri rientrano nel campo delle discussioni: quello che conta è la deliberazione collettiva del Governo. Comunque ella ha fatto molto bene a precisare questo punto, e ciò serve a tranquillizzarci.

Però, onorevole ministro degli esteri, ho qui la sua splendida rivista, *Lo Stato sociale*, rivista mensile di studi finanziari, economici e sociali, direttore Giuseppe Pella, che è ministro degli esteri, e direttore responsabile è Erasmo Caravale che, se non sbaglio, è il suo capo di gabinetto: più ufficiosi di così si muore. Ebbene, questa rivista — numero del mese di agosto — incomincia proprio con un articolo dell'onorevole Del Bo, il quale tratta, in forma puramente tecnica, della nozione di neutralità nella fase politica moderna. Ebbene, se io vi leggessi le prime righe, vi mostrerei come le idee non siano troppo chiare. Sentite: « Sul tema della neutralità si sono, assai spesso, verificate intense discussioni di politica e di diritto, collegate ai requisiti di forza in possesso dei soggetti giuridici-stato, al modo di risolvere le controversie internazionali, e, soprattutto, al fondamento attribuito alla società degli Stati. È evidente, infatti, che

— qualora si neghi a quest'ultima una capacità di determinazione autonoma e sufficiente, la possibilità di stabilire un denominatore di eguaglianza nell'ambito dei suoi componenti ed il potere di condurre questi ad un risultato incontestabile di giustizia — gli Stati non potranno affidarsi esclusivamente agli attributi istituzionali, ma dovranno, al contrario, far conto sulle loro prerogative peculiari e, in special maniera, sulla particolarità di rompere, a volte con atti imperativi di guerra, talune situazioni contrattualistiche, non più rispondenti ad una loro condizione di vantaggio ».

E vi faccio grazia del resto, perché di questa premessa non ho compreso nulla.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Pacciardi, la ringrazio della *réclame* che fa alla rivista; ma, ad ogni modo, vi è una annotazione nella copertina dalla quale ella rileverà come il mio nome non impegni ufficialmente la posizione del ministro degli esteri.

PACCIARDI. Va bene, onorevole ministro; ma il direttore responsabile è, ripeto, il suo capo di gabinetto. Queste idee sono spacciate nella rivista del ministro degli esteri: certamente non sono sue idee; sembrano idee accreditate.

La Germania dunque ha bisogno di diventare neutrale, ma non di essere neutralizzata, cioè deve essere neutrale spontaneamente, non bilateralmente o multilateralmente: questa non è soltanto evidentemente l'idea dell'onorevole Del Bo. E la Germania, di tutti questi vostri gratuiti consigli si infischia e ha fatto quello che voleva giacché erano del resto strani consigli da parte vostra, che cioè si dovesse, per la sicurezza occidentale, incominciare intanto con il mandar fuori la Germania dall'organizzazione atlantica e forse europea. Un'idea strana come un'altra, ma ripeto strana e non conforme ai nostri interessi.

Ma la Germania, dicevo, è rimasta tetragona ed ha deciso per il patto atlantico, per l'unione europea di difesa. Ed io penso che Adenauer l'abbia fatto con molta maggior aderenza alla realtà, perché egli capisce che l'abbandono del patto atlantico, la neutralizzazione, non farebbero avanzare di un sol passo la soluzione del problema dell'unità tedesca. Del resto la Germania per dieci anni è rimasta disarmata e, quando si è deciso di riarmarla, dal 1951 al 1954, è rimasta altri quattro anni disarmata. E se l'Unione Sovietica avesse voluto approfittare di questa situazione facendo una promessa precisa che mai

essa ha fatto, se essa cioè avesse detto alla Germania: se voi accetterete di rimanere neutrali, io Russia farò l'unificazione della Germania, cercherò cioè di venirvi incontro e di fare l'unificazione della Germania sulla base di libere elezioni internazionalmente controllate, il discorso sarebbe forse stato diverso. L'unione della Germania avrebbe potuto essere assicurata in queste condizioni; ma in Russia vi sono dei contadini diventati uomini di Stato che sono molto intelligenti e fanno gli interessi della Russia, non sono dei professori di filosofia.

E questo lo capisce perfettamente anche l'onorevole Togliatti e ve lo ha detto questa mattina, egli che è l'interprete autorizzato della politica russa. Egli vi ha fatto intendere cioè che alla Russia conviene molto di più avere nella Germania di Pankow 13 divisioni tedesche accanto alle forze sovietiche e tenere divisa la Germania piuttosto che unificarla. Ciò perché la Russia sa benissimo che un popolo di 80 milioni di abitanti, con le risorse industriali e tecniche veramente prodigiose che ha la Germania, non può restare eternamente neutrale e farebbe la sua scelta e la sua scelta sarebbe probabilmente contro l'Unione Sovietica. E perciò l'Unione Sovietica preferisce restare lì, nella Germania di Pankow. E voi astenetevi dal dare questi consigli gratuiti e, direi, leggermente antiatlantici!

L'unico impegno dell'Unione Sovietica è quello di ritirare le sue truppe da tutti gli Stati del patto di Varsavia, a condizione che anche l'America ritiri le sue truppe dai paesi europei del patto atlantico. Questo è il solo impegno che è stato preso dall'Unione Sovietica e che — apparentemente — è impeccabile. Ma intanto gli americani se ne andrebbero a 3 mila miglia di distanza al di là dal mare (e per ritornare, coi mezzi moderni, v'è da vederlo!), mentre l'Unione Sovietica resterebbe lo stesso ai confini. E poi, ora che l'Unione Sovietica ha il missile intercontinentale (e l'America no) e premendo un bottone può distruggere l'Europa e l'America senza possibilità di risposta se si eliminano le basi più ravvicinate, si fa un'operazione che giova soltanto all'U.R.S.S.

Non sono d'accordo con l'onorevole Togliatti (e questa non è materia di contendere di comunismo o non comunismo, ma è materia di apprezzamento su cui potremmo essere forse d'accordo tutti), quando dice che non bisogna cullarsi nella illusione che la guerra, essendo estremamente distruttiva, non vi sarà. Egli dice: vi può essere: basta sba-

gliare un calcolo, in questa operazione di rischio calcolato, per portarci a questa disgrazia.

Io non ho un atteggiamento fideistico, ma so che in realtà questo rappresenterebbe davvero la distruzione universale! Sarebbe la distruzione dell'offensore come dell'offeso, perché la superiorità atomica può valere fino ad un certo momento: al di là del quale non serve a nulla. Quando bastano alcune bombe all'idrogeno per distruggere intere nazioni, che cosa importa se uno ha mille bombe e uno ne ha cento, quando con quelle sole cento bombe si può essere ugualmente capaci di distruggere l'umanità? Nella guerra nucleare si conteranno milioni di cadaveri, ma non si conteranno né vincitori né vinti!

È triste, ma non si vede altra soluzione a questo stato di cose se non una; perché tutte le altre sembrano più facili, più allettanti e, direi, più carezzevoli, specialmente se dette con quel modo suavisivo che — quando vuole — l'onorevole Togliatti sa trovare. Dice: se non possiamo metterci d'accordo su tutto, cerchiamo di metterci d'accordo su qualche cosa. Sembra un ragionamento giusto, ma è un ragionamento che contiene un'insidia. I russi non possono pensare che tutti siano degli imbecilli! Si potrebbe pensare ad abolire i missili, le armi nucleari ed anche quel bolide intercontinentale, se serve alla guerra. Tutte queste cose si potrebbero fare e — dice — l'Unione Sovietica accetterebbe il controllo.

Ma che cosa resta? Resta questa massa multiforme di uomini, questa potenza di fuoco dei paesi comunisti! Pensate che soltanto la Cina può dare 20 milioni di uomini con una sola leva! Perciò, in tutto il blocco sovietico ogni leva militare si può calcolare di 40 o 50 milioni di uomini, l'intera popolazione italiana. Non si può fare (e si è tentato di fare, ma non si può fare per mille ragioni) un accordo per settori, un accordo limitato. Quello che occorre è un accordo generale di disarmo completo! Altrimenti v'è sempre il sospetto che l'avversario tenti un'insidia, tenda un tranello. E si deve agire nella massima lealtà e sotto un controllo generale e rigoroso che vada dagli aerei in cielo alle navi nei porti, alle comunicazioni, alle strade, alle officine, a un controllo delle basi di lancio. Questi sono i controlli proposti sempre dall'occidente e che l'Unione Sovietica ha sempre rifiutato, e di ciò dobbiamo rendercene conto. Ed allora il problema diventa insolubile. Non potete dubitare della buona fede degli statisti dell'occidente che vi propongono questa forma di controllo severo per evitare questa orrenda possibilità di una carneficina universale, ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

l'U.R.S.S. che non accetta controlli nazionali a maggior ragione non accetta controlli internazionali. Così il regime comunista diventa il maggior ostacolo alla pace.

Onorevole ministro, ho finito. Ella ha i dati della situazione, noi non possiamo collaborare che in queste forme, anche critiche, anche di controllo, anche di opposizione, perché questo, vivaddio, è il vero vantaggio della democrazia. Non possiamo che offrirle delle idee per quello che valgono e soprattutto di ripetere la esortazione di essere estremamente prudente, non solo negli atti, ma anche nelle parole, che poi hanno il valore di atti nel mondo diplomatico internazionale, e di avere il senso del limite. Essere estremamente prudenti, avere il senso del limite. Una sola cosa ammettiamo non abbia limite ed è lo sconfinato desiderio che deve tradursi in azione, un desiderio sincero, leale, con tutto il calore, con tutto il fervore che l'Italia può portare: dare il nostro contributo alla edificazione di un mondo migliore. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scelba. Ne ha facoltà.

SCELBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il lancio del satellite, che dai sovietici è stato battezzato « compagno di strada » e che noi, molto più semplicemente, potremmo chiamare il « compagno satellite », ha elevato la tensione internazionale ad un estremo quasi mai conosciuto in passato. Il colpo — bisogna riconoscerlo — è stato duro soprattutto per la pubblica opinione.

Le conferenze di Ginevra, la destalinizzazione, la rivolta dei satelliti, la presunta superiorità atomica degli Stati Uniti d'America avevano creato un senso generale di sicurezza nel mondo occidentale e coloro — pochi — che denunciavano l'ottimismo affiorante e non soltanto nell'opinione pubblica, ma anche negli ambienti responsabili, venivano gratificati con il nome di maccartisti.

Quanta parte, onorevoli colleghi, ha avuto questo ottimismo nel ritardo degli Stati Uniti d'America nel campo scientifico! Fra qualche mese o fra molti, gli Stati Uniti d'America potranno dare al mondo un loro satellite o altre armi, capaci di ristabilire l'equilibrio rotto, ma la sostanza dei rapporti fra il mondo occidentale e il mondo comunista non muterà: e non muterà fino a quando rimarranno fermi gli obiettivi ed i metodi della politica sovietica.

Quale è la situazione attuale? Non siamo in guerra: e tutti ci sforziamo di convincere noi stessi e gli altri che la guerra non sarà la soluzione del conflitto che divide il mondo

occidentale dal mondo comunista. Pensiamo che non vi è nessun paese il quale possa volere la guerra, con i mezzi moderni di distruzione, neppure se fosse certo della vittoria.

Noi non possiamo essere tacciati di simpatia per i comunisti e per i dirigenti sovietici, tuttavia osiamo affermare che neppure i dirigenti sovietici possono pensare alla guerra in queste condizioni. Il mondo, però, vive come se fosse alla vigilia della guerra, come se essa potesse scoppiare in ogni momento. La corsa al riarmo è la denuncia di questa verità; la prova dello stato in cui vive il mondo: che non è di guerra ma che potremmo definire di non belligeranza o meglio di prebelligeranza.

A chi spetta la responsabilità della tensione internazionale? Quali sono i motivi che determinano l'attuale situazione mondiale? L'onorevole Togliatti diceva stamani che il primato atomico degli Stati Uniti dal 1945, è la causa della tensione internazionale. Più avanti cercherò di illustrare la politica svolta dall'U.R.S.S., durante l'ultimo decennio, ed i fatti concreti da essa compiuti e che hanno condotto all'attuale situazione. Ma qui desidero accennare a quelli che a me sembrano i motivi permanenti — le costanti, si potrebbe dire — della politica sovietica i quali, al di là dei fatti concreti, sono alla base della tensione internazionale.

Quando noi affermiamo che la responsabilità della tensione internazionale va imputata al comunismo, non intendiamo parlare del comunismo come concezione filosofica: e combattendolo non vogliamo portare sul piano dei rapporti internazionali quella che l'onorevole Nenni si compiace talvolta di definire la « rissa ideologica ». Le ideologie si combattono con le ideologie. Quando parliamo del comunismo come responsabile della tensione internazionale e della precarietà della pace, intendiamo riferirci agli obiettivi e ai metodi politici che discendono sì da una ideologia, ma che si traducono nella politica di una grande potenza, l'Unione Sovietica.

Quali sono i motivi permanenti, che rendono difficile e vani tutti i colloqui con i dirigenti sovietici?

In primo luogo il totalitarismo del regime sovietico, il quale fa sì che soltanto ai detentori del potere sia rimessa la scelta tra la pace o la guerra. Negli stati democratici vi sono l'opinione pubblica, il parlamento, la stampa che limitano l'azione dei governi. In essi non vi è nessun segreto; neppure le armi più segrete, né si consente il bisticcio, rimangono segrete. Nella Unione Sovietica, invece, tutto è mistero. Che cos'è il segreto sul satel-

lite di fronte al segreto che grava sulla volontà dei dirigenti sovietici intorno ai problemi fondamentali della pace e della guerra? Desiderano la pace o desiderano la guerra, i massimi dirigenti del Cremlino? Non lo sappiamo. Impongono essi al mondo una politica di prebelligeranza, perché sperano che l'occidente possa crollare sotto il peso degli armamenti, e conquistarlo, senza ricorrere alla guerra? Nemmeno questo sappiamo; ma sappiamo che proprio in forza del suo segreto la politica sovietica impone al mondo occidentale di armarsi e di difendersi; i popoli tutti pagano le spese della situazione e la pace rimane precaria nel mondo intero.

Basterebbe ciò per condannare i regimi di dittatura in genere.

Un secondo motivo, è la politica di forza che l'Unione Sovietica va praticando dalla fine della guerra. L'anno scorso la Francia e l'Inghilterra, per ristabilire l'ordine internazionale turbato dall'atto di Nasser, decisero il ricorso alla forza. Ma l'opposizione di una parte dell'opinione pubblica all'interno dei due paesi e quella dei paesi alleati e la decisione dell'O.N.U. che condannò l'azione di forza indussero i due paesi a rinunciare alla loro iniziativa per attendere dai negoziati diplomatici la soluzione della controversia ed il riconoscimento del diritto offeso che stava tuttavia alla base della loro azione. Nello stesso momento, però, insorgeva l'Ungheria, le armate sovietiche intervenivano per ristabilire l'ordine a Budapest e l'O.N.U. condannava l'azione di forza dell'Unione Sovietica. Quale fu la sua risposta all'O.N.U.? Di non consentire allo stesso segretario generale delle Nazioni Unite di visitare l'Ungheria, che pure faceva parte dell'organizzazione, neppure per accertare le condizioni ivi esistenti. La politica della forza fu la risposta, in quella circostanza, come sempre.

A che cosa serve l'Organizzazione delle Nazioni Unite, se uno dei suoi membri, se l'Unione Sovietica può passare oltre alle decisioni del grande foro creato a tutela della pace e della sicurezza dei popoli? E non vedete in tale fatto una delle cause fondamentali della tensione internazionale e nella politica di forza dell'U.R.S.S. una delle più gravi responsabilità dell'attuale situazione?

L'U.R.S.S. dispone di risorse immense che, se utilizzate a fini di pace, potrebbero assicurare ai cittadini sovietici un livello di vita paragonabile a quello dei popoli più progrediti. La politica sovietica impone al popolo sovietico un tenore di vita che è tra i più bassi fra le grandi nazioni del mondo...

Una voce a sinistra. Non dica cose mesat-te! Vada a vedere!

SCELBA ... perché il governo sovietico ritiene di dover destinare una parte notevole del reddito nazionale agli armamenti. E poiché i dirigenti sovietici vanno proclamando da anni a tutti i venti di non temere l'aggressione, e che la potenza dei loro armamenti è tale da distruggere qualsiasi paese osasse attaccare l'U.R.S.S., nessun dubbio sul carattere aggressivo dei nuovi armamenti sovietici.

MARABINI. La Russia non ha mai attaccato nessuno, ma è stata sempre aggredita e si è difesa!

SCELBA. Non pensiamo, onorevoli colleghi, che tutte le volte che si accende un fuoco nel mondo ci sia dietro la Russia sovietica; ma negare l'azione di corrosione e di sobillazione del comunismo in tanta parte del mondo significherebbe negare la realtà delle cose.

Ebbene, com'è possibile stabilire le basi per una discussione, quando una delle parti fa opera quotidiana di dissolvimento dell'avversario?

Ma vi è di più. Il signor Kruscev, non molto tempo fa, in una di quelle sue manifestazioni conviviali, che pure esprimono molto meglio di tanti discorsi ufficiali il pensiero del capo sovietico, diceva rivolto ai giornalisti occidentali: « Noi vi seppelliremo tutti ». L'avviso era diretto a tutto il mondo libero. Questa frase crudemente indica l'obiettivo della politica sovietica e del comunismo internazionale: il dominio del mondo. Che i dirigenti comunisti vi tendano per spirito missionario, per elargire a tutto il mondo i benefici del sistema di vita del comunismo, o per necessità di difesa del regime — perché pensano che il regime comunista non possa sopravvivere se non eliminando tutti i regimi contrari — o per spirito imperialistico, conta poco; ma nessuno può tuttavia contestare la verità che il regime sovietico comunista aspiri al dominio del mondo.

Ebbene, tale aspirazione, anche se non si traducesse in una azione politica concreta e coerente, rappresenta di per sé una minaccia per il mondo libero. È un obiettivo tipicamente totalitario e specifico del mondo comunista; ma noi lo combatteremmo lo stesso anche se non si ispirasse alla ideologia comunista. Perché tutto il mondo insorse e si coalizzò contro Hitler? Forse per lottare l'ideologia nazista? Ma perché Hitler aveva posto come proprio obiettivo il dominio, non del mondo, forse, come i comunisti, ma certamente il dominio sull'Europa e i paesi vicini.

Nel regime comunista vi è una concordanza precisa tra l'ideologia, l'idea ispiratrice e la politica concreta. E quando un'idea si traduce in un sistema politico, in un metodo di governo, non possiamo non denunciare anche l'idea, non in quanto idea, ma in quanto essa si traduce nella politica concreta di una grande potenza. Ora tutti i paesi non comunisti i quali si sentono minacciati dall'azione del comunismo tesa alla conquista del mondo; tutti coloro che non intendono accettare il sistema di vita comunista non hanno altra risorsa, per sopravvivere, che unirsi contro il comunismo. Non è delle democrazie l'idea della conquista totalitaria del mondo.

A queste ragioni possono contrapporsi le affermazioni sovietiche riguardanti la coesistenza pacifica competitiva. Quante volte i dirigenti sovietici negli incontri internazionali, nelle interviste, non hanno affermato la volontà di porre i rapporti internazionali sulla base del principio della coesistenza pacifica dei diversi sistemi, della coesistenza competitiva! È possibile la coesistenza competitiva con il comunismo? Può il comunismo accettare come indirizzo di politica internazionale il principio della coesistenza pacifica competitiva?

La coesistenza competitiva è la politica della democrazia. Questo Parlamento, onorevoli colleghi, ne è la prova tangibile, perché in esso possono fiorire non cento fiori in una sola volta, ma quanti fiori il paese può produrre: tutti, ivi compresi i comunisti, hanno la possibilità di essere presenti. Questa è la politica della democrazia. Se un giorno il principio della coesistenza pacifica competitiva diventerà, come noi auspichiamo e come certamente accadrà, il principio che regolerà i rapporti internazionali, questo significherà la vittoria dell'idea democratica e dell'idea di libertà contro il totalitarismo sovietico.

Ma il comunismo, dove ammette la coesistenza competitiva salvo che nelle interviste e nei discorsi? Esiste, forse, la coesistenza competitiva delle idee all'interno dei paesi comunisti? Sul piano economico, forse? Come si può parlare di coesistenza competitiva sul piano economico quando l'economia è dominata dalla politica e quando il prezzo è dato da calcoli politici? Forse, nei rapporti internazionali? Ma quando sono insorti i satelliti, quando l'Ungheria, totalitariamente, è insorta, e non la classe dei reazionari ma le classi popolari (operai, contadini, studenti) hanno reclamato l'autonomia politica e l'indipendenza, che cosa ha risposto la Russia sovietica? Ha risposto col principio della coesistenza

pacifica competitiva? Ha risposto con i carri armati che hanno distrutto la libertà, appena recuperata, del popolo ungherese. Questa è la coesistenza pacifica competitiva della Russia sovietica!

Gli armamenti sovietici, si dice, sono dettati dalle necessità dell'U.R.S.S. di difendersi da una minacciata aggressione degli Stati capitalisti e imperialisti.

L'idea che la politica dell'U.R.S.S. fosse dominata dalla paura, ha albergato per molto tempo tra i politici ed ha anche avuto come conseguenza l'elaborazione di proposte concrete atte a garantire alla Unione Sovietica la sicurezza e la tranquillità. L'idea della fascia neutrale, dal Baltico all'Adriatico, ad esempio, è nata precisamente dalla preoccupazione che l'Unione Sovietica, malgrado tutto, potesse agire per paura di un'aggressione dell'Occidente.

Ma se l'idea dell'aggressione capitalista poteva avere un qualche fondamento subito dopo la rivoluzione, oggi, a 40 anni dalla rivoluzione e con la forza materiale e il peso degli armamenti di cui l'Unione Sovietica dispone, e senza dire della superiorità che le deriva dal possesso del missile intercontinentale, come può parlarsi di paura di una aggressione? Una conseguenza della scoperta del missile intercontinentale sovietico è che esso ha fatto piazza pulita di tutti i progetti elaborati dalle cosiddette sinistre europee, per garantire la sicurezza alla Unione Sovietica; perché oggi il problema della sicurezza è se mai rovesciato.

Siamo stati richiamati a non dimenticare l'aggressione hitleriana contro l'Unione Sovietica. Nessuno la dimentica. Ma l'aggressione hitleriana fu possibile per l'esistenza di un regime totalitario nella Germania; e Hitler, prima di assalire l'Unione Sovietica, aggredì le democrazie dell'Europa occidentale, le quali, quando Hitler aggredì la Russia, nonostante le differenze ideologiche e le diversità dei sistemi politici, non mancarono di fornirle l'aiuto necessario.

La minaccia dell'aggressione capitalista è un argomento semplicemente propagandistico, poiché i dirigenti sovietici e i comunisti delle democrazie occidentali sanno che i regimi democratici non possono fare la guerra ideologica: non vi è paese al mondo che pensi di fare la guerra alla Russia per abbattere, come ha detto questa mattina l'onorevole Togliatti, il sistema socialista nella Unione Sovietica o nei paesi satelliti. La riprova l'abbiamo avuta all'epoca della rivolta dell'Ungheria, abbandonata a se stessa dagli occidentali.

All'epoca del famoso rapporto segreto Kruscev, nel mondo si diffuse la convinzione che la destalinizzazione potesse significare un avvio verso la liberalizzazione del regime sovietico all'interno e quindi anche nei rapporti internazionali. Non tutti condivisero questa opinione e le conseguenze che da essa derivavano, di un miglioramento cioè della situazione internazionale e di una diminuzione della tensione.

Oggi, dopo le ultime esperienze, possiamo dire che non avevano torto coloro i quali videro nella destalinizzazione un fatto destinato a operare soprattutto sul piano internazionale. Non per nulla, d'altronde, il rapporto Kruscev non è stato mai pubblicato e diffuso nell'Unione Sovietica: i sovietici hanno dovuto apprendere il contenuto dalle radio straniere.

Quale l'obiettivo esterno del rapporto Kruscev, integrato dalle decisioni del XX congresso del partito bolscevico? Per capire a che cosa mirassero Kruscev e la classe dirigente succeduta a Stalin con la destalinizzazione bisogna vedere quale era la situazione della Unione Sovietica alla morte di Stalin. Non si esagera dicendo che la politica staliniana, degli ultimi dieci anni, aveva portato l'Unione Sovietica e il comunismo ad un vicolo cieco e che correva probabilmente verso il disastro lo stesso regime comunista. L'instaurazione di regimi comunisti nei paesi che la fiduciosa politica rooseveltiana affidò come sfera di influenza alla Unione Sovietica, l'aggressione alla Grecia, l'azione diretta ad attentare all'integrazione della Turchia, il blocco di Berlino, il colpo di Stato cecoslovacco, la aggressione in Corea, la manomissione di ogni autonomia politica dei paesi comunistizzati, sono queste le manifestazioni più salienti della politica staliniana nell'ultimo decennio. Contro tale politica si coalizzò il mondo occidentale. Venne il discorso di Churchill a Fulton in cui per la prima volta, dopo la guerra, da un alleato si denunciava il pericolo dell'imperialismo sovietico appena messo a terra quello hitleriano. Venne la dottrina di Truman per salvare la Turchia e la Grecia minacciate dall'aggressione comunista. Venne il piano Marshall, il ponte aereo su Berlino, l'intervento armato delle Nazioni Unite in Corea, il tentativo della C.E.D. e, soprattutto, il patto atlantico e l'Unione dell'Europa occidentale. La politica staliniana determinò questa serie di interventi e di patti perché il mondo aveva capito che per difendersi dall'azione staliniana non vi era altro mezzo che quello di unirsi e di armarsi. Ma la politica staliniana aveva determinato reazioni anche nel mondo

comunista. Tito era uscito dal blocco sovietico e le difficoltà con la Cina arrivarono a tal punto che, come è stato scritto anche autorevolmente, ci fu un momento in cui la Cina di Ciu En Lay e di Mao Tse Toung stava per uscire dal blocco comunista, insotterente della oppressione staliniana. Nel contempo la rivoluzione interna dei satelliti era diventata esplosiva, e i partiti comunisti isolati in tutto il mondo. Di fronte a questa situazione che cosa restava da fare ai dirigenti sovietici? Continuare sulla via staliniana e correre denotati alla guerra o allo stacelo? Non vi era che da cambiare politica; e come è nel costume dei dirigenti sovietici il cambiamento avvenne in maniera fragorosa, cambiamento repentino e totale di fronte che solo i regimi totalitari si possono permettere.

La condanna clamorosa di Stalin e della politica staliniana mirava a dare ai nuovi dirigenti sovietici una carta che consentisse di riprendere il colloquio rotto sul piano internazionale, di presentarli come uomini nuovi coi quali sarebbe stato possibile intrattenere rapporti normali. Venne così la politica della distensione, la conferenza di Ginevra, i viaggi spettacolari dei dirigenti sovietici a Londra, a Nuova Delhi, in Cina, nei paesi comunisti; ed essi sarebbero venuti anche a Roma se noi li avessimo invitati. Tra gli obiettivi immediati di questa politica: impedire il passaggio di Tito all'Occidente, evitare una generale sollevazione dei satelliti, ristabilire i rapporti con la Cina, facilitare la politica dei socialdemocratici tedeschi nella speranza di ottenere la rottura dei rapporti della Germania con l'Occidente ed evitare il riarmo, togliere i partiti comunisti dei paesi democratici — Italia e Francia in specie — dall'isolamento.

Ed è significativa, a questo proposito, la dichiarazione del XX congresso del partito comunista bolscevico sulle vie autonome del socialismo, per consentire ai partiti comunisti di poter chiamare a raccolta attorno ad essi tutte le forze della sinistra, i partiti socialdemocratici compresi fino a ieri vituperati. È il tentativo di far uscire i partiti comunisti dall'isolamento in cui vivono nei paesi occidentali e ridare loro l'iniziativa politica perduta per effetto della politica staliniana.

Questa politica non ha fruttato nulla? Io credo che l'onorevole Togliatti abbia ragione quando egli afferma che, oggi, dopo la destalinizzazione, in cui i più videro solo un indice della crisi interna del regime, la posizione internazionale dell'Unione Sovietica è migliore di quella che non fosse all'epoca di Stalin. Anche le scoperte scientifiche vengono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

utilizzate come elemento della politica aggressiva sovietica. Non erano passate molte ore dal lancio del « compagno satellite » che la stampa pubblicava le tre interviste concesse dal signor Kruscev ad un giornalista americano. E che cosa egli chiedeva con un tono che da solo bastava a far respingere la richiesta? Il signor Kruscev chiedeva agli Stati Uniti un *tête-à-tête* per risolvere i problemi della politica mondiale — in verità per dividersi il mondo — senza tener conto degli interessi dei paesi alleati agli Stati Uniti. D'altronde, in precedenza, lo stesso Kruscev aveva cercato di giustificare il tentativo dicendo che spettava alla Unione Sovietica e agli Stati Uniti mettersi d'accordo, perchè essi soli « dettavano legge ». Tutto questo va bene nella concezione democratica sovietica, ma noi non la condividiamo e riteniamo che tutti i paesi, grandi e piccoli, hanno il diritto di partecipare alla vita internazionale; e che le altre nazioni non possono essere ridotte, come vorrebbe il signor Kruscev, a semplice oggetto di scambio o di trattativa internazionale.

Noi non possiamo che essere grati all'America per aver respinto il tentativo fatto dal signor Kruscev. Accanto all'invito rivolto all'America per stabilire il *tête-à-tête*, la minaccia alla Turchia. A leggere le parole di Kruscev dirette alla Turchia, sarà venuto in mente a tutti quanti il linguaggio di Hitler: « In 24 ore noi siamo in grado di polverizzare la Turchia ». Così Kruscev! Ma chi mai — salvo Hitler — ha osato parlare un linguaggio così minaccioso? Come pensate che possa crearsi la fiducia internazionale quando un uomo di Stato, il capo di una nazione, si sente autorizzato a poter usare un linguaggio così offensivo e minaccioso? Ecco, onorevoli colleghi, la causa della tensione internazionale.

Il lancio del satellite ci ha dato la conferma che la Russia sovietica possiede oggi il missile intercontinentale, l'arma assoluta, come l'ha chiamata stamane l'onorevole Togliatti; l'arma più potente che esista oggi nel mondo, poichè, come ricordava testè l'amico Pacciardi, basta al signor Kruscev spingere un pulsante per poter bombardare gli Stati Uniti d'America.

E dove sono i partigiani della pace? L'onorevole Nenni è assente. Ci fu, a suo tempo, la mobilitazione dell'opinione contro la bomba atomica degli Stati Uniti d'America; oggi che la Russia sovietica ha la supremazia del missile intercontinentale, dove sono i partigiani della pace che insorgono contro la Russia? (*Applausi al centro*). I partigiani della

pace non possono farsi vedere oggi, perchè — lo sapevamo da un pezzo — essi sono al servizio della propaganda bolscevica e dell'imperialismo sovietico. Era perciò legittima l'accusa che noi rivolgevamo, soprattutto ai socialisti, di non aver compreso di essere strumento della propaganda comunista e dell'imperialismo sovietico. (*Interruzione del deputato Marilli*). Una costante della politica sovietica è questa: disintegrare l'alleanza atlantica. L'Unione Sovietica sa benissimo che al suo sogno di dominio c'è una barriera: la forza, la potenza degli Stati Uniti d'America e dei loro alleati. Se il comunismo vuole avanzare nel mondo bisogna che disintegri l'alleanza atlantica. Eliminare gli Stati Uniti d'America e le loro basi in Europa rappresenta quindi il primo obiettivo di una politica offensiva. Col missile intercontinentale, infatti, cosa contano più le basi americane in Europa? L'Unione Sovietica è in grado di bombardare direttamente l'America, mentre l'America per difendersi contro di essa ha bisogno delle basi europee. Occorre disintegrare l'alleanza atlantica, perchè soltanto così l'Unione Sovietica potrà realizzare il suo sogno di dominio; e non perchè gli Stati Uniti d'America pensino ad una aggressione contro di essa. Non c'è in tutta la tradizione degli Stati Uniti d'America un solo caso in cui essi siano intervenuti a fare una guerra di aggressione. Sono stati sempre trascinati in guerra dall'aggressione altrui o dal dovere di difesa degli alleati. Vorrei dire che gli Stati Uniti d'America sono stati sempre tirati per il collo a fare le guerre; e in passato essi sognarono persino di restare isolati nel loro mondo per vivere della loro prosperità. Ma se pur gli Stati Uniti d'America avessero intenzione di aggredire l'Unione Sovietica, una remora è proprio l'alleanza atlantica. Tutti gli altri paesi dell'alleanza, singolarmente presi, non sono in grado neppure di difendersi. Come possono pensare perciò a fare una guerra ideologica o di conquista? Essi sono associati all'America per difendere la propria libertà e la propria indipendenza; ma se gli Stati Uniti pensassero ad una guerra di aggressione sarebbero gli alleati del patto atlantico, ad opporsi per primi; nè gli Stati Uniti da soli sono in grado di fronteggiare l'Unione Sovietica: l'ipotesi quindi di una guerra di aggressione appare assolutamente inconsistente.

I tentativi fatti dalla Unione Sovietica per infrangere l'unione dell'America con l'occidente sono stati molteplici. Vi ricorderete senza dubbio la battaglia contro il piano

Marshall. Esso non aveva scopi militari ma soltanto quello di migliorare le condizioni di vita dei popoli usciti dalla guerra. E tuttavia anche contro di esso ci fu la mobilitazione generale, da parte dei comunisti. Da ultimo, persino il mercato comune europeo è stato denunziato come uno strumento imperialistico per attentare all'Unione Sovietica. Tutte le armi poi sono state usate contro l'America e contro i suoi alleati per dividerli. Non sono molti mesi che i dirigenti sovietici hanno minacciato tutti i paesi dell'Europa di usare la bomba atomica; ed a tutti i paesi hanno ripetuto il discorso rivolto in questi giorni alla Turchia: le bombe atomiche sovietiche sono in grado di distruggere in un sol giorno l'esistenza di un intero paese.

I paesi scandinavi, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, tutti hanno dovuto sentire la stessa minaccia. L'Unione Sovietica può passare facilmente dalle minacce alle lusinghe e viceversa. A questa ultima categoria appartengono le proposte fatte, tramite il primo ministro rumeno, per la costituzione di un patto balcanico, e tramite il primo ministro della Germania orientale, per la formazione di un patto baltico. Due patti, due alleanze che avrebbero dovuto unire paesi comunisti e paesi aderenti al patto atlantico. Si è trattato di un ennesimo tentativo fatto in zone periferiche del patto atlantico per sgretolare l'alleanza. Se i paesi atlantici interessati avessero abboccato, la conseguenza sarebbe stata un indebolimento della forza atlantica.

In conseguenza dell'analisi che siamo venuti compiendo della politica sovietica, possiamo fissare alcuni punti fermi, che ricordo perchè è assolutamente necessario tenerli presenti se vogliamo fare una politica realistica ed evitare di correre grossi rischi.

1°) La politica sovietica persegue come obiettivo la conquista del mondo al comunismo. Essa tende a realizzare l'obiettivo con strategia globale sul piano mondiale.

2°) Il carattere totalitario del regime consente ai dirigenti sovietici di usare nella loro condotta tutti i mezzi. Proprio nei fini della politica sovietica si trova la ragione della mancata soluzione dei problemi concreti che dividono il mondo comunista da quello occidentale, e che di per sè non sarebbero insolubili.

3°) La dittatura comunista può spingere la produzione degli armamenti ad una misura illimitata perchè è in condizioni di imporre ai popoli sovietici un tenore di vita bassissimo, cosa che nessun paese democratico potrebbe fare.

4°) L'Unione Sovietica ha la coscienza precisa che soltanto la forza degli Stati Uniti d'America potrà impedire il realizzarsi del sogno di dominio mondiale.

Da questa realtà nacque il patto atlantico. L'onorevole Togliatti ha affermato che, siccome nel frattempo si è maturata una situazione nuova, occorre una politica nuova: non si può rispondere col patto atlantico alla nuova situazione. Anche l'onorevole Mazzali ha detto le stesse cose, ricordando che dal 1949 sono successi tanti fatti nuovi, mentre noi si rimane immobili al patto atlantico.

È vero: dal 1949 sono successi tanti fatti, ma è vero altresì che non è successo il solo fatto che poteva determinare un mutamento della nostra politica, il cambiamento cioè degli obiettivi e dei metodi della politica sovietica. E se gli obiettivi e i metodi della politica sovietica di oggi sono ancora quelli del 1949, non c'è nulla da mutare nella nostra politica: la nostra politica di oggi non può essere che quella di ieri. Se di immobilismo può parlarsi, questo immobilismo non va riferito alla politica governativa, ma alla politica sovietica che obbliga a seguire anche oggi quella che è stata la politica di ieri.

La politica atlantica non è la politica di una coalizione democratica, non è la politica del quadripartito e neppure del centrismo. Alla coalizione democratica il merito di aver promossa tale politica e di averla praticata durante questi anni, ma essa è la sola politica nazionale che il nostro paese può fare.

La politica atlantica è la politica dei paesi, dei popoli, dei governi, dei partiti che tengono alla libertà e alla indipendenza più che a qualsiasi altra cosa. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che alla politica atlantica aderiscono i democratici e i repubblicani di America; essa è la politica del governo laburista come quella del governo conservatore, la politica dei socialisti di Francia, del Belgio e dei paesi nordici, la politica dei cattolici e dei protestanti della Germania; e vi aderiscono i musulmani del patto di Bagdad, gli ortodossi della Grecia.

Non è — ripeto — la politica atlantica del centrismo italiano, del quadripartito, è la politica nazionale, la sola politica che il paese può fare se vuol restare fedele alle sue tradizioni e se vuol conservare intatto il patrimonio della sua libertà e della sua indipendenza.

Le esperienze più recenti, anzichè togliere valore alla politica atlantica, hanno rinverdito, se mai, i motivi originari e primari di difesa militare del patto.

Sottolineare l'aspetto militare del patto atlantico non significa fare dell'oltranzismo atlantico. L'oltranzismo atlantico è uno *slogan* dei criptocomunisti; è lo *slogan* di quanti, avversari coperti del patto atlantico, l'accettano, ma sapendo in cuor loro di essere pronti a tradire l'alleanza. Infatti neanche l'onorevole Togliatti chiede la denuncia del patto atlantico. Egli ha detto al Governo: voi potete fare una nuova politica, restando nel patto atlantico. Onorevole ministro, mi sa dire quale politica ella può fare, può fare l'Italia restando nel patto atlantico per soddisfare alle esigenze dell'onorevole Togliatti? Non sarebbe che la politica del tradimento del patto atlantico. (*Applausi al centro*).

Non v'è un'interpretazione centrista del patto atlantico nè c'è una interpretazione giolittiana di esso. Io non so esattamente cosa significhi interpretazione giolittiana del patto atlantico: vorrebbe dire una interpretazione più liberale, ma in che senso? o vorrebbe dire quella interpretazione che condusse l'Italia dalla Triplice contro la Triplice? E questo che si chiede? Di restare nel patto atlantico per poi passare dalla parte dei nemici del patto atlantico? Sarebbe questa l'interpretazione giolittiana del patto atlantico?

Atlantici o si è, o non si è. (*Commenti a destra*). Pessima politica è stata in ogni tempo quella di orientare la scelta della politica internazionale in funzione dell'interesse della politica interna. Ma, di fronte al valore dell'alleanza atlantica — il solo strumento di salvaguardia della pace e della libertà — ogni tentativo di svuotare, di indebolire l'alleanza atlantica sarebbe un delitto contro la nazione.

Vi sono diversi modi di attenuare il valore dell'alleanza, di indebolirla nella coscienza popolare: non ultimo quello di alimentare la polemica contro l'oltranzismo atlantico o di chiedere che il patto atlantico dia quello che che non può dare o cercando di mettere in primo piano ciò che è secondario nell'alleanza atlantica.

Perchè diciamo queste cose? Perchè la propaganda comunista, soprattutto dopo Stalin, era riuscita a far breccia nel mondo libero; e la propaganda è l'arma psicologica dei regimi totalitari. Le varie tesi sulla fascia neutrale, sul ritiro delle truppe americane dall'Europa in cambio della dissoluzione del patto di Varsavia, la interpretazione difensiva del patto atlantico — quasi che esso avesse avuto mai carattere offensivo — sono il frutto di questa propaganda.

Del patto atlantico non c'è che una sola interpretazione: quella che diedero coloro che lo stipularono e che indusse Alcide De Gasperi ad aderire; l'interpretazione che i suoi successori hanno fedelmente seguita!

Si è fatto un gran discorrere negli ultimi tempi della necessità di porre in primo piano la funzione economica della NATO e di assicurare parità di diritti a tutti i partecipanti, come elementi nuovi della nostra politica atlantica. L'onorevole ministro sa meglio di me che queste cose non sono una novità. Queste cose sono state sempre sostenute da tutti i Governi italiani. Non è ignoto il contributo dato dall'Italia all'elaborazione dell'articolo 2 e, senza dovermi soffermare sull'azione svolta da altri Governi, ritengo non sia ignota all'onorevole ministro l'azione svolta in questo senso dal Governo presieduto da chi ha l'onore di parlare. I comunicati degli incontri internazionali di Londra, di Ottawa, di Washington e di Roma, che sono raccolti in una pubblicazione ufficiale della Presidenza del Consiglio, documentano, in maniera inequivocabile e in termini incisivi, come l'esigenza della stretta cooperazione in seno alla NATO — sia militare che politica, economica e sociale — è stata una costante della politica italiana; ed egualmente sono state nostre costanti la rivendicazione per assicurare a tutti i partecipanti la possibilità di decidere da eguali sui problemi interessanti la comunità e l'opposizione alla costituzione di qualsiasi direttorio in seno al patto atlantico. Queste tesi, onorevoli colleghi, noi abbiamo difeso con estremo vigore perchè sapevamo di difendere il patto atlantico, oltretutto il nostro particolare interesse.

L'esigenza, tuttavia, di tale stretta collaborazione non ci ha mai fatto perdere di vista le responsabilità nascenti dalla posizione mondiale degli Stati Uniti d'America e i maggiori oneri gravanti su di essi per la difesa comune, ivi compresa la nostra; né ci ha fatto perdere di vista che le limitate possibilità economiche, che noi potevamo offrire ad una politica collettiva, imponevano e ci impongono di non chiedere agli altri che l'applicazione dell'articolo 22 divenga una specie di società con patto leonino, in cui uno solo sottoscriva il capitale e tutti gli altri siano i beneficiari.

Così la fedeltà all'alleanza atlantica non ci impedisce mai di esprimere — nel clima della piena solidarietà — i nostri eventuali dissensi; e, anzi, la nostra stessa indiscussa fedeltà al patto atlantico ci consentì di parlare con franchezza forse inusitata.

Cardine, pilastro della politica italiana, l'ha detto l'onorevole ministro, oltre che il patto atlantico, è l'unità europea. Ebbene, ecco due esempi di iniziativa politica: l'adesione al patto atlantico e la politica di unificazione europea. Due esempi di presenza italiana nel mondo; due esempi di iniziativa politica rimasti fino ad oggi senza seguito, anche perchè le situazioni non consentivano altri seguiti. Non si può, perciò, dire che nel passato non vi sia stata iniziativa politica, quando all'azione dei Governi passati rimonta il merito di aver creato quelli che sono ancora oggi i pilastri della politica estera italiana.

Il riconoscimento che pilastri, cardini della politica italiana sono il patto atlantico e l'unificazione europea, comporta però delle conseguenze in ordine all'atteggiamento da seguire nei problemi concreti: accordi bilaterali, riconoscimento della Cina comunista, unificazione tedesca, disarmo, politica nei confronti dei popoli afro-asiatici. Né possono farsi distinzioni fra area coperta dal patto atlantico e area non coperta dal patto atlantico, perchè oggi i legami sono così stretti, i rapporti sono così interdipendenti che non vi è possibilità di distinzione. Quando la pace è minacciata in un paese, essa è minacciata in tutto il mondo. La pace è solidale. Un conflitto che impegnasse un membro della comunità atlantica anche fuori dell'area atlantica, avrebbe ripercussioni su tutti gli alleati. Da qui l'esigenza generale della più stretta solidarietà fra gli alleati, in ogni campo. E se altri dovessero tentare di evadere dalla solidarietà che impone la politica atlantica, dovere nostro, onorevole ministro, non è quello di seguire l'esempio, ma di richiamare tutti all'osservanza della solidarietà; perchè questo è il nostro interesse. Se vogliamo vincere la partita contro l'imperialismo sovietico non c'è che l'unità del mondo libero. Se il mondo libero si divide per qualsiasi ragione, esso sarebbe destinato a perire.

Dicevo che le scelte fondamentali della politica atlantica e della unificazione europea portano a conseguenze pratiche sui problemi concreti.

Politica degli accordi bilaterali: ne ha parlato l'amico onorevole Pacciardi. Dopo l'esempio fornitoci dagli Stati Uniti d'America con la risposta di Eisenhower a Kruscev, nessuno oserà più parlare — lo spero — di politica bilaterale, nessuno oserà sostenere che questa possa essere la politica dell'Italia. La politica bilaterale potrebbe tentare gli

Stati Uniti d'America, e se il tentativo riuscisse, noi saremmo le vittime.

Il riconoscimento unilaterale della Cina comunista, in considerazione solo dei particolari vantaggi che esso potrebbe fornire, sarebbe in contrasto con la linea di condotta che si ispiri alla solidarietà atlantica. Né si invochi l'esempio inglese che spesso viene ricordato. Nel caso dell'Inghilterra si trattava non di assicurarsi dei vantaggi, ma di difendere interessi formidabili creati attraverso i secoli scorsi e minacciati dal nuovo regime sovietico. Comunque, onorevole ministro, ammetto che intorno a questo problema, ci possano essere delle disparità di valutazione. E non dico che hanno torto coloro i quali sostengono che bisogna procedere al riconoscimento (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*), io penso che la questione va portata in sede atlantica. E preferibile, onorevole ministro, ad una decisione unilaterale, anche se giustificabile, una decisione collettiva e una condotta solidale anche se errata: meglio errare insieme che da soli.

Problema dell'unificazione tedesca. La integrazione della Germania nell'alleanza atlantica attraverso l'Unione europea occidentale, rappresenta uno dei più grandi successi della politica occidentale. L'Italia può rivendicare il merito di avere determinato la formazione dell'Unione occidentale non soltanto rendendosi promotrice ma facendo opera di persuasione nei confronti della Francia riluttante ad accettare la partecipazione tedesca nell'alleanza atlantica, e per ragioni assai comprensibili e rispettabili.

I tentativi fatti dall'Unione Sovietica contro la C.E.D. ottennero un risultato positivo; ma essi non riuscirono contro l'U.E.O. Il risultato ultimo fu che mentre la CED poneva il riarmo germanico e di tutti i partecipanti sotto il controllo di un'autorità sovranazionale, l'U.E.O. sopprime tale garanzia, con la conseguenza, se mai, di una diminuzione della sicurezza internazionale. Il tentativo fatto dall'Unione Sovietica per impedire la partecipazione della Germania occidentale all'alleanza atlantica sta a dimostrare il valore determinante di tale partecipazione. La riprova sta nell'appoggio dato da Kruscev in occasione delle elezioni nella Germania occidentale a favore di Ollenhauer. Kruscev pensava che un successo di Ollenhauer avrebbe significato il distacco della Germania occidentale dalla alleanza atlantica, se non addirittura il passaggio nel fronte sovietico.

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, il popolo tedesco ha approvato, invece, la po-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

litica di Adenauer e non quella di Ollenhauer. Una politica semplice, lineare e coerente. « La repubblica federale — ha dichiarato Adenauer — non è disposta a sacrificare sull'altare dell'unità nazionale la propria libertà e la solidarietà con il mondo occidentale ».

Se la Germania avesse optato per un'altra politica, se il popolo tedesco all'unità nazionale avesse sacrificato la libertà e la solidarietà con il mondo occidentale, avremmo potuto dolerci della scelta, ma avremmo compromesso anche le ragioni di essa. Il popolo tedesco, responsabilmente, ha optato per la solidarietà con il mondo occidentale, sacrificando per ora la sua unità, ma ben sapendo, peraltro, che soltanto così sarà possibile realizzare l'unificazione della Germania. Non ha senso imputare alla politica di riarmo, la divisione della Germania. Ha ricordato l'onorevole Pacciardi che per quattro anni si è discusso sul riarmo tedesco. Se l'Unione Sovietica avesse avuto veramente la volontà di unificare la Germania avrebbe potuto barattare il riarmo tedesco con la unificazione. Ma l'Unione Sovietica non vuole l'unificazione della Germania o la vuole nel comunismo. A questo prezzo il popolo tedesco ha detto di no e noi non possiamo che essere grati a lui ed ai suoi dirigenti che hanno assunto responsabilmente tale posizione. *(Commenti a destra)*.

Ma questo c'impone dei doveri. Noi non possiamo, ad esempio, propugnare una soluzione del problema tedesco in contrasto con la volontà del governo e del popolo della Germania occidentale. La fascia neutrale è stata respinta perché gli elettori tedeschi si sono resi conto esattamente come soltanto nella solidarietà occidentale e colla forza che nasce dalla solidarietà è possibile realizzare l'unità del popolo germanico. Stamane l'onorevole Togliatti ha ricordato la potenza economica della Germania, una Germania democratica, alleata dei paesi democratici è garanzia per tutto il mondo.

Disarmo. La politica occidentale in materia di disarmo è fondata su un principio elementare: niente disarmo senza controllo. L'onorevole Togliatti stamane ci ha candidamente dichiarato che, se ci si metterà d'accordo sul fondo del problema, il controllo seguirà automaticamente. Ascoltate, ora, onorevoli colleghi, quello che disse il 13 giugno scorso il signor Kruscev parlando ad Helsinki: « Nessun sistema di controllo può risolvere il problema del disarmo perché non può impedire ad uno Stato di progettare una aggressione, di nascondere le armi atomiche

e all'idrogeno e di provvedere alla loro produzione clandestina ». E aggiunse: « basta la fiducia ».

Leggendo queste parole mi ricordai che la tesi circa l'impossibilità del controllo, ma riferita al regime sovietico, mi era stata espressa da un grande statista europeo, il signor Churchill. Parlando con lui del problema del controllo delle armi nucleari, egli mi disse presso a poco queste parole: « Crede lei che si possa esercitare un sicuro controllo atomico nell'Unione Sovietica? ».

Come i colleghi vedono, Kruscev dà ragione alla sfiducia di Churchill e a quanti credono che l'Unione Sovietica — per il suo regime interno — non può consentire nessun controllo. L'affermazione del signor Kruscev che uno Stato il quale abbia la volontà di preparare una aggressione non può esserne impedito e che esiste sempre la possibilità di produrre clandestinamente armi atomiche e di tenerle nascoste, può essere fatta soltanto da chi ha la volontà di sottrarsi al controllo. Ed è naturale che sia così, perché un regime che non ammette il controllo nella vita interna ai propri cittadini tanto meno lo può ammettere per gli stranieri.

Ma questo conferma all'evidenza che la Russia non vuole nessun disarmo. Lo ha detto, recentemente, anche un uomo assolutamente insospettabile, il signor Moch, ex ministro, delegato francese alla conferenza sul disarmo, un socialista che fu strenuo oppositore della C.E.D., fino al punto da farsi espellere, dal partito socialista, per tale suo atteggiamento. L'11 luglio scorso, dopo le dichiarazioni del delegato sovietico Zorin sulle proposte occidentali per il disarmo presentate alla conferenza di Londra, così egli ebbe a esprimersi: « E' ormai chiaro che il vostro governo non ha nessuna intenzione di accettare un piano concreto di disarmo ».

Ecco una opinione di chi non può essere accusato di oltranzismo atlantico e che per altro trova conferma nelle dichiarazioni del signor Kruscev.

Ora, come si può aver fiducia in un regime che si propone come obiettivo il dominio del mondo, che non tiene conto delle decisioni dell'organizzazione internazionale creata a garanzia del diritto e della libertà, che rifiuta ogni idea di controllo e perciò di disarmo? Ed è qui il dramma di oggi: la mancanza di fiducia. Una sfiducia totale, radicale, domina i rapporti fra il mondo occidentale e il mondo sovietico: e i popoli tutti ne pagano le spese.

Allora la guerra sarà la soluzione inevitabile per risolvere il conflitto tra il mondo occi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

dentale e l'Unione Sovietica? Dobbiamo aderire a questa concezione pessimistica e preparare i nostri spiriti all'evento tragico?

Nonostante i cento motivi che potrebbero indurci al pessimismo, oso affermare che la guerra non è necessaria per risolvere i problemi che dividono il mondo occidentale e il mondo comunista e che vi è la possibilità di salvare la pace.

Occorre anzitutto lottare contro la sfiducia, non lasciarsi prendere dalla sfiducia che la guerra è un fatto inevitabile. Lo spirito di dimissione sarebbe un concorso alla guerra.

In secondo luogo, occorre convincere i nostri popoli che la lotta contro il comunismo non mira a distruggere il regime comunista o socialista nella Russia Sovietica o nei satelliti, non mira ad attentare all'integrità nazionale o alla sicurezza dell'Unione Sovietica. La lotta al comunismo è una lotta contro gli obiettivi e contro i metodi dell'azione internazionale dell'Unione Sovietica, indipendentemente dai motivi ideologici che ispirano gli uni e gli altri.

Io credo che la guerra non è necessaria e che il mondo può vincere la battaglia per la pace. Il mondo occidentale ha già conseguito dei successi in proposito. In virtù della politica da esso fatta nell'ultimo decennio la pace è stata salvaguardata nel mondo.

Sappiamo che i dirigenti sovietici, anche se infiammati dall'ideologia comunista, anche se fanatizzati dalla tecnica che li rende meno sensibili ai valori umani, hanno dimostrato di essere dei realisti.

Noi non possiamo evidentemente imporre ai sovietici di rinunciare alle loro ideologie; e noi non possiamo rinunciare alle nostre. Non possiamo neppure imporre ai sovietici di rinunciare ai loro sogni di dominio mondiale. Ma questo significa solo che non possiamo attenderci la pace dal comunismo e dai dirigenti sovietici, e che, pertanto, dobbiamo conquistarcela da noi, con una politica e con argomenti tali da indurre l'Unione Sovietica a credere che è più utile vivere in pace che fare la guerra e armarsi per essa. Il giorno in cui i dirigenti sovietici si saranno resi conto di ciò, la pace sarà assicurata; ma lo sarà per l'azione che noi avremo svolto in questo senso.

Per salvare la pace bisogna che il mondo occidentale sia cauto: e, anzitutto, non dimentichi mai l'avversario che ha di fronte a sé, i suoi obiettivi, i suoi metodi. Non si deve concedere nulla che non sia necessario ai fini della pace; non bisogna prestarsi alla propaganda. I viaggi spettacolari che i dirigenti sovietici hanno inaugurato e vorrebbero conti-

nuare in tutte le parti del mondo servono soltanto alla propaganda comunista; perché fino ad oggi sono serviti a risolvere un solo problema, non hanno allentato minimamente la tensione internazionale, ma, se mai, sono diventati motivo del suo accrescimento.

Discutere! Io non sono fra coloro i quali sostengono che con i sovietici non bisogna discutere. Sì, discutere ma non prestarsi al gioco della propaganda, discutere perciò su problemi concreti. Non allentare la vigilanza morale e soprattutto, onorevole ministro, attenersi rigorosamente alla politica dei fatti. I fatti che dividono il mondo occidentale dalla Unione Sovietica si chiamano: cortina di ferro, regime dei satelliti, unificazione germanica, disarmo, interferenze nella vita interna degli Stati democratici, azione di sovvertimento in Africa, in Asia e nel medio oriente.

Le affermazioni di Molotov alla seconda conferenza di Ginevra che il regime sovietico non avrebbe potuto consentire il diritto di cittadinanza alle idee dell'occidente perché sono idee marce; e che non avrebbe potuto consentire l'apertura reciproca di centri di studio e scambi culturali perché essi si sarebbero tramutati in centri di spionaggio contro l'Unione Sovietica, denunciano quale è l'abisso che divide il mondo comunista dal mondo occidentale. Sono, tali affermazioni, una dimostrazione pratica di come i dirigenti comunisti intendono in concreto la pratica della coesistenza competitiva. La coesistenza competitiva non può nascere, in primo luogo, che dalle idee. Noi siamo stati in passato contrari agli scambi culturali in senso unico, al turismo limitato ai dirigenti del partito comunista italiano; ma ricordo di avere presentato, sin dal 1952, come ministro dell'interno, una memoria ai paesi atlantici in cui esprimevo l'idea di porre come punto primo nei rapporti con l'Unione Sovietica l'apertura di scambi culturali e l'abbattimento della cortina di ferro come prova della volontà di distensione. Sono convinto che se potesse cadere la cortina che impedisce la libera circolazione delle idee come degli uomini, allora veramente si creerebbero le condizioni, le premesse per una politica di coesistenza competitiva pacifica.

Stamane l'onorevole Togliatti ci ha parlato del colonialismo dei paesi capitalistici ed ha invitato il Governo a fare una politica nuova per impedire che il patto atlantico diventi sostegno del colonialismo. L'onorevole Togliatti dimenticava che dopo la guerra la Russia sovietica ha creato e continua a praticare una politica coloniale che noi chiamiamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

« satellismo », ben più grave del colonialismo dei paesi capitalistici, perché si esercita in danno di popoli e di Stati che furono indipendenti, che hanno una civiltà e una tradizione rispettabili e condizioni di vita economica e sociale, qualcuno, anche più progredite di quelle della stessa Unione Sovietica.

Quando si difende dai comunisti la forma di colonialismo moderno praticato dall'Unione Sovietica — il peggiore, che la storia ricordi — come si osa parlare in questo Parlamento contro il colonialismo capitalista? Prima di parlare di queste cose, onorevole Togliatti e onorevoli colleghi del partito comunista, domandate che l'Unione Sovietica ristabilisca la libertà e l'indipendenza dei popoli da essa assoggettati: solo allora voi potrete porre il problema del colonialismo capitalista, dinanzi a questa Assemblea; solo allora noi potremo discutere con voi su tale argomento.

La scoperta e il possesso del missile intercontinentale ha come conseguenza di rendere inutile per l'Unione Sovietica l'esistenza degli Stati satelliti, se la loro esistenza volesse giustificarsi con la necessità della sicurezza sovietica. Dico subito che non è lecito, per tutelare la propria sicurezza, distruggere la libertà e l'indipendenza degli altri popoli. Tuttavia ci possiamo rendere conto anche delle esigenze della sicurezza; ma pensiamo che sia possibile garantire la sicurezza sovietica — se veramente di sicurezza si tratta — e ristabilire la libertà dei popoli satelliti.

Oggi i concetti di sovranità nazionale hanno subito delle profonde limitazioni: la permanenza di truppe straniere nel territorio nazionale non è più considerata come una diminuzione della sovranità nazionale, a condizione naturalmente che la permanenza sia negoziata. Si può, pertanto, ritenere, per certo, che i popoli satelliti non rifiuterebbero di consentire all'Unione Sovietica lo stazionamento delle sue truppe nel loro territorio, a tutela della sicurezza sovietica, in cambio della libertà.

D'altronde, onorevole ministro, dopo l'insurrezione ungherese, il presidente degli Stati Uniti d'America dichiarò che i paesi dell'occidente non intendevano minimamente profittare dell'eventuale libertà degli Stati satelliti per aumentare la forza militare dell'Occidente: con ciò intendendo dire di non volersi, da parte occidentale, pregiudicare minimamente la sicurezza dell'Unione Sovietica; unica ragione della solidarietà per la lotta dei satelliti era quella di vedere ristabilita la loro libertà.

Se il problema è di sicurezza, signor ministro, vi è la possibilità di trovare una soluzione anche a questo problema; ma finché la libertà non sarà ridata ai popoli che l'ebbero e che hanno diritto di averla, non si può parlare di coesistenza pacifica competitiva. La politica di forza e di sopruso contro i popoli satelliti costituisce la negazione radicale di una politica fondata sulla coesistenza pacifica competitiva dei vari sistemi.

Ho detto che non credo che ovunque si accenda un fuoco bisogna vedere senz'altro l'azione dell'Unione Sovietica o del comunismo; ma sarebbe veramente da stolti negare che non esista un'azione del comunismo internazionale e che nel medio oriente, in Africa, nell'America del sud e anche nei paesi occidentali l'azione del comunismo internazionale non si faccia sentire.

Ebbene, uno dei caposaldi della politica internazionale sovietica — e lo ha ricordato stamane l'onorevole Togliatti — sarebbe il non intervento nella politica interna degli altri Stati: uno dei principi proclamati solennemente anche a Nuova Delhi. Allora la propaganda comunista fece un gran parlare e a tutti furono rivolti inviti per sollecitare una conferenza a quattro o a cinque per ottenere il riconoscimento del non intervento negli affari interni degli altri Stati.

A sentire i dirigenti sovietici parlare del principio del non intervento negli affari interni degli altri Stati, c'è da pensare semplicemente a una irrisione. Quando l'Ungheria ha tentato di ristabilire la propria libertà, l'Unione Sovietica è intervenuta, forse, per attuare il principio del non intervento negli affari interni degli altri Stati? Ed in Polonia? Oggi la Polonia è obbligata a mantenere l'attuale regime soltanto perché pesa su quella nazione la presenza delle truppe sovietiche. E così nella Germania orientale. Perché senza la massiccia intromissione esterna, senza la forza delle armate sovietiche quei regimi verrebbero spazzati via in 24 ore a furor di popolo, del popolo che ha sperimentato le nequizie dei regimi totalitari.

Siamo noi che dobbiamo chiedere alla Unione Sovietica di applicare il principio del non intervento, ovunque. Il giorno in cui l'Unione Sovietica aderisse ad applicare nei rapporti internazionali tale principio, avremo assicurato le premesse per una pace duratura. Ecco un tema di discussione concreta, un argomento per la politica dei fatti. Ai dirigenti sovietici piacciono invece i temi per la propaganda, i temi generici, vaghi, che servono a confondere le idee. I temi concreti non sono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

molti e i problemi non sono insolubili, soli che vi sia la buona volontà di risolverli.

Per l'unificazione germanica l'Italia non può accettare la tesi sovietica e cioè che l'unificazione è un problema che riguarda il Governo dei due Stati tedeschi. Non ricorderò qui gli obblighi internazionali assunti dalla Unione Sovietica, ma non possiamo dimenticare che la situazione della Germania orientale si mantiene soltanto sulla forza e la presenza delle armate sovietiche.

Onorevoli colleghi, se si riuscisse a risolvere i problemi su indicati, tutto sarebbe finito e la pace consolidata? All'Unione Sovietica spetta solo di accedere alle soluzioni occidentali dei problemi concreti? Nessuno pensa questo. Credo intanto che nessuno pensi di mettere in discussione che l'Unione Sovietica è diventata oggi una delle potenze mondiali, la seconda o la prima, non sappiamo esattamente. Occorre prendere atto di questa realtà che impone a tutti gli Stati di accettarne le conseguenze. Ci fu chi un tempo propose di mettere a disposizione di un *pool* economico le somme destinate al riarmo per impiegarle a favore dei popoli depressi. L'Unione Sovietica e l'occidente avrebbero potuto così collaborare per aiutare e sollevare i popoli depressi.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella parla come se avesse vinto la guerra ieri e adesso dovesse concludere la pace.

SCELBA. Ecco, onorevole ministro, una possibilità di collaborazione pacifica. Il giorno in cui, fugate le preoccupazioni del mondo libero, risolti i problemi che dividono i popoli, vi fosse la prova della volontà di voler vivere in pace, le barriere che dividono l'occidente dal mondo comunista, cadrebbero. La possibilità di collaborazione sarebbe immensa e il mondo tutto ne avrebbe i più grandi benefici.

Onorevole ministro, intorno alla politica estera italiana nel medio oriente e in Africa, in Italia e all'estero, si sono venute formando delle idee piuttosto confuse, specie perché si sono prestati al Governo propositi e intenzioni che non erano suoi, anche se potevano essere di amici. Ma la politica estera è solo del Governo. Mi pare che tutti dobbiamo fare uno sforzo per chiarire le idee perché ne vanno di mezzo il prestigio e il credito non soltanto del Governo, ma anche di tutto il paese.

Qualche verità mi pare indiscutibile a proposito del medio oriente. L'Italia ha il diritto di essere attivamente presente nel medio oriente e in Africa come del resto in qualsiasi altra parte del mondo. Nessuno può contestare una simile tesi. La posizione mediter-

anea dell'Italia e le sue tradizioni le creano nel medio oriente e in Africa particolari possibilità di espansione e di sviluppo. Anche questa mi pare una verità pacifica. L'Italia non ha interessi coloniali in nessuna parte del mondo, e se questo fatto può offrire al nostro paese la possibilità di influenze e di espansione nel medio oriente o nell'Africa, sarebbe semplicemente da stolto non profittare della situazione.

Queste verità sono talmente semplici che nessun Governo italiano può prescindere da esse; né mai furono dimenticate in passato.

Mi limiterò a leggere gli accenni contenuti in proposito nei comunicati che furono emessi dopo tre incontri internazionali svoltisi a Roma e ai quali ebbi occasione di partecipare personalmente.

Nel comunicato finale del 2 febbraio 1955 dopo gli incontri col primo ministro turco si legge tra l'altro. « Le conversazioni hanno in primo luogo dato modo agli uomini di governo turchi e italiani di constatare la loro identità di vedute circa l'importanza della alleanza atlantica, di cui ambedue i paesi sono membri e circa l'opportunità di un suo rafforzamento ulteriore in tutti i settori, compresi quelli economici e sociali, per una migliore tutela della pace nella sicurezza. In particolare hanno riscontrato il valore dell'apporto concreto dei due paesi alla difesa comune e la speciale funzione che nel Mediterraneo ad essi compete come a due dei maggiori capisaldi della difesa occidentale ».

Qui la speciale funzione mediterranea dell'Italia, oltretutto della Turchia, trova il suo pieno riconoscimento.

Il comunicato del 24 marzo 1955, emesso in occasione della visita a Roma del Presidente della repubblica libanese, accompagnato dai ministri degli affari esteri, delle finanze e delle informazioni, reca: « Il carattere mediterraneo del Libano, la sua struttura che ne agevola la funzione equilibratrice e di anello di congiunzione fra l'Europa e l'oriente e fra il mondo cristiano e quello musulmano hanno dato a questo incontro un particolare significato... Nel corso delle conversazioni... si è proceduto ad un approfondito e proficuo scambio di vedute con particolare riguardo alla più recente evoluzione della situazione del medio oriente. L'Italia come potenza mediterranea ed atlantica, è vivamente interessata a che tale evoluzione possa compiersi a vantaggio della stabilità e della pace, oltretutto della sicurezza del settore ».

E precedentemente a tali incontri ve ne fu un altro pure a Roma col primo ministro fran-

cese, il signor Mendés France, in cui tra l'altro fu esaminata la situazione dei paesi africani. Nel comunicato finale si legge tra l'altro « Consapevoli dell'importanza fondamentale che riveste la solidarietà stabilita fra le potenze occidentali per la politica comune seguita nel quadro del Trattato Nord Atlantico, i ministri dei due paesi ritengono che gli accordi di Parigi costituiscono una tappa per l'edificazione di un'Europa unita. ...Strettamente fedeli al mantenimento delle organizzazioni europee esistenti e risoluti a dare alla Unione dell'Europa occidentale uno sviluppo costante nel campo economico e sociale, così come in quello politico, i ministri hanno convenuto, eccetera ».

Il comunicato continua: « I ministri si sono soffermati specialmente sulle diverse forme che una cooperazione economica franco-italiana più attiva e più fruttuosa dovrà assumere. Il Presidente del Consiglio francese ha rilevato l'interesse che si annette a che la cooperazione economica e finanziaria tra i due paesi si effettui tanto in Europa quanto nei paesi d'oltremare ove nuove risorse potranno essere messe in valore con il contributo europeo ».

Dopo quanto abbiamo letto possiamo affermare che la posizione particolare dell'Italia nel Mediterraneo e in Africa non fu mai dimenticata.

Il problema perciò della presenza mediterranea dell'Italia va considerato in rapporto ai fini che intendiamo perseguire, alle possibilità a nostra disposizione oltre che alla realtà esistente nei paesi interessati. Si tratta di paesi che — fatta eccezione per l'Egitto e la Siria — sono legati al mondo occidentale dal patto atlantico o con altri patti e relazioni di vario genere.

Ciò significa che non c'è possibilità di una iniziativa politica italiana nuova in paesi che sono già alleati del mondo occidentale. Per quanto riguarda la possibilità di una più ampia collaborazione economica e culturale, la via è aperta e nessuno potrebbe lamentarsi. Non bisogna dimenticare però, al riguardo, che si tratta di paesi sottosviluppati che hanno bisogno soprattutto di capitali e che l'Italia in verità non ne ha molti a disposizione.

È vero che l'iniziativa economica può servire anche alla penetrazione politica, ma ciò è vero, onorevole ministro, quando la penetrazione economica procede con criteri propri di economicità e secondo le regole della competizione economica. Una azione economica che si risolve in mero atto emulativo, senza cioè arrecare vantaggi a chi la compie ma

danneggiando interessi economici di altri paesi, specie se alleati, acquisterebbe un significato di carattere politico negativo.

Ora se dubbi ed incertezze sono sorti per la nostra posizione è specialmente per il carattere delle nostre attività economiche.

Per quanto riguarda il problema algerino credo che noi non possiamo essere più realisti del re. Mi pare che l'onorevole Pacciardi abbia già ricordato le dichiarazioni fatte dal signor Mohamed Yazid, delegato dal fronte di liberazione algerino a perorare la causa algerina presso l'O.N.U. Che cosa ha egli dichiarato a proposito dell'atteggiamento italiano nella questione franco-algerina? « Noi ci rendiamo conto — egli ha detto — che le tradizioni di politica estera dell'Italia sono tali da non permetterle di assumere un atteggiamento contrario alla Francia, in seno alle Nazioni Unite ». E dopo aver ricordato i rapporti che legano l'Italia all'Algeria ed alla Francia e la comunità di interessi fra i tre paesi, egli continua: « Appunto per questa comunità di interessi, sia locali che regionali, noi ci rendiamo conto che la nostra posizione nel Mediterraneo non può prescindere dalle aspirazioni e dai progetti per il futuro che legano l'Italia e la Francia. Appunto perché questi progetti possano essere realizzati, come quello del mercato comune, a noi sembra che l'Italia potrebbe rendere un grande servizio alla Francia e indirettamente alla stabilità politica di questa parte del mondo facendo opera di convinzione ».

Quindi nessuno chiede all'Italia di assumere una posizione contraria alla Francia sul problema dell'Algeria. Gli stessi capi algerini si rendono conto che i progetti ben più importanti che legano l'Italia alla Francia, come quello di realizzare l'unità europea — che non potrà diventare un fatto concreto senza la Francia e l'Italia — impongono dei limiti alla nostra politica estera.

Il che vuol dire che nessuno ci obbliga a considerare il problema algerino come un problema che esca dal campo della politica interna francese. Abbiamo molti motivi per considerarlo come problema di rapporti tra la comunità algerina e la Francia. Ma noi abbiamo anche fiducia, onorevole ministro, che la Francia sarà fedele alle sue tradizioni. In fondo il popolo francese è un popolo che ha un grande culto della libertà, non è un popolo schiavista. Esso ha dato qualche contributo alla storia della libertà umana. Non dubitiamo — soprattutto non possiamo dubitarne noi italiani che abbiamo con la Francia una comunanza di civiltà — che essa, ispirandosi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

alle sue più nobili tradizioni, saprà trovare la soluzione del problema algerino. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*). Nostro dovere è di aiutare la Francia con il consiglio.

PAJETTA GIAN CARLO...: a tagliare le teste.

SCELBA. L'intelligenza non è monopolio di nessuno: e se siamo in grado di dare qualche intelligente consiglio alla Francia, diamolo. Ma non possiamo assumere atteggiamenti che sarebbero in contrasto con i nostri più alti interessi nazionali.

Onorevole ministro, le dichiarazioni che ella ha fatto al Senato sulla politica atlantica e sulla politica in medio oriente e in Africa hanno diradato le nebbie che si erano addensate sulla nostra politica estera, certo senza un accrescimento di credito e di prestigio per il nostro paese. Ella risponderà alle ulteriori osservazioni che sono state fatte, e ciò servirà a confermare la continuità in una linea politica di cui siamo stati insieme partecipi per tanti anni nei governi passati. Con ciò il Parlamento avrà assolto la sua funzione, perché spetta al Parlamento di fissare la politica nazionale, quella estera compresa: al Parlamento come espressione della volontà popolare ed al Governo come espressione del Parlamento, eseguirla. Il Parlamento non può rinunciare alla sua insostituibile, insurrogabile funzione di fissare le linee della politica nazionale.

Ma è indubbio, onorevole ministro, che nell'opinione pubblica internazionale si sono create sensazioni che non giovano al credito del nostro paese. Un giornalista americano, dopo aver trascorso sei settimane in Italia per informarsi sulle condizioni esistenti, ha scritto una serie di articoli su un grande quotidiano statunitense, dedicandone due alla politica italiana nel medio oriente; ed egli conclude la sua analisi al riguardo con queste parole: « Ciò che conta tuttavia non è tanto l'aspetto tecnico della situazione, ma è il fatto che l'Italia non può contemporaneamente far parte dell'alleanza atlantica e giocare col fuoco nel medio oriente ».

Parole gravi, onorevole ministro. Purtroppo questa opinione non è isolata, ma trova largo credito: ed ella che segue la stampa internazionale più e meglio di me conosce esattamente qual è la situazione. Piacciono o non piacciono, simili affermazioni, noi non possiamo prescindere dai giudizi della opinione pubblica che in un paese come gli Stati Uniti d'America ha un peso formidabile e dove non bastano a modificare le opinioni e i giudizi

correnti i comunicati governativi di carattere ufficiale.

È quindi interesse del Governo di evitare, per la parte che lo riguarda, tutto ciò che possa pregiudicare il giudizio sugli intendimenti della politica governativa. A noi bastano le sue dichiarazioni al Senato e forse esse non erano neppure necessarie; ma l'opinione pubblica internazionale pesa e bisogna tenerne conto. Una politica estera discussa non nella sua linea, ma, peggio, nella sincerità dei propositi, non potrebbe che rendere estremamente debole l'azione diplomatica del Governo; ed ella ne sarebbe la prima vittima, onorevole ministro.

Ad evitare che il risultato positivo della chiarificazione ottenutasi in sede parlamentare vada perduto, occorre eliminare almeno alcune delle cause che hanno determinato la confusione. Non giova che uomini aventi la possibilità di concorrere all'elaborazione della politica estera governativa si abbandonino pubblicamente a dichiarazioni che suonino in contrasto con la linea politica della quale sono partecipi e responsabili. È forse un problema di stile e al suo posto, onorevole ministro, io chiederei che fosse maggiormente rispettata la competenza ministeriale.

Se cautela si richiede nella trattazione degli affari internazionali persino alle opposizioni quando siano in gioco gli interessi del paese, a maggior ragione tale cautela debbono imporsi coloro che hanno parte attiva nella azione governativa.

Un'altra cosa che pesa sull'azione governativa e la pregiudica: la campagna di organi di stampa notoriamente finanziati da enti statali, in contrasto con la linea politica del Governo. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*). Noi pensiamo che la linea politica di tali organi sia frutto della libertà di cui si vuole essere rispettosi; ma è difficile impedire che qualcuno non sospetti che ci si trovi in presenza di un bifrontismo della politica estera italiana, cosa pregiudizievole al credito e al prestigio del Governo e del paese.

Si parla spesso della necessità di affermare la posizione dell'Italia nel mondo e fortunatamente nel nostro paese vi sono ancora cuori che sobbalzano all'idea della grandezza della patria. Sarebbe grave per noi se questo sentimento si attenuasse. Ma anche le voci della misura e della ragionevolezza si devono fare ascoltare.

Che cosa contiamo noi nel mondo, (non l'Italia soltanto, ma ogni singola nazione); che cosa contano le nazioni quando tutti i mezzi congiunti dell'alleanza atlantica non bastano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

a garantire la sicurezza comune? Quando la nostra sicurezza dipende dalla capacità degli scienziati statunitensi e dal sacrificio dei contribuenti americani?

La forza di ciascuna nazione è la forza del complesso, e nel complesso ciascuna nazione può pesare fino ad essere determinante. L'Italia, anche se non possiede i mezzi materiali, di cui altri partecipanti all'alleanza atlantica dispongono, vi ha un peso enorme; e per capirne il significato basta pensare a quel che sarebbe l'alleanza atlantica se l'Italia fosse dall'altra parte dello schieramento.

Non è soltanto la nostra posizione territoriale che ci fa pesare: ma la stessa scelta che abbiamo fatto rappresenta un alto contributo all'alleanza atlantica, perché è la scelta di un paese che ha dato il più grande contributo alla civiltà occidentale, che è quella di tutti i paesi che fanno parte dell'alleanza atlantica. Ed è proprio per difendere questa civiltà che noi abbiamo aderito all'alleanza atlantica e per cui tutti lottiamo uniti.

Onorevole ministro, stamane l'onorevole Togliatti le ha rivolto un rimprovero perché gli accenni che ella avrebbe fatto (secondo lui) su un nuovo orientamento della politica estera italiana sarebbero stati abbandonati lungo la strada. È un bene, onorevole ministro, che così sia stato, cioè a dire che vi sia stato il rimprovero dell'onorevole Togliatti. Guai se l'onorevole Togliatti l'avesse elogiata stamane! Rovesciando una frase di Bebel, potremmo dire: se un comunista ti elogia, pensa a quale sciocchezza tu hai compiuto per avere il suo elogio. Onorevole ministro, ella ha sfuggito l'elogio dell'onorevole Togliatti ed è segno che non ha compiuto delle sciocchezze.

Lo stesso onorevole Togliatti, dinanzi alla gravità della situazione e alle prospettive di una conflagrazione mondiale, ha indicato due modi per uscirne: uno è quello di tirarsi fuori — quasi che potessimo tirarci fuori da una mischia che coinvolge tutto il mondo! — l'altro, è fare, in seno all'alleanza atlantica, una nuova politica. Quale, onorevole ministro, sarebbe questa politica, che i comunisti auspicano, egli ci ha detto stamane. Noi non possiamo che respingerla per continuare la nostra politica. Politica non clamorosa, modesta talvolta. La modestia nasce anche dal senso di pudore che un democratico ha quando parla dei doveri compiuti verso il proprio paese. Ma sappiamo che questa politica ha dato all'Italia grandi successi; ha ridato all'Italia la possibilità di contare nel mondo dopo la tragedia della guerra e la distruzione di ogni nostro prestigio. È stata la

politica di Alcide De Gasperi, di cui anche voi foste collaboratore, partecipe solidale della sua politica. E noi che ci rifacciamo alla eredità di Alcide De Gasperi abbiamo il dovere di fare in modo che questa eredità non vada perduta. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Data l'ora, rinvio a domani il discorso dell'onorevole Anfuso, ultimo iscritto nella discussione generale.

Per economia di tempo ritengo, tuttavia, opportuno passare agli ordini del giorno non ancora svolti.

Gli onorevoli Almirante e Anfuso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la incresciosissima situazione dei profughi italiani che, costretti a lasciare l'Egitto dopo il bombardamento di Suez, da un anno vivono in campi di concentramento in cui i nuclei familiari sono spezzati e il trattamento alimentare è pessimo;

considerato che ai cittadini italiani in questione non viene riconosciuta la qualifica di profughi ai fini dell'assistenza stabilita per legge, mentre non risulta che siano in corso trattative per un loro indennizzo e meno ancora per un loro eventuale rientro in Egitto, invita il Ministro degli affari esteri ad intervenire presso il governo egiziano al fine di provvedere ad un indennizzo dei profughi ed a farsi promotore del rientro di coloro che lo desiderano ».

L'onorevole Almirante ha facoltà di svolgerlo.

ALMIRANTE. Rinunzio a svolgerlo ma lo mantengo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Marzio, Anfuso e De Totto hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che gli accordi italo-jugoslavi per la pesca nelle acque territoriali jugoslave in Adriatico, mentre impongono al nostro Governo l'onere di un miliardo e 250 milioni, non danno risultati economicamente utili in quanto le zone di pesca sono troppo ristrette e il numero dei pescherecci ammessi è limitatissimo;

considerato che, malgrado tali oneri, continuano a ritmo incessante i sequestri di nostri pescherecci e ciò in quanto il protocollo italo-jugoslavo riconosce alle sole autorità di Belgrado l'insindacabile giudizio sulle pretese violazioni da parte dei pescherecci italiani;

considerato che in conseguenza dello stato di cose instauratosi in Adriatico, le ca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

tegorie interessate alla pesca versano in grave stato di crisi e un numero sempre maggiore di pescherecci italiani è costretto ad abbandonare il bacino adriatico,

invita il Governo

a fare gli opportuni passi presso il Governo di Belgrado perché tale insostenibile situazione venga a cessare e, in caso di atteggiamento negativo da parte jugoslava, a denunziare l'accordo stesso ».

L'onorevole De Marzio ha facoltà di svolgerlo.

DE MARZIO. Nonostante le informazioni giornalistiche, ricorrenti da sette anni a questa parte, di sodisfacenti definizioni dei rapporti italo-jugoslavi, per quanto si attiene alla esecuzione della pesca in acque territoriali jugoslave, tali rapporti, anche dopo l'ultimo accordo si presentano lontani da ogni inizio di soluzione, e si configurano come un aspetto della politica di acquiescenza di fronte alla Jugoslavia di Tito.

I pescatori italiani, fin dai tempi più lontani, attraversavano l'Adriatico per recarsi a pescare davanti alle coste dalmate. Né l'Austria Ungheria né la Jugoslavia regia ostacolarono l'attività dei nostri equipaggi pescherecci. Il regime titino, nel proposito di umiliarci in Adriatico, mise in atto una serie di divieti e di misure vessatorie che non solo preclusero ai nostri pescatori la pesca nelle acque jugoslave ma resero rischiosa ogni attività da parte loro in Adriatico. Il sequestro dei pescherecci, il loro inseguimento in acque territoriali italiane, si susseguirono senza che da parte dei nostri governi si provvedesse con adeguate reazioni. I Governi italiani, anziché proteggere i pescatori veneti, marchigiani, abruzzesi, pugliesi, pensarono bene di placare Tito pagandogli un tributo in cambio della rinuncia a una attività piratesca ai danni degli equipaggi pescherecci italiani. Si arriva così all'accordo stipulato dal senatore Bastianetto. L'Italia versa annualmente al maresciallo Tito 700 milioni e si vede riconosciuto il diritto di pesca nell'Adriatico jugoslavo. Ma non da per tutto, sebbene in alcune zone scelte fra le meno pescose.

L'onorevole De Gasperi celebrò a Trieste quell'accordo come l'accordo che aveva realizzato la « pace dei pesci ». I triestini non fecero buona accoglienza alle parole di De Gasperi. E dello stesso parere furono i pescatori italiani che appunto perché, come si è detto, le zone prescelte erano tra le più povere, non accettarono di pagare all'erario ita-

liano le somme richieste per l'acquisto dei permessi di pesca.

L'accordo Bastianetto non fu mai eseguito. Dopo il *memorandum* di Londra il Governo del tempo ritenne opportuno riprendere i colloqui con la Jugoslavia per chiudere alla men peggio anche questo capitolo dei travagliati rapporti italo-jugoslavi. L'incarico di trattare fu dato a Storoni, assessore al comune di Roma e a quanto risulta non fornito di particolari titoli di competenza specifica. Non esito a dire che con l'accordo Storoni si è peggiorata la situazione così come era stata definita con l'accordo Bastianetto. Sono stati delimitate le zone di pesca, i battelli ammessi alla pesca, i tempi di concessione. Inoltre la Jugoslavia è arbitra assoluta in caso di contestazioni. In seguito a trattative successive il Governo italiano si è impegnato a versare alla Jugoslavia un miliardo e 250 milioni di lire. Per i pescherecci italiani, rimane l'impossibilità di andare a pescare in acque jugoslave. È probabile che il Governo italiano pensi di risolvere il problema stimolandoli a lasciare l'Adriatico. Noi pensiamo che il nostro Governo debba denunziare l'accordo italo-jugoslavo per l'esercizio della pesca in Adriatico impegnandosi a risolvere il problema in conformità dei nostri diritti, del nostro interesse e del nostro prestigio.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Foschini e Anfuso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

a regolarizzare i rapporti diplomatici tra il governo di Taipei e la Repubblica italiana presso la quale esiste, da tempo, una regolare rappresentanza del governo cinese.

Tale sistemazione dei rapporti tra i due paesi è resa, tra l'altro, urgente dalla presenza nell'isola di Formosa di tutte le nostre missioni cattoliche espulse dalla Cina comunista ».

L'onorevole Foschini ha facoltà di svolgerlo.

FOSCHINI. Se ella, onorevole ministro, mi dà la gioia preventivamente di accettarlo, mi risparmio di illustrarlo.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. È chiaro che la risposta la dovrò dare domani, ma mi sento molto vincolato in questo suo sacrificio a non illustrarlo.

FOSCHINI. Attenderò con ansia la sua risposta domani.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

PRESIDENTE. Gli onorevoli Barbieri, Alicata, Natta e Berti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

consapevole che attraverso gli scambi dei prodotti della cultura e delle merci si stabiliscono fra le varie nazioni quei vincoli di amicizia, di mutua comprensione e di reciproco rispetto che costituiscono il fondamento essenziale della pacifica collaborazione internazionale e del progresso scientifico;

prendendo atto del successo conseguito nell'U.R.S.S. da recenti manifestazioni italiane quali la mostra del disegno, l'arte lirica, il festival della canzone e la mostra della moda;

auspicando che all'interesse suscitato da tali manifestazioni fra gli studiosi e i cittadini dell'U.R.S.S. seguano possibilità concrete di ulteriori scambi, collaborazione scientifica e transazioni commerciali concrete;

esprimendo un plauso agli artisti, e alle case che hanno portato nell'U.R.S.S. l'arte e il lavoro italiani,

fa voti

affinché il Governo favorisca quegli istituti e studiosi e quelle iniziative suscettibili di consentire agli scienziati italiani di conoscere direttamente le esperienze della scienza sovietica e di aumentare gli scambi culturali e commerciali fra i due paesi nel reciproco interesse ».

L'onorevole Barbieri ha facoltà di svolgerlo.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho studiato attentamente la relazione presentata dall'onorevole Vedovato, specialmente nella parte che riguarda i rapporti culturali del nostro paese con il mondo. Si ricordano in questa parte (specialmente nell'introduzione) i titoli che il nostro paese ha, per il passato e per il presente, per fare una politica di potenza di prima grandezza, per apparire in primo piano nella vita politica internazionale e si afferma che nessuno contesta a noi questi titoli. Mi sembra di capire che il relatore polemizzi contro coloro che ritengono inutili le spese per una politica culturale, cioè ritengono queste spese improduttive e superflue. Sostiene il relatore che è vero il contrario, perché gli scambi culturali, i prodotti della cultura, del commercio, la circolazione degli uomini sono il fondamento della collaborazione e dell'amicizia internazionali. Lamenta il relatore che le nostre esigenze (e questo mi è un po' oscuro) internazionali non sono state

comprese dalle élites intellettuali e direttive internazionali. Non si capisce bene a chi è diretta questa osservazione. Comunque, il relatore conclude che a questa incomprensione si deve la mancata favorevole risoluzione di moltissimi problemi.

Concludo rapidamente, onorevole Vedovato, affermando che io personalmente ed anche il mio gruppo siamo d'accordo con queste affermazioni di principio, con queste osservazioni, che è necessario cioè avere una politica culturale e non soltanto delle iniziative frammentarie. Questa politica culturale deve essere continuativa, altrimenti le spese che si fanno sono veramente improduttive.

Siamo d'accordo — lo abbiamo già detto in un intervento sul bilancio degli esteri — che bisogna aiutare e migliorare qualitativamente l'attività dei nostri istituti culturali all'estero, per quanto anche qui sia discutibile l'affermazione circa il nostro gusto raffinato e la nostra sensibilità artistica. Comunque, siamo d'accordo che si deve elevare il nostro livello culturale all'estero. Ed aggiungiamo che ciò si realizza non soltanto con il denaro, dotando i nostri istituti di maggiori mezzi finanziari, ma si realizza in gran parte nominando addetti culturali e mettendo nel settore degli istituti culturali all'estero autentici uomini di cultura e non soltanto funzionari del Ministero degli esteri; uomini che siano legati veramente alla cultura del nostro paese, che abbiano contatti con istituti culturali e con le università italiane. Il confronto che si fa fra l'attività e i mezzi del *British Council* e dell'*U.S.I.S.* è esatto relativamente, perché non dobbiamo soltanto porre in rilievo la dozzina dei mezzi che Stati Uniti e Gran Bretagna possono mettere a disposizione dei loro istituti, quando la necessità di una politica attuale e moderna. Si deve guardare ai paesi che assurgono a Stati indipendenti, quegli Stati che l'onorevole Vedovato dice si avvicinano al mondo occidentale. Su questo punto siamo d'accordo e possiamo anzi aggiungere che verso questi paesi si può fare anche una politica culturale presentandosi con dei programmi che tengano conto ed accettino come un dato di fatto le ragioni di indipendenza di questi popoli e non presentandoci come amici solidali dei colonialisti.

Ove sostenessimo una politica di amicizia con i colonialisti, intesa a soffocare la libertà di questi paesi, è chiaro, noi non potremmo pretendere di accattivarcì la loro simpatia attraverso l'attività della Dante Alighieri. Non è possibile pretendere di esportare verso questi paesi i sottoprodotti della nostra cultura.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

« È necessario rafforzare i servizi di informazione culturale » è detto nella relazione, e anche su questo siamo d'accordo. Bisogna, però, meglio precisare che cosa significa la costituzione di un centro per la produzione di notizie. Non vorremmo che anche questo centro fosse viziato da una parzialità o da uno spirito di faziosità che non corrisponderebbero alla esigenza di informazione culturale, come non soddisfa, ad esempio, il bollettino di informazioni culturali edito dal Ministero della pubblica istruzione che a noi sembra viziato di parzialità. Esso, ad esempio, parla della mostra internazionale cinematografica e del contenuto di un film spagnolo, ma non fa parola di altre manifestazioni. Nemmeno il nome di scienziati che hanno partecipato ad importanti riunioni culturali o che hanno svolto relazioni, viene menzionato, mentre d'altra parte si dà notizia di piccoli fatti culturali che hanno una loro importanza, ma che non costituiscono nulla di eccezionale, come ad esempio le celebrazioni di Goldoni a Caracas, la pubblicazione di un libro greco sulla Sicilia. Non solo, ma vengono taciute iniziative culturali e celebrazioni anche a largo respiro che hanno impegnato a fondo ambienti culturali di altri paesi come la Polonia, l'Unione Sovietica, eccetera.

Oltre a questo fenomeno di parzialità, debbo dire che anche tecnicamente questo bollettino non risponde alle esigenze. Non si capisce, ad esempio, se il bollettino vuole informare gli italiani della attività culturale straniera o se vuole, invece, informare l'estero della nostra attività culturale: è una specie di coacervo di notizie mal sistemate ed insufficienti prive generalmente di un esatto riferimento. Soprattutto, si ignorano tutte le manifestazioni culturali italiane, dal teatro alle scienze, all'insegnamento delle lingue, che avvengono in un paese come l'Unione Sovietica che pure ha una qualche importanza.

Perciò, nell'annunciarci, come ha fatto l'onorevole Vedovato, la prossima costituzione di un centro culturale di informazioni, vorremmo che questo fosse veramente un centro di informazioni obiettive. Dicendo che concordiamo con questa enunciazione dell'onorevole Vedovato, affermiamo anche che questo non basta, perchè bisogna avere più obiettività e più coraggio, per usare una parola arida, essendo veramente necessario del coraggio per fare qualche cosa di nuovo nella nostra politica culturale all'estero. Le affermazioni genericamente obiettive e pacate, di cui noi le diamo atto, onorevole Vedovato, e grazie alle quali ella ha evitato di prendere

una posizione aspramente polemica nei riguardi del mondo socialista, nascondono una impostazione preconcepita e di parte. Ella, per esempio, traccia un panorama dei nostri rapporti culturali con tutto il mondo, ma, quando parla del settore asiatico, si sofferma sul Giappone e la Corea, senza minimamente accennare alla Cina. Ma è possibile parlare dell'Asia senza accennare alla Cina, nemmeno come problema da risolvere, come prospettiva futura? Eppure si tratta di un popolo verso il quale prima o poi l'Italia dovrà rivolgersi e col quale dovrà allacciare rapporti.

Tale impostazione tendenziosa appare più chiara nei riguardi dell'Unione Sovietica. Nella introduzione, ella, pur dichiarando di non volere, per obiettività e serenità, esprimere un giudizio sulla politica estera sovietica, afferma che questo paese si è circondato di una miriade di satelliti per la sua protezione, forse per la sua offensiva, e che, in questa condizione, il Governo italiano ha sondato la possibilità di rapporti culturali, ma lo ha fatto con prudenza e circospezione.

Ma si tratta di una prudenza eccessiva, onorevole Vedovato, anzi di un pretesto che nasconde una intenzione non positiva circa i rapporti culturali con l'Unione Sovietica. Né si tirino in ballo i fatti d'Ungheria che dovrebbero essere superati. Ella, onorevole relatore, afferma giustamente che i rapporti culturali hanno una funzione di civiltà e sono il fondamento della collaborazione internazionale, ma subordinare a certi fatti quei rapporti è per lo meno incoerente.

Noi sosteniamo che il Governo italiano non ha iniziative in questo campo. Esso è oggettivamente propenso a lasciar cadere il livello dei nostri rapporti politici e culturali. In questa materia esso è amorfo, lento, passivo, per cui i risultati non possono che essere negativi.

Che cosa può contare il Governo italiano in questo campo? Come si preoccupa di informare i nostri istituti culturali, per esempio, di ciò che fa l'Unione Sovietica in campo scientifico? E soprattutto quali fatti positivi può citare il nostro Governo rispetto ad altri paesi? Nessuno.

Ella, onorevole relatore, ci ricorda che sono previste delle manifestazioni culturali come concerti, rappresentazioni teatrali, opere liriche, eccetera, manifestazioni che non sono economicamente attive, che noi dobbiamo finanziare. Ebbene, tutte queste manifestazioni sono previste in Spagna, in Austria, in Francia e in altri paesi, ma non una di esse è prevista in questa larga parte del mondo che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

pure è assetata di cultura italiana, di canzoni e di opere liriche italiane.

Quali sono le ragioni per cui nulla si prevede di fare verso questi paesi? Il fatto è che vi è ancora una riserva politica; non si vogliono rapporti con questa parte del mondo.

Ma oltre a questo, vi è un'altra ragione. non si è creduto fino ad ora, in molti ambienti della politica ufficiale italiana, al valore della cultura e della scienza sovietiche. Si è guardato soltanto dalla parte degli Stati Uniti, credendo che essi rappresentassero la somma di tutta la sapienza e di tutta la scienza. Io voglio citare al riguardo un esempio. Se consultassimo i giornali dell'agosto 1955, constateremmo che largo spazio fu dato a una conferenza stampa convocata dal presidente Eisenhower, per annunciare, in un'atmosfera di mistero, una importantissima comunicazione. I giornalisti si dolsero del fatto che questa comunicazione non aveva un carattere politico; ma si dette ugualmente gran rilievo al suo contenuto per l'importanza scientifica della notizia. Ebbene, il presidente Eisenhower annunciò che prossimamente gli Stati Uniti avrebbero lanciato il satellite artificiale. Tutta la nostra stampa si riempì di congetture, di disegni, di fotografie. Le stesse notizie, in maniera ancora più larga, sono state date più volte dall'Unione Sovietica e riportate da una parte della stampa sovietica. Ebbene, queste notizie non sono state prese neanche in considerazione, perché si considera che ciò che si dice da parte degli Stati Uniti è scientificamente serio, mentre dall'altra parte si tratta di fantascienza. Ma la verità ci ha oggi risvegliati a un diverso risultato, cioè che l'Unione Sovietica ha lanciato il satellite e gli Stati Uniti no. Questo per noi è un grave errore, una colpa. Non occorrerà certo ricordare qui che la scienza oggi progredisce non tanto per il talento di singoli uomini, di menti illuminate, che tuttavia danno sempre un contributo notevole allo sviluppo della ricerca scientifica, ma soprattutto grazie allo sforzo coordinato di scienziati, al collegamento di grandi centri di ricerca scientifica, e a grandi dibattiti culturali nei congressi scientifici. L'Italia non può bastare a se stessa, non può credere di risolvere nel suo ambito il problema del progresso scientifico. Sarebbe una politica provinciale. Nella ricerca scientifica l'Italia è indietro. L'abbiamo appreso durante la conferenza per l'energia atomica tenuta a Ginevra, in cui il professor Ippolito, il professor Giordani e il professor Colonnetti hanno denunciato il ritardo in cui si trova l'Italia.

Ebbene, affermo che se l'Italia non può fare una politica di grande potenza scientifica, se non può essere all'avanguardia nella creazione dei grandi centri di ricerca che richiedono capitali enormi, perlomeno assicuri agli scienziati italiani la possibilità di contatti con tutti i centri del pensiero scientifico moderno. Ma questo non avviene.

Basti un solo esempio per rilevare il nostro atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica. Gli scienziati italiani sono gli unici scienziati che non hanno visitato la centrale elettrica atomica dell'Unione Sovietica. I nostri ingegneri della facoltà di ingegneria idraulica di Napoli avevano manifestato all'Associazione culturale con l'U.R.S.S. il desiderio di avere contatto con ingegneri idraulici sovietici, ma non hanno visto questi grandi colossali impianti di irrigazione. I nostri scienziati sono gli unici a non conoscere queste cose.

E di questi giorni la notizia della visita di una commissione di scienziati, di senatori americani nell'Unione Sovietica per vedere la centrale atomica e i grandi lavori idrici compiuti.

Che cosa si è fatto in Italia per assicurare borse di studio a studenti, scienziati, che vogliono andare nell'Unione Sovietica? Il mondo oggi si è svegliato ad una realtà che non si aspettava. Gli avvenimenti hanno mostrato l'importanza scientifica dell'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti ne traggono le conseguenze: si sta discutendo se istituire un ministero della scienza; la Gran Bretagna ha deciso l'aumento degli stanziamenti per la ricerca scientifica. L'Unione Sovietica per tutta la politica che oggi sta facendo è disposta alla collaborazione. La partecipazione degli scienziati russi alla vita scientifica internazionale è stata dimostrata dal lancio del satellite artificiale. La stampa di tutto il mondo è andata alla ricerca di dichiarazioni di scienziati sovietici. Abbiamo appreso per puro caso che decine e decine di scienziati si trovavano a Tokio, a Barcellona, a Parigi, da ogni parte. Alla conferenza di Parigi per gli studi dell'energia atomica per scopi di pace vi erano 54 scienziati russi. Cerchiamo di trarre qualche vantaggio per la nostra scienza.

Potrei citare l'articolo scritto su *Comunità* da Luigi Caiani sul ritardo dei nostri istituti di ricerche; lo stesso avviene nel campo dell'arte. È difficile capire e pretendere di risolvere i problemi dell'occupazione piena da un punto di vista anche artistico, non soltanto economico.

Ad esempio, vi è la vecchia questione dell'invio del complesso artistico della Scala nel-

l'Unione Sovietica. Non vi è potuto andare — si è detto — per una questione di carattere finanziario. È vero, è un grosso complesso che molto probabilmente bisognerebbe aiutare con qualche decina di milioni. Forse il Ministero degli esteri non sovvenziona altre iniziative? Ella sa, onorevole Vedovato, della orchestra del « maggio fiorentino » che è stata inviata negli Stati Uniti in condizioni artistiche veramente inconcepibili: in 60 giorni deve fare 60 concerti in città distanti tra loro fino a 200 chilometri. Che cosa costa? 78 milioni di lire per il viaggio transoceanico, assicurazioni e varie più 4 dollari a persona che il Governo italiano dà per ogni orchestrale. In complesso si tratta di 120 milioni di lire. In più si consideri il fatto che il comune di Firenze perde gli incassi e la città resta senza orchestra.

Ecco quindi le due politiche, ecco come si è favorito l'impresario Marini, che dà soltanto 12 dollari per orchestrale, mentre il resto è a carico del Governo italiano. Perché negli Stati Uniti sì e nell'Unione Sovietica no? Perché è stato necessario scomodare il ministro degli esteri, il Presidente del Consiglio, per avere il permesso affinché l'orchestra della radio di Berlino partecipasse alla « sagra musicale »?

Un altro esempio è quello della moda. L'iniziativa partì dal centro romano della moda. Il Ministero del commercio estero rispose che la cosa non interessava, non aveva probabilità di successo, ed esso non poteva spendere al riguardo neppure una lira. Ebbene, la manifestazione ha avuto luogo e 200.000 cittadini sovietici hanno visitato la mostra della moda italiana, con un incasso di 300 milioni di lire.

La manifestazione ha avuto un grande successo. Si potrà obiettare che il volume delle vendite non è stato molto elevato, ma ciò si capisce prima di tutto perché la nostra moda non è del tutto aderente al gusto russo, secondariamente perché si sta trattando un nuovo accordo commerciale, per cui le trattative di vendita sono state sospese.

Del resto, onorevole Vedovato, lo scarso interesse che noi abbiamo per questo settore è dimostrato dal fatto che noi a Mosca abbiamo due addetti commerciali, quanti cioè ne abbiamo nell'Afganistan e nel Messico. Le sembra proporzionato?

In Russia, per quanto io ne sappia (e vedo le cose con occhio di italiano, augurandomi che lei, onorevole Vedovato, possa recarsi in Russia con la delegazione parlamentare) vi è un grande interesse, una carica di passione

per l'Italia: si acquisterebbe dalle cravatte ai dischi, dai libri ai prodotti dell'artigianato. Sappia il Governo approfittare di questo fatto e sappia cogliere questo vantaggio per il nostro paese.

L'onorevole Scelba ha parlato delle glorie della Francia, citandola tra i paesi fedeli al patto atlantico. Io vorrei ricordargli che le conversazioni franco-sovietiche hanno portato alla conclusione di un accordo culturale, che prevede scambi di delegazioni, incontri, borse di studio, mostre del libro. Questo dimostra che si può essere nel patto atlantico e si può non avere le bende agli occhi, e vedere gli interessi del proprio paese senza essere accecati dal fatto che all'estero sventoli una bandiera rossa invece di una tricolore.

È questo che noi chiediamo. Perciò abbiamo presentato un ordine del giorno, con la fiducia non tanto che sia approvato, ma che qualcosa di nuovo si faccia, affinché il Governo frapponga meno ostacoli a questi scambi. Riconosciamo che qualcosa è stato fatto in questo senso, ma non basta: bisogna prendere delle iniziative, bisogna fare qualche cosa.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se e quando intende definire le responsabilità ed i compiti dei funzionari dell'emigrazione inviati all'estero quali consiglieri e viceconsiglieri per l'emigrazione.

« L'interrogante ritiene che tale definizione sia urgente e che essa molto gioverebbe a migliorare il rendimento e la dignità del servizio dell'emigrazione.
(29211)

« DAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non è stato ancora rinnovato, pur essendo decorso un quadriennio dalla sua nomina, il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Isernia (Campobasso) e se

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

non creda di intervenire, perché la rinnovazione abbia luogo al più presto.

(29212)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno intervenire, perché l'amministrazione comunale di Colli al Volturno (Campobasso) osservi le vigenti disposizioni di legge a proposito della costruzione di una fontana in contrada « Valloni » di detto comune, di cui sembra si sia modificato più volte il progetto senza l'intervento del consiglio comunale.

(29213)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ha preso o intende prendere la prefettura di Campobasso in merito ad una ordinanza del sindaco di Lupara (Campobasso) del 1955, con la quale illegittimamente venne vietato il passaggio su strade del comune dei carri agricoli, e se non creda intervenire perché tale ordinanza sia revocata, perché non poteva essere emessa che per un tempo determinato ed anche per avere in seguito il Genio civile riconosciuto che non poteva essere emanata così come venne emanata.

(29214)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere se è fondata la voce che sia stata assegnata a tale Riccio un quartino di abitazione, sito in via Tiberio, delle case popolari, riservate ai profughi, pur essendo risaputo che lo stesso tale non è, come sarebbe risultato anche attraverso informazioni dell'arma dei carabinieri e della questura, e quali provvedimenti si intendono prendere, se quanto innanzi è esatto, a carico di coloro che hanno contribuito alla evidente violazione della legge.

(29215)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla revisione dei canoni enfiteutici, disposta con deliberazione n. 42 del 16 ottobre 1952 del comune di Lucito (Campobasso), che pare non conforme a legge, in quanto contrastante con le chiare disposizioni degli articoli 1 e 2 della legge 1° luglio 1952, n. 701, e stranamente ritenuta legittima

dalla prefettura di Campobasso, e se non creda di intervenire, perché la legge sia rispettata.

(29216)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quando, in applicazione della legge 17 aprile 1957, n. 278, riguardante la costituzione dei comitati per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali, sarà proceduto alla costituzione del comitato per l'amministrazione separata dei beni civici di Cerasuolo, frazione di Filignano (Campobasso).

(29217)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva che la prefettura di Campobasso tolleri che il comune di Sesto Campano (Campobasso), privo di ostetrica condotta, si rifiuti di assumere una ostetrica interina, e quali provvedimenti, poiché è certo che non lo può approvare, intende prendere, perché, nell'interesse di quella laboriosa popolazione, si corregga l'attuale incresciosa situazione.

(29218)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva che la ostetrica condotta di Vastogirardi (Campobasso), invece di tenere la sua residenza in detto comune, la tenga, invece, in Macchiagodena (Campobasso), ove svolge attività professionale in danno della levatrice condotta del posto e, in caso negativo, quali provvedimenti intende prendere, perché la legge sia rispettata.

(29219)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda di intervenire, perché l'amministrazione comunale di Montorio nei Frentani (Campobasso) conceda agli applicati comunali Mancini Mario e Bucci Costanzo, che hanno 14 anni di continuato lodevole servizio, la sistemazione, anche dal punto di vista economico, cui hanno indubbiamente diritto.

(29220)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per ottenere che il signor De Marco Giuseppe fu Emilio, domiciliato a Napoli in via Formale 23, ottenga il passaporto di cui ha fatto richiesta alla questura di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

Napoli nel mese di luglio 1957, esibendo la regolare autorizzazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni da cui dipende.

(29221)

« MAGLIETTA ».

Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere il perché il cittadino italiano ingegnere Gerardo Chiaromonte di Giuseppe, domiciliato a Napoli riceve il passaporto n. 5461856P con la esplicita clausola: vale per un solo viaggio e (in occasione del rinnovo) trova ripetuta per i cosiddetti « paesi consentiti » la stessa clausola.

per chiedere il ristabilimento del pieno diritto del richiedente con l'annullamento della clausola di cui si fa cenno

(29222)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sulla pratica n. 60173 per il rimborso dei danni di guerra al signor Ciotola Vincenzo fu Domenico e fu Izzo Maria Luisa, domiciliato in Boscotrecase (Napoli) frazione Trecase.

(29223)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a sua conoscenza che sin dal 1944 (*sic*) è stato nominato Commissario prefettizio liquidatore della « Cereagricola provinciale S.A. », con sede in Catania, l'avvocato Vincenzo Schilirò fu Carmelo, il quale venne regolarmente immesso nelle consegne di tutte le attività e che a tutto oggi sembra non abbia presentato nè rendiconti relativi al cospicuo patrimonio, nè bilanci, nè relazioni al competente tribunale.

« Chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti, accertato il caso, si intendano adottare per il ripristino della legalità.

(29224)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende sistemare i sei professori risultati idonei al concorso di preside nelle scuole medie, giusta graduatoria approvata con decreto ministeriale del 7 giugno 1957 con cui si assegnavano i 120 posti banditi con decreto ministeriale del 18 novembre 1955; applicando l'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica dell'11 gennaio 1956, n. 16, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 14 del 18 gennaio 1956.

« Il provvedimento sopra richiamato è urgente, essendoci molte presidenze nel paese affidate ad incaricati.

(29225)

« SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti adottati e da adottare per il comune di Bisceglie (Bari).

« L'interrogante è informato che nel marzo scorso, a seguito di un sopralluogo tecnico, vennero evacuate in via San Domenico alcune abitazioni in procinto di crollare.

« In conseguenza sedici famiglie, comprendenti 86 unità, vennero alloggiate in locali di fortuna da parte di quella amministrazione comunale.

Ulteriormente, nei giorni scorsi, a seguito di segnalazione dell'Ufficio tecnico comunale, è stata emanata ordinanza di sgombero a sei nuclei familiari, per un totale di 25 unità, in Pendio San Matteo, angolo Vico « La Pergola ».

(29226)

« DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — richiamandosi alla comunicazione, fatta il 4 luglio ultimo scorso alla R.A.I. dal ministro dell'agricoltura, secondo la quale il Governo, per risolvere il problema della eccedenza del grano tenero rispetto al fabbisogno nazionale, aveva stabilito di iniziare nella prossima campagna agraria il processo di adeguamento del suo prezzo, e rilevando che in diverse regioni sono già state iniziate le semine autunnali — le ragioni per le quali non è stato ancora determinato il prezzo del grano per l'anno 1957-1958: determinazione che, volendosi mutare la nostra politica granaria, doveva essere portata tempestivamente a conoscenza degli agricoltori, per metterli in grado di scegliere a tempo debito la destinazione da dare ai loro terreni.

(29227)

« VILLABRUNA, LA MALFA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se rispondono a verità le notizie di una smobilitazione e della successiva chiusura della officina locomotive di Pietrarsa (Napoli).

« Per conoscere — in ogni modo — le prospettive di lavoro di questo antico ed importante stabilimento.

(29228)

« MAGLIETTA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e della previdenza sociale, sulla ditta S.I.A.P. con sede in piazza Pugliano a Resina (Napoli) la quale esercita un servizio pubblico (Resina-S. Vito-Portici) in sottoappalto dell'Agita che ha l'appalto della ferrovia Circumvesuviana per conoscere:

1°) se è consentito che la ditta pretenda da ognuno dei suoi 50 dipendenti una cauzione oscillante tra 250 mila lire ed 1 milione;

2°) se si interverrà per far riassumere il controllore Allegro Bartolo, l'autista Panciullo Aniello e l'operaio specializzato Tarantino Franco rei di aver chiesto il rimborso della cauzione per urgenti necessità familiari;

3°) se si interverrà a far restituire, al lavoratore Gatta Raffaele dimessosi due mesi fa, la cauzione versata;

4°) se si interverrà a far cessare tale illecito sistema e tale illecito arricchimento rimborsando ai lavoratori le cauzioni versate;

5°) se si toglierà alla S.I.A.P. il subappalto citato e se verrà revocata la concessione per l'esercizio di un pubblico trasporto.

(29229)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla condizione delle operaie delle fabbriche riunite di materiali dielettrici Monti e Martini, stabilimento di via Argine in Napoli, soprattutto per quanto riguarda le misure di sicurezza e di prevenzione e l'effettiva applicazione dei vigenti contratti nazionali di categoria in relazione al riconoscimento delle qualifiche, alle indennità speciali di nocività ed al premio di produzione. La richiesta è motivata dalla circostanza che la citata azienda eseguirebbe commesse e forniture per conto di pubbliche amministrazioni (ferrovie dello Stato).

(29230)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato di quanto accade nel calzaturificio Falvo Aldo di Napoli (via S. Maria Ognibene 30):

1°) denuncia per appropriazione indebita di una parte degli assegni familiari;

2°) recente pagamento degli assegni familiari integrali con le seguenti modifiche salariali: operaio montatore, cottimo pieno ad ogni paio: lire 50 per chi ha 7 figli, lire 89 per chi ha un figlio, lire 100 per lo scapolo; operaio suolatore, cottimo pieno ad ogni

paio: lire 63 per chi ha 9 figli, lire 79 per chi ha 5 figli, lire 100 per lo scapolo;

3°) gli scapoli non sono registrati per non pagare i contributi;

per sapere quello che gli uffici competenti hanno attuato per obbligare il signor Aldo Falvo al rispetto delle leggi, dei contratti, della umanità.

(29231)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se — a norma delle leggi vigenti e delle disposizioni ministeriali — è consentito ad un padrone di obbligare un lavoratore dell'industria chimica, addetto a lavorazioni a ciclo continuo ad una prestazione giornaliera continuativa di 12 ore:

per conoscere se — a norma delle leggi, dei contratti e delle disposizioni ministeriali — si può punire, con la sospensione dal lavoro, un lavoratore che rifiuta (per ragioni di salute) di compiere le 4 ore supplementari limitandosi alla prestazione normale di 8 ore.

(29232)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se la fonderia in ghisa fratelli Alania con sede in Napoli abbia usufruito di finanziamenti in base alle leggi di industrializzazione e se non si intenda, in caso di risposta affermativa, disporre accurate indagini allo scopo di accertare se risulti effettivamente applicato il vigente contratto nazionale di categoria nelle sue parti normativa e salariale.

(29233)

« CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere a che punto si trovino le trattative col governo tedesco o con singole ditte tedesche per i salari dovuti ai prigionieri italiani costretti a lavorare in Germania in stato di schiavitù durante la guerra.

(29234)

« BERNARDI, ALBIZZATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga lesive del più elementare rispetto della decenza democratica le assegnazioni a titolo di locazione di locali ad uso di negozi e di abitazione, effettuati dal consiglio di amministrazione degli I.R.A.B di Fano, nell'intervallo tra le elezioni amministrative e la nomina del nuovo consiglio: e ciò senza la benché minima giustificazione pratica d'urgenza, poiché detti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

locali (palazzo Gabuccini) non erano e non sono ancora ultimati; se non ritenga che sia stata violata la legge, e negletti gli interessi patrimoniali dell'ente pubblico, con le assegnazioni a trattativa privata, persino senza previa autorizzazione (data. pare, solo in un secondo tempo, in via di sanatoria, a rendere più irregolare e più sospetta la frettolosa procedura); se gli consti che le assegnazioni siano ispirate a criteri di sfacciato favoritismo politico e personale e di discriminazione faziosa. con riserva di precisazione e di documentazione.

« Se e quali iniziative, infine, intenda prendere per reintegrare il diritto e per richiamare al loro dovere i prevaricatori e i potenti.

(29235)

« CAPALOZZA ».

I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo, per il quale per i pensionati di guerra, diretti o indiretti, quando si tratti di attribuire loro per i raggiunti limiti d'età gli assegni previdenziali, si proceda a nuovi accertamenti, che coi sistemi burocratici dominanti nel nostro paese protraggonno il godimento degli assegni dovuti per parecchi anni, mentre questi accertamenti sono già stati effettuati per la concessione della pensione e i nuovi accertamenti, come l'esperienza insegna, nulla aggiungono e nulla possono togliere a quelli precedentemente eseguiti.

(29236)

« BERNARDI, ALBIZZATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere perché mai non è stata finora liquidata la pensione di guerra al signor Foggia Mauro fu Domenico (posizione 1258910), da San Morello frazione di Scala Coeli (Cosenza), pur avendo lo stesso inoltrata la relativa documentazione fin dal 10 agosto 1950.

(29237)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, al fine di conoscere il motivo per cui alla signora Maria Plastina, vedova Innocenti, da Aiello Calabro (Cosenza) non sono stati ancora liquidati gli arretrati della pensione per il periodo che va dal 1941 al 1946, pur avendone la stessa fatta richiesta più volte.

(29238)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno prorogare il decreto 14 dicembre

1947 n. 1598 (*Gazzetta Ufficiale* 27 gennaio 1948 n. 21), entrato in vigore il 28 gennaio 1948 e contenente disposizioni per l'industrializzazione dell'Italia meridionale ed insulare, con il quale venivano accordate agevolazioni in materia di dazi doganali e diritti di licenza, di imposta generale sull'entrata e di tariffe per trasporti ferroviari, per l'importazione, l'acquisto ed il trasporto di materiali da costruzione, macchine e tutto quanto può occorrere per il primo impianto di stabilimenti industriali, ovvero per l'ampliamento, la trasformazione e la riattivazione degli stabilimenti già esistenti nei territori stessi, nonché in materia di imposta di ricchezza mobile, sui redditi dei nuovi stabilimenti o sui maggiori redditi degli stabilimenti ampliati, trasformati o riattivati, e di imposta di registro sul primo trasferimento di proprietà di terreni e di fabbricati occorrenti per l'attuazione delle iniziative industriali anzidette.

« Detta proroga è necessaria perché l'industrializzazione dell'Italia meridionale non è proceduta con la sollecitudine prevista alla data di emissione del suddetto decreto ed è indispensabile che il Governo agevoli ulteriormente l'industrializzazione del Mezzogiorno, senza della quale resterebbero insoluti i problemi economici, sociali e politici che tuttora assillano e turbano l'Italia meridionale.

(29239)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni della ritardata sistemazione aeroportuale di Milano e per conoscere altresì se è vero che vi siano resistenze delle autorità comunali di Milano e nel caso affermativo da quali motivi quelle resistenze sono determinate.

(29240)

« DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere l'esito della pratica per pensione privilegiata ordinaria militare di Pasquale Pisanello di Angelo, da Morano Calabro, la cui posizione è distinta col n. 113703/53 (prima categoria, tabella G).

« Tale pratica fu trasmessa al comitato per le pensioni ordinarie in data 8 marzo 1956 con parere favorevole.

(29241)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano urgente intervenire per la costruzione degli edifici delle scuole rurali a Cleto (Cosenza) e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

nelle frazioni di Savuto, Marina di Savuto e Sant'Antonio.

« L'interrogante fa presente che in quella depressa zona vi è una carenza spaventosa di scuole, talché il problema assume carattere di estrema urgenza. Gli edifici scolastici di cui trattasi sono in testa alla graduatoria provinciale.

(29242)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, onde conoscere se non credano intervenire con la dovuta urgenza perché al comune di Cleto, in provincia di Cosenza, sia concesso il contributo dello Stato per la costruzione della fognatura civica in quel capoluogo e nella frazione di Savuto.

« Si tratta di una vivissima e sentita aspirazione di quelle popolazioni ».

(29243)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, onde conoscere se non ravvisi la urgente necessità di intervenire affinché sia finalmente approvato il progetto per la costruzione della importante strada di collegamento tra la frazione Farneta e la strada interprovinciale Oriolo-Cersosimo (Cosenza), per la quale — da oltre due anni — era stato stanziato l'importo di lire 20 milioni.

« Si tratta di un piccolo tronco di strada di appena 2 chilometri ma che, tuttavia, rappresenta l'unico collegamento diretto tra quella sfortunata frazione e gli altri comuni limitrofi. Il progetto è presso il Genio civile di Cosenza.

(29244)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sia giunta notizia che la Federmedici C.I.S.L. si propone di diffondere tra i sanitari dell'Istituto nazionale assicurazione malattia, con evidente quanto inammissibile proposito pubblicitario, una sedicente « Farmacopea sperimentale nominativa » col dichiarato scopo di facilitare la prescrizione di cosiddette « specialità medicinali guida » e sotto il pretesto di evitare addebiti e contestazioni ai medici operanti nel sistema I.N.A.M. e conoscere in conseguenza il pensiero e i propositi delle responsabili autorità di governo.

(29245)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, al fine di proteggere la produzione nazionale dell'olio di oliva, non sia opportuno abolire l'attuale sistema degli « abbinamenti » con conseguenti « patentini » e ritornare ai metodi classici previsti dalle nostre leggi; considerato che, in atto e da tempo, viene perpetrato un vero e proprio illecito amministrativo con il sistema degli abbinamenti che, introdotto con carattere di esplicita provvisorietà nel periodo immediatamente posteriore al conflitto coreano per smaltire le scorte statali di 800 mila quintali circa di olii vegetali grezzi, è risultato in seguito e risulta ancora oggi fonte di paradossale discriminazione tra le varie categorie economiche interessate al settore (spremitori, raffinatori e commercianti), producendo illegali vantaggi a favore degli uni e a detrimento degli altri, nonché una patente violazione del nostro ordinamento legislativo che non prevede imposizioni fiscali di qualsiasi natura applicate per atto amministrativo e non per legge;

considerato infine che il sistema dei cosiddetti « patentini » conduce ad una politica di favoritismi anche involontari, per il fatto che, mentre i dazi doganali e la imposta di fabbricazione stabiliti per legge, assicurano garanzia di obbiettività assoluta, i « patentini », con i diversi e irrazionali rapporti fissati di volta in volta per le diverse categorie di operatori, si prestano a creare e consolidare situazioni di privilegio.

(29246)

« COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica relativo alla ricostituzione dell'ex-comune di Pietraferazzana (Chieti), sentitissima aspirazione della popolazione interessata.

(29247)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere le vive e ripetute istanze della amministrazione comunale di Bucchianico (Chieti) intese ad ottenere, in considerazione dell'elevato numero di abitazioni malsane, la costruzione di appartamenti finanziati con i fondi della legge n. 640.

(29248)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla dichiarazione di urgenza ed indifferibilità della costruzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

della strada di allacciamento delle frazioni « Sanguinetto-Stella » e « Colli mammine » alla esistente rete provinciale, da tempo richiesta dall'amministrazione comunale di Torrevecchia Teatina (Chieti).

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se, in relazione alla reale urgenza nella esecuzione della strada suddetta ed al notevole tempo trascorso dal finanziamento, non ritenga di dovere interessare i dipartimenti uffici per accelerare l'iter burocratico della suddetta pratica che ha già assorbito parecchi mesi.

(29249)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la domanda presentata dall'amministrazione comunale di Castelfrentano (Chieti) ed intesa ad ottenere il contributo di cui alla legge 15 febbraio 1953, n. 184, sulla spesa di lire 20.000.000 per la costruzione della strada di allacciamento al capoluogo della frazione « Feltrino ».

« La costruzione della suddetta strada ha grande importanza trattandosi di allacciare una delle più popolate contrade della zona tagliata fuori da ogni possibilità di comunicazione nel periodo invernale con il capoluogo comunale dove risiedono tutti i servizi compresi quelli sanitari.

(29250)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'accoglimento della domanda presentata dall'amministrazione comunale di Castelfrentano (Chieti) ed intesa ad ottenere la concessione del contributo dello Stato (legge n. 589 del 1949) sulla spesa necessaria per la costruzione della rete idrica interna nel capoluogo comunale.

« La realizzazione della suddetta opera ha carattere di grande urgenza essendo imminente l'allacciamento del capoluogo comunale di Castelfrentano all'acquedotto del Verde in corso di ultimazione ad opera della Cassa per il Mezzogiorno.

(29251)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere in relazione a quali accordi sia stato istituito un regolare servizio automobilistico jugoslavo, plurisettimanale da gran turismo, che collega direttamente la Jugoslavia all'aeroporto di Treviso;

per conoscere, nel caso di una regolare concessione, se il Governo italiano si sia riservato il diritto di istituire un analogo servizio turistico internazionale.

(29252)

« DE TOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere nei riguardi della situazione creatasi allo stabilimento « Valleticino » di Trecate (Novara), al fine di:

1°) evitare la prospettiva e già annunciata chiusura, che determinerebbe la disoccupazione di oltre 450 operai tessili, in un paese che non offre altre possibilità di assorbimento,

2°) in via subordinata, di procrastinare al massimo il provvedimento minacciato, onde permettere alle maestranze di trovare altra sistemazione;

3°) provvedere, comunque a reperire occasioni di lavoro che permettano di assorbire la mano d'opera disoccupata ed evitare un temuto turbamento nell'ordine pubblico.

(29253)

« PASTORE, GRAZIOSI, MENOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui, nonostante reiterate insistenze presso gli uffici competenti, non viene definita la pratica di pensione dell'ex militare Manglaviti Domenicantonio fu Francesco, classe 1913, ferito di guerra, avente il numero di posizione 1352092.

(29254)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga conforme al diritto di riunione, sancito dalla Costituzione della Repubblica, il provvedimento preso dal prefetto di Reggio Calabria, col quale sono stati vietati in data 13 ottobre 1957 due comizi — preavvisati alla questura in tempo utile — che dovevano essere tenuti in quel giorno nelle frazioni di Monasterace superiore e Monasterace marina del comune omonimo.

« Il divieto è stato determinato da minacce espresse dal sindaco di quel comune, ben noto per il suo carattere provocatore e sopraffattore, allo stesso prefetto, reso ancora più ardito dalla protezione che gode presso uomini di governo e già denunciato in Parlamento dall'interrogante.

« L'interrogante chiede se un tale comportamento prefettizio non crea un precedente pericoloso nell'ordine politico ed amministra-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1957

tivo di quella provincia, per cui ogni sindaco, con l'acquiescenza dell'autorità tutoria e forte della protezione che gli viene dall'alto, riesce ad evitare i comizi che egli ritiene contrari alla sua amministrazione.

(29255)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto commissario per l'igiene e la sanità, per conoscere, riferendosi alla risposta avuta con nota n. 300/409/2/II del 16 settembre 1957 alla sua interrogazione in merito alla marmellata « Primavera » della ditta Arrigoni, quali metodi l'Istituto superiore di sanità ha applicato per determinare per via chimica (come è detto testualmente nella risposta) il valore in vitamine integrate contenute in detta marmellata, quanto è nota l'impossibilità, per via chimica, di eseguire tale determinazione, sia con il metodo Tillmans sia con altri metodi tutti fondati sul potere riduttore dell'acido ascorbico (vitamina C) rispetto al 2-6 di clorofenoloindofenolo. Infatti il contenuto di un più energico riduttore, quale l'anidride solforosa presente nella marmellata in questione in altissime dosi (tali da essere distinguibili perfino nettamente al palato) copre di per sé i valori che deriverebbero dalla titolazione della vitamina C stessa anche se esistessero.

Se non ritiene, inoltre, opportuno, trattandosi di marmellata mista ed avendo l'analista accertato la colorazione artificiale, non permessa dalla legge in vigore, la quale consente il ripristino soltanto del colore naturale eventualmente perduto dal frutto durante i processi di lavorazione e ciò unicamente per le chiegie, amarena, fragole e susine, e sempre che essi siano confezionati separatamente (articolo 1 del regio decreto legge 12 agosto 1927), dare disposizioni per il sequestro di tale prodotto ovunque si trovi.

(29256)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritenga, in applicazione delle disposizioni contenute nella legge 25 luglio 1957, n. 595, di dover assegnare, per ognuno dei comuni della provincia di Foggia che nel corso dell'annata agraria 1956-57 hanno subito danni all'agricoltura per calamità naturali ed avversi eventi meteorologici, sufficienti quantitativi di grano da distribuire ai contadini direttamente colpiti ed anche ai lavoratori danneggiati, come ai braccianti agricoli che hanno subito una riduzione delle loro possibilità di lavoro.

« Fa presente che già nei giorni dall'1 al 3 dicembre 1956, come è stato riconosciuto con decreto ministeriale 13 febbraio 1957, l'agricoltura ebbe a subire danni alluvionali, oltre che nell'agro di Manfredonia, nelle zone dei comuni di Foggia, Ascoli Satriano, Margherita di Savoia, San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli.

(29257)

« MAGNO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere gli intendimenti concreti del Governo in merito alle sorti dell'arsenale militare marittimo di Venezia e delle sue maestranze, ed in particolare per conoscere in base a quali piani il Governo deliberò di affidare lo stabilimento all'I.R.I. per la sua riconversione in industria di produzione civile; ed il comportamento del Governo davanti al rifiuto dell'I.R.I. di procedere alla riconversione.

« Per conoscere se e come il Governo intende mantenere l'impegno solenne assunto nei confronti di Venezia e più volte ribadito, di garantire agli arsenalotti la piena continuità del loro lavoro anche nel nuovo complesso produttivo.

(730)

« GIANQUINTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 15,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

MACRELLI: Istituzione della qualifica di Archivistica principale nella carriera esecutiva delle Amministrazioni dello Stato (2694).

2. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2688) — *Relatore*. Franceschini Francesco.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore*: Vedovato.

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge.*

Adesione alla Convenzione sui privilegi e le immunità delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 febbraio 1946 (2891),

Ratifica ed esecuzione della Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù, firmata a Ginevra il 7 settembre 1956 (3018);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla regolazione del Lago di Lugano con Protocollo addizionale, conclusi a Lugano il 17 settembre 1955 (3019).

5. — *Discussione dei disegni di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2693) — *Relatore*: Jervolino Angelo Raffaele;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2999) — *Relatore*: Murdaca;

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3033) — *Relatore*: Graziosi,

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore*: Franzo;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3066) — *Relatore*: Pedini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi,

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge.*

Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860),

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge.

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065),

Relatori: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

7. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge.*

MARTUSCELLI ed altri. Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669),

e del disegno di legge.

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione dei disegni di legge.*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale.*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*, Martuscelli, *di minoranza*;

11. — *Discussione delle proposte di legge.*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*, Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola,

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario.

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Rosini, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato. approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI